

STORIA DELL'IMPERO ROMANO



STORIA DELL'ITALIA ROMANA



CORSO
DI
STORIA

SCRITTO PER LE SCUOLE SECONDARIE

DA
ERMANNÒ FERRERO

VOLUME TERZO
STORIA DELL'IMPERO ROMANO

SESTA EDIZIONE

Con figure nel testo.



BIBLIOTECA MUNICIPAL
"ORIGENES LESSÁ"
Tombo N.º 32.535
MUSEU LITERÁRIO

TORINO
ERMANNÒ LOESCHER

1897.

CORSO
STORIA

PROPRIETÀ LETTERARIA

TORINO — VINCENZO BONA, TIPOGRAFO DI S. M.

INDICE

Capitolo I. — Principio dell'impero.

Ordinamento dell'impero — Amministrazione di Roma. Milizia — Estensione dell'impero. Amministrazione delle provincie — L'Italia — Divisione delle persone — Altri provvedimenti di Augusto . pag. 1

Capitolo II. — Guerre e cultura sotto l'impero d'Augusto.

Assoggettamento dei Cantabri e dei popoli alpini — Spedizioni in Oriente — La Germania — Spedizioni di Druso e di Tiberio — Disgrazie domestiche di Augusto — Disfatta di Varo — Morte di Augusto — Le lettere ai tempi di Augusto — Le arti . » 7

Capitolo III. — Tiberio. Caligola.

Tiberio. Primi tempi di regno — Spedizioni di Germanico — Germanico in Oriente. Sua morte — Governo di Tiberio. Seiano — Ultimi anni e morte di Tiberio. — Caligola. Buoni principii del regno — Pazzie e crudeltà di Caligola — Spedizioni di Caligola. Sua morte » 16

Capitolo IV. — Claudio. Nerone.

Elezione di Claudio — Amministrazione — Guerre e conquiste — Messalina — Agrippina. Morte di Claudio — Primi anni del regno di Nerone — Morte di Britannico — Morte di Agrippina — Nuovi delitti di Nerone. Incendio di Roma — Persecuzione contro i cristiani — Cospirazione di Pisone — Ultimi anni di Nerone. Sua morte » 22

Capitolo V. — I contendenti. I Flavii.

Galba — Otone — Vitellio — Vespasiano. Guerra dei Batavi — Guerra di Giudea. Presa di Gerusalemme — Amministrazione di Vespasiano — Tito — Domiziano — Ultimi anni di Domiziano . . » 29

Capitolo VI. — Nerva. Traiano. Adriano.

Nerva — Traiano — Guerre contro i Daci — Opere pacifiche di Traiano — Guerre in Oriente — Morte di Traiano — Adriano. Abbandono delle conquiste. Ordinamenti militari — Viaggi di Adriano — Amministrazione — Sollevazione degli Ebrei — Fine di Adriano . » 38

Capitolo VII. — Gli Antonini.

Antonino Pio — Marco Aurelio — Principio del regno. Lucio Vero —
 Progressi del diritto e riforme — Guerre dei Germani — Morte
 di Marco Aurelio — Commodo pag. 47

Capitolo VIII. — L'impero nei due primi secoli.

Estensione dell'impero — Popolazione — Governo — Amministra-
 zione giudiziaria e finanziaria — Esercito — Amministrazione
 delle provincie — Ordinamento municipale — Commercio ed indu-
 stria » 54

Capitolo IX. — Costumi. Cultura. Religione.

Costumi — Letteratura — Arti — Religione — Il cristianesimo. » 61

Capitolo X. — Gl'imperatori dalla morte di Commodo a quella di Gallieno.

Pertinace — Didio Giuliano — Settimio Severo — Caracalla — Ma-
 crino — Elagabalo — Severo Alessandro — Massimino. I due
 Gordiani. Balbino e Pupieno — I Barbari — Gordiano III — Fi-
 lippo — Decio. Treboniano Gallo. Emiliano — Valeriano — Gal-
 lienò » 71

Capitolo XI. — Gl'imperatori illirici.

Claudio II. Quintillo — Aureliano — Tacito. Floriano. Probo. — Caro
 — Carino e Numeriano » 79

Capitolo XII. — Diocleziano.

Diocleziano — La tetrarchia — Guerre — Persecuzione contro i cri-
 stiani — Abdicazione di Diocleziano e di Massimiano — La cultura
 nel terzo secolo — Cultura cristiana » 84

Capitolo XIII. — Costantino.

Galerio e Costanzo — Sei imperatori in una volta — Guerre civili —
 Conversione di Costantino. Caduta di Massenzio — Editto di Mi-
 lano. Il cristianesimo e l'impero — Costantino e Licinio — Con-
 cilio di Nicea — Fondazione di Costantinopoli — Ordinamento
 dell'impero — Altri fatti del regno di Costantino » 89

Capitolo XIV. — Gl'imperatori della famiglia di Costantino.

Costantino II, Costanzo II e Costante — Costanzo II. Giuliano nella
 Gallia — Giuliano imperatore » 96

Capitolo XV. — Valentiniano I e Valente. Principio delle grandi invasioni dei barbari.

Gioviano — Valentiniano I e Valente — Valentiniano e i Barbari di
 Occidente — Morte di Valentiniano I — Valente nell'Oriente — I
 Goti e gli Unni. Principio delle grandi invasioni dei Barbari —
 Battaglia di Adrianopoli. Morte di Valente » 99

Capitolo XVI. — Teodosio.

Graziano e Teodosio — Teodosio contro i Goti. Teodosio e l'arianesimo — Regno di Graziano — Morte di Graziano — Teodosio in Italia — Morte di Valentiniano II — Arbogaste ed Eugenio — Teodosio solo imperatore. Caduta del paganesimo pag. 103

Capitolo XVII. — L'impero alla fine del secolo IV.

I grandi ufficiali della corte — Amministrazione delle provincie — La diocesi d'Italia — Roma e Costantinopoli — Amministrazione municipale — Stato delle persone — Milizia — Cultura profana — La Chiesa cristiana » 107

Capitolo XVIII. — I figli di Teodosio. I Visigoti contro Roma.

I Barbari alla morte di Teodosio — Arcadio ed Onorio — Stilicone ed Alarico — Prima invasione di Alarico in Italia — Radagaiso — Morte di Stilicone — Seconda invasione di Alarico — Saccheggio di Roma — Morte di Alarico » 114

Capitolo XIX. — Fondazione di monarchie barbariche nell'impero occidentale. Invasione degli Unni.

I Visigoti nella Gallia. I Vandali e gli Suebi nella Spagna — I Burgundii nella Gallia — La Britannia e l'Armorica — Morte di Onorio — L'impero di Oriente — Valentiniano III — Ezio e Bonifacio — I Vandali nell'Africa — Attila e gli Unni — Attila e l'impero di Oriente — Attila contro l'impero di Occidente — Gli Unni nella Gallia — Attila in Italia — Morte di Attila. Sfasciamento dell'impero degli Unni » 119

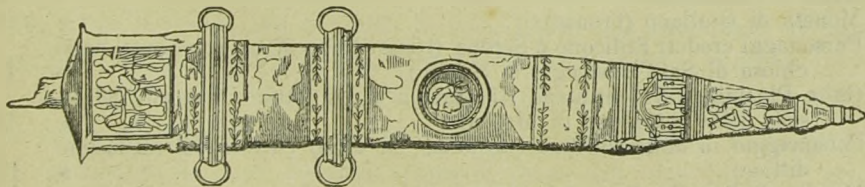
Capitolo XX. — Caduta dell'impero di Occidente.

Ultimi anni di Valentiniano III — Petronio Massimo. Roma presa dai Vandali — Avito — Maggioriano — Libio Severo. Antemio — Olibrio. Glicerio. — Giulio Nepote — Romolo Augustolo. Caduta dell'impero di Occidente — I paesi già romani alla caduta dell'impero occidentale — I Barbari » 127

Tavola cronologica. » 134

Serie degli imperatori romani » 142

Tavole genealogiche » 143



Spada romana mancante dell'impugnatura, con guaina di argento e di oro
(museo di Londra).

ELENCO DELLE FIGURE

1. Spada romana mancante dell'impugnatura, con guaina di argento e di oro (museo di Londra)	pag. vii
2. Moneta d'Augusto coniatà dopo la sua morte (bronzo)	13
3. Il Panteon	15
4. Tiberio (statua del museo di Parigi)	19
5. Castello dell'acquedotto di Claudio	24
6. Moneta di Nerone (bronzo)	25
7. Soldati pretoriani (da bassorilievo del museo del Louvre a Parigi)	29
8. Moneta di Vitellio (bronzo)	30
9. Arco di Tito	32
10. Il Colosseo	34
11. Interno del Colosseo	35
12. Strada detta delle tombe (Pompei)	36
13. Traiano sacrificante (bassorilievo già dell'arco di Traiano, ora in quello di Costantino a Roma)	39
14. Assalto di un forte difeso da soldati romani (colonna Traiana)	40
15. Colonna Traiana	41
16. Ponte d'Alcántara (Spagna)	42
17. Statua di Traiano (museo di Napoli)	43
18. Tempio romano a Nîmes, detto la <i>maison carrée</i>	47
19. Moneta di Antonino Pio (bronzo)	48
20. Marco Aurelio (statua di bronzo sulla piazza del Campidoglio a Roma)	50
21. Allocazione ai soldati (colonna Antonina)	52
22. Passaggio di un ponte di barche (colonna Antonina)	53
23. Soldato con corazza a squame (arco di Settimio Severo)	57
24. Soldati romani coi bagagli traversanti un ponte di barche (colonna Traiana)	58
25. Soldati guidanti un convoglio di viveri (arco di Settimio Severo)	58
26. Vaso di marmo trovato nella villa di Adriano a Tivoli	59
27. Dipinto a fresco di Pompei rappresentante un porto romano	60
28. Pianta di una casa romana scoperta a Pompei	61
29. Vasi di bronzo (museo di Napoli)	62
30. Dipinto a fresco di Pompei rappresentante una villa romana	63
31. Combattimento di gladiatori (mosaico)	64
32. Combattimento contro belve (bassorilievo)	64
33. Esterno dell'edifizio della scena del teatro di Aurasio (Orange)	66
34. Rovine del teatro di Aspendo (Panfilia)	67
35. Acquedotto sul Gard presso Nîmes	68
36. Candelabro di marmo	68
37. Galleria nelle catacombe	69
38. Arco di Settimio Severo	72
39. Moneta di Aureliano (bronzo)	79
40. Pianta di Roma al tempo dell'impero	80
41. Soldati in una pompa trionfale (da bassirilievi dell'arco di Costantino; il soldato a sinistra è tolto dai bassirilievi dell'arco di Settimio Severo; il trofeo, che porta, da un bassorilievo di Orange)	81
42. Moneta di Diocleziano (bronzo)	85
43. Resti di un campo romano a Gamzigrad (Serbia)	86
44. Rovine del palazzo di Diocleziano a Spalatro	87
45. Moneta di Costantino (bronzo)	90
46. Arco di Costantino	91
47. Moneta di Giuliano (bronzo)	98
48. Personaggi creduti Stilicone e Serena (bassorilievo di un sarcofago nella chiesa di Sant'Ambrogio a Milano)	117
49. Galla Placidia e Valentiniano III (tavola di un dittico d'avorio nel tesoro della cattedrale di Monza)	122
50. Personaggio in abito militare (Costanzo od Ezio) (tavola del medesimo dittico)	123
51. Moneta di Romolo Augustolo (oro)	131
52. Soldati romani, che inalzano un trofeo e prigionieri barbari (da un cammeo)	133

STORIA DELL'IMPERO ROMANO

CAPITOLO I.

Principio dell'impero.

Ordinamento dell'impero. — Conquistato l'Egitto ed ordinate le cose dell'Asia Minore, Ottaviano fece ritorno a Roma, e vi trionfò per le sue vittorie (agosto 29 av. C.). Dopo la morte di Antonio egli era rimasto il solo padrone di Roma, ed attese quindi ad ordinare in modo stabile il proprio potere. La triste fine di Cesare aveva insegnato ad Ottaviano quanto fosse pericoloso il tentativo di mutare apertamente la forma di governo. Egli pertanto non ambì di avere il titolo regio, così odioso ai Romani; nè si fece conferire la dittatura abolita dopo la morte di Cesare. Ma, raccogliendo nelle sue mani poteri di antiche magistrature ed altri nuovi, che gli furono affidati, venne ad avere autorità di re, senz'averne il nome.

Già, poco dopo la morte di Cesare, Ottaviano aveva preposto ai suoi nomi il titolo d'*imperator*, non nel senso antico di generale vincitore (così inteso ed accompagnato dal numero delle vittorie esso trovasi pure, ma, dopo il nome, fra i titoli di lui), bensì per esprimere il supremo comando degli eserciti e delle provincie (*imperium*), ond'era investito.

Al principio dell'anno 27, Ottaviano si presentò al senato, e dichiarò di voler rinunciare a' suoi poteri, avendo raggiunto lo scopo propostosi di restituire la pace. Questa rinuncia non era che finzione; egli ben sapeva che il senato lo avrebbe supplicato di restare e gli avrebbe dato

altri poteri. Così in fatti avvenne. Il senato insistette perch'egli rimanesse, gli confermò il comando supremo degli eserciti, e gli conferì il diritto di fare la pace e la guerra. Ottaviano finse di accettare a malincuore; e volle che non già a vita, ma sì per soli dieci anni durasse il suo potere. Nel comando (*imperium*) era compreso il potere proconsolare sulle provincie. Quindi Ottaviano, come gli antichi proconsoli, ebbe sulle provincie autorità assoluta, civile, militare e giudiziaria, ma con questa differenza che prima un proconsole non aveva che il governo di una sola provincia; mentr'egli ora comandava a tutte.

Proseguendo la sua finzione di moderazione, Ottaviano volle spartire le provincie col senato. A questo lasciò le provincie dell'interno, tranquille ed obbedienti a Roma; per sè tenne quelle dei confini, minacciate dai nemici. Ma nelle prime non era necessario avere eserciti, laddove le legioni erano stanziate nelle provincie, a nome di lui governate da' suoi legati. Le provincie senatorie continuarono, come sotto la repubblica, ad essere rette da proconsoli, i quali però non comandavano più a soldati, ed avevano un potere inferiore a quello proconsolare dell'imperatore. In questo medesimo tempo un senatore propose che Ottaviano fosse salutato col titolo sacro di *Augusto*. Senato e popolo lo acclamarono con questo nome, che a lui rimase come nome personale, e fu portato da tutti i suoi successori, insieme con quello di Cesare. Quest'ultimo nome era preso anche da altri membri della famiglia imperiale.

Augusto, dopo essere stato tre anni (27—25) nella Gallia ed in Ispagna, fece ritorno a Roma (24), dove gli fu data a vita, come già a Cesare, la potestà tribunicia (23), di cui alcuni anni prima era stato investito. Come patrizio, Augusto non poteva esser fatto tribuno della plebe; in compenso ebbe la potestà tribunicia, potestà larghissima, che gli dava il diritto di proporre leggi, di convocare il senato e le assemblee del popolo, di opporre il suo *veto* alle deliberazioni del senato, alle sentenze dei magistrati, e gli faceva acquistare l'inviolabilità goduta dai tribuni della plebe. La potestà tribunicia dell'imperatore era a vita ed estesa per tutto il dominio romano, mentre gli antichi tribuni erano eletti ogni anno ed avevano autorità solamente in Roma e ad un miglio dalle mura. La potestà tribunicia dell'imperatore, sebbene perpetua, tenevasi tuttavia come rinnovata ogni anno; onde dal numero delle potestà tribunicie si contarono gli anni di regno degl'imperatori.

Nell'anno 18 egli si fece prorogare per cinque anni il comando degli eserciti ed il governo delle provincie. Passati questi cinque anni, ebbe una nuova prorogazione, e così sino alla sua morte conservò il potere, che fingeva sempre di voler abbandonare. Frattanto, morto Lepido, il

quale era investito della dignità di pontefice massimo, Augusto si fece dare questo supremo ufficio sacerdotale (12), che fu conservato da' suoi successori, i quali, al pari del fondatore dell'impero, appartenevano pure ai maggiori collegii de' sacerdoti. Finalmente, nell'anno 2 avanti l'era volgare, il senato gli diede il nome di *padre della patria*, titolo puramente onorifico, che fu pure conferito agli altri imperatori.

Da ciò si scorge come, pur rimanendo le apparenze repubblicane, la maggior parte dei poteri era nelle mani dell'imperatore. Rimanevano bensì i comizii ordinati come al tempo della repubblica; ma essi avevano perduto il diritto di giudicare, era stato loro diminuito di molto quello di votar le leggi, non avevano conservato che il diritto di eleggere i magistrati, ed all'imperatore spettava la facoltà di presentare proprii candidati. Rimasero con le loro insegne e coi loro onori i magistrati repubblicani (consoli, pretori, edili, tribuni della plebe, questori); ma le attribuzioni di un tempo erano ora per la maggior parte possedute dall'imperatore, a cui inoltre questi magistrati stavano subordinati. Il senato erasi spogliato in favore dell'imperatore di una parte delle attribuzioni avute sotto la repubblica; però ne aveva acquistato nuove in materia giudiziaria e legislativa.

Con questi nuovi ordinamenti l'imperatore era tenuto come il magistrato più alto del popolo (*princeps*), in apparenza partecipante col senato al governo dello Stato. In realtà la parte dell'imperatore era maggiore di quella del senato e sulla via di divenire sempre più preponderante.

Amministrazione di Roma. — Milizia. — Conseguenza dell'unione di tanti poteri nelle mani dell'imperatore fu la creazione di nuovi ufficiali, che immediatamente da lui dipendevano. Laonde i pubblici ufficii furono di due specie: le antiche magistrature repubblicane, i cui titolari erano eletti annualmente dai comizii, con diritto, come abbiam detto, all'imperatore di proporre candidati; i nuovi ufficii, a cui il principe nominava direttamente ed a tempo indeterminato. A dirigere l'alta polizia di Roma fu istituito un prefetto della città (*praefectus urbi*), il quale, per il mantenimento della pubblica quiete, aveva a' suoi ordini tre coorti urbane, che più tardi crebbero a sei, ciascuna composta di mille uomini. La grande città fu divisa in quattordici *regioni* e suddivisa in dugentosessantacinque *vici* o quartieri.

Per la polizia notturna e per l'estinzione degl'incendii Augusto stabilì sette coorti di *vigili* sotto il comando di un prefetto. Ogni coorte aveva una speciale stazione, e faceva servizio in due regioni. Un prefetto dell'annona ebbe l'incarico dell'approvvigionamento del grano a Roma, della sorveglianza della vendita di esso a prezzi moderati e delle gratuite di-

stribuzioni al popolo. Altri ufficiali furono nominati per l'amministrazione dei lavori pubblici e degli acquedotti.

Al tempo della repubblica chiamavasi coorte pretoria la guardia del comandante dell'esercito. Augusto istituì nove coorti pretorie, ciascuna di mille uomini, con un certo numero di cavalieri. Di esse tre stavano in presidio a Roma, le altre in altre città d'Italia. I soldati pretoriani ricevevano stipendio maggiore degli altri, ed erano posti sotto gli ordini di due prefetti (*praefecti praetorio*).

Per la difesa delle provincie Augusto stabilì in parecchi luoghi dell'impero, specialmente sui confini, venticinque legioni, le quali, mentre servivano a proteggere le provincie dai nemici, erano pure strumento per tenerle soggette. La legione componevasi di circa 5000 uomini a piedi, più un certo numero di cavalieri, ed era comandata da un legato (*legatus legionis*). Ad ogni legione era unito un certo numero di milizie ausiliarie, uguali per forza alla legione e divise in ali (cavalleria) e coorti (fanteria), per lo più levate fra i sudditi di Roma non cittadini. Le forze militari dell'impero, assai piccole, se badiamo all'enorme estensione del territorio (si può calcolare non fossero che dai 300 ai 400 mila uomini) non erano disseminate in piccole guarnigioni, ma unite in grossi campi permanenti (*castra stativa*). Con le grandi strade militari, che solcavano l'impero, riusciva facile il loro trasporto. Augusto stabilì pure alcune armate permanenti in certi punti dell'impero, non solo sui mari, ma anche sui maggiori fiumi di confine.

Estensione dell'impero. — Amministrazione delle provincie. — I domini romani, al principio dell'impero, si stendevano in Europa a settentrione sino al mare Britannico (la Manica) ed al Germanico (mare del Nord), alle Alpi centrali ed al basso Danubio; ad oriente erano limitati dal Reno e ad occidente dall'Atlantico. In Asia comprendevano l'Asia Minore e la Siria. In Africa apparteneva direttamente ai Romani la maggior parte dei paesi sul Mediterraneo.

Ottaviano, come fu detto, nell'anno 27 divise le provincie col senato. Restarono al senato le provincie della *Spagna ulteriore* o *Betica*, *Sardegna* e *Corsica*, *Sicilia*, *Illirico*, *Macedonia*, *Acaia*, *Creta* e *Cirenaica*, *Africa*, *Asia*, *Bitinia*. Furono provincie imperiali la *Spagna citeriore* o *Tarraconese*, la *Lusitania* (staccata dalla Spagna ulteriore), la *Gallia*, la *Siria*, *Cipro* e la *Cilicia*, l'*Egitto*. Tutte le regioni, che poscia si sottomisero, divennero provincie dell'imperatore. Alcuni cambiamenti nella ripartizione furono fatti poco dopo; così la Gallia Narbonese e Cipro divennero provincie senatorie, e l'Ilirico passò all'imperatore.

Le provincie senatorie erano governate da proconsoli eletti annualmente con attribuzioni essenzialmente amministrative e giudiziarie. Le provincie imperiali dipendevano direttamente dall'imperatore, che ne era il proconsole, e le amministrava per mezzo di ufficiali (*legati Augusti*), da lui scelti nell'ordine senatorio e nominati a tempo indeterminato, i quali avevano sotto i loro ordini i legati ossia comandanti delle legioni (*legati legionum*) creati pure dall'imperatore. Tutto ciò, che spettava all'amministrazione finanziaria, dipendeva da un *procuratore* nominato dall'imperatore.

L'Egitto non fu compreso in questo ordinamento; Augusto lo tenne come parte del suo patrimonio, e ne affidò l'amministrazione ad un *prefetto*, scelto fra i cavalieri. Uguale sistema fu seguito per altri paesi, conquistati dopo lo stabilimento dell'impero, i quali furono dati a governare a *procuratori* dell'ordine equestre.

Colpa gravissima della repubblica era stato il mal governo delle provincie. I personaggi mandati ad amministrarle s'erano sovente bruttati con crudeli spogliazioni, e del loro ufficio si servivano per far danaro. Merito del reggimento introdotto da Augusto fu l'aver migliorato l'amministrazione provinciale, l'aver reso meno facili le oppressioni dei governatori, per la diretta sorveglianza dell'imperatore, sotto la quale essi trovavansi costantemente. Caio Gracco aveva pensato a togliere gli abusi, da cui erano gravate le provincie; Cesare aveva in parte attuato questi generosi propositi; Augusto ripigliò i disegni del padre adottivo. Uno degli aspetti, onde l'età repubblicana si distingue dall'imperiale, sta appunto nella diversa relazione di Roma coi popoli sottomessi. Al tempo della repubblica, l'aristocrazia senatoria, negli ultimi tempi oltre misura rapace, li opprime duramente. Sotto l'impero essi sono, almeno nei primi secoli, governati in generale con saviezza maggiore; onde la civiltà romana fa grandi e rapidi progressi nei paesi conquistati. Le provincie occidentali dapprima, indi le orientali furono visitate da Augusto, che in tutte cercò stabilire ordine e sicurezza e ridonare prosperità; sicchè i provinciali gli ebbero grande riconoscenza, ed ancor vivo, gli tributarono onori divini.

L'amministrazione finanziaria fu riordinata; nuove imposte furono stabilite da Augusto per sopperire alle pubbliche spese. Per regolare i tributi l'imperatore fece levare un piano geometrico di tutto l'impero e formare un catasto; gli si attribuisce inoltre un censimento generale della popolazione in tutte le provincie. Durante le guerre civili le grandi vie militari dell'Italia erano state trascurate e guaste. Augusto le fece riparare, e nuove vie costruì nella penisola e nelle provincie, istituendo

pure un regolare servizio di poste, con vetture e cavalli, per mezzo del quale divennero facili e spedite le comunicazioni coi luoghi anche più lontani dell'impero.

Augusto lasciò sussistere i piccoli regni alleati di Roma, accomodandoli però a suo piacimento, col togliere e dar corone e premiare i principi fedeli con nuove terre.

L'Italia. — L'Italia continuò ad essere distinta dalle provincie. Augusto, salvo il territorio di Roma, la divise in undici regioni, che furono: nella superiore: 1° la *Transpadana* (limitata a nord e ad ovest dalle Alpi, salvo le valli delle Alpi Cozzie non comprese nell'Italia, ad est dall'Adda, a sud dal Po); 2° *Venezia* ed *Istria* (confinante a settentrione con le Alpi, ad oriente con questi monti, il fiume Arsia e l'Adriatico, a mezzodì con lo stesso mare ed il Po, a ponente con l'Adda); 3° *Liguria* (che a nord confinava col Po, ad est con la Trebbia e la Macra, a sud era bagnata dal Tirreno, ad ovest giungeva sino al Varo ed alle valli delle Alpi Marittime); 4° *Emilia* (ossia l'antica Gallia Cispadana limitata a nord dal Po, ad est dall'Adriatico, a sud dall'Appennino e dal fiumicello Crustumio, scorrente a mezzodì di Arimino (Rimini), ad ovest dalla Trebbia; fu così chiamata dalla via Emilia conducente da Arimino a Piacenza). Nella centrale: 5° *Etruria* (fra la Macra e l'Appennino a tramontana, il Tevere a levante e a mezzogiorno, il Tirreno a ponente); 6° *Umbria* (fra il Crustumio, l'Adriatico, l'Esino, il Nar (Nera), il Tevere); 7° *Piceno* (sulla costa dell'Adriatico fra l'Esino, il masso del Gran Sasso d'Italia e il fiumicello Salino); 8° *Sannio* (che sulla spiaggia dell'Adriatico si stendeva a mezzodì del Piceno sino al Tiferno (Biferno), era separato dall'Umbria per mezzo della Nera, e giungeva sin nelle vicinanze di Roma); 9° *Lazio* e *Campania* (dalle vicinanze di Roma sino presso al Silaro (Sele)). Nell'inferiore: 10° *Bruzzi* e *Lucania* (a sud della Campania, fra il Bradano, l'Ionio ed il Tirreno); 11° *Apulia* e *Calabria* (fra il Tiferno, l'Adriatico, il golfo di Taranto ed il Bradano).

Divisione delle persone. — Gli abitanti dell'Italia erano omai tutti cittadini romani. Ciò non ostante, Augusto creò differenze fra gli abitanti di Roma e quelli dei distretti circostanti, fra questi e i cittadini delle regioni dell'Italia, i quali, alla lor volta, si trovavano in miglior condizione dei cittadini delle provincie. Nella condizione dei sudditi provinciali mantenne le antiche differenze.

Durante i torbidi delle ultime guerre civili il numero dei membri del senato era cresciuto sino a mille, ed uomini indegni erano entrati in quel consesso. Ottaviano, fin dall'anno 28, ne li aveva cacciati via,

ed aveva stabilito che per far parte del senato occorresse possedere un censo determinato (1,200,000 sesterzii, circa 240,000 lire).

La dignità di senatore era affatto personale sotto la repubblica, sebbene negli ultimi tempi si tendesse alla costituzione di un ordine senatorio, il quale legalmente non fu stabilito che sotto Augusto. Esso divenne una specie di nobiltà, a cui appartenevano i senatori e i loro figli. Questi ultimi avevano aperto l'adito a quegli uffici, che davano diritto alla dignità senatoria. Dopo l'ordine senatorio veniva l'ordine equestre ossia dei cavalieri. Anche per questo era necessario un censo, il quale continuò ad essere, come sotto la repubblica, di 400,000 sesterzii. Seguivano quindi i cittadini, con le varie gradazioni, a cui abbiamo accennato, e i sudditi delle provincie non cittadini.

Altri provvedimenti di Augusto. — Augusto, persuaso della massima importanza, che la religione ha nella vita di un popolo, attese a far rifiorire, per quanto poteva, l'antico culto, restaurando vecchi templi, inalzandone nuovi, rimettendo in onore divinità neglette, facendo distruggere libri pieni di superstizioni. Rivolse pure i suoi sforzi a rialzare la famiglia e la moralità, regolando i matrimoni, concedendo privilegi alle persone maritate ed alle madri di più figli e, viceversa, mostrandosi severo coi celibi. Il numero delle liberazioni degli schiavi era cresciuto moltissimo; egli pensò di restringerlo, imponendo certe condizioni, senza le quali gli schiavi liberati o libertini non potevano acquistare la romana cittadinanza. Onde si vede come Augusto voleva essere conservatore e togliere, per quanto le condizioni dei tempi gli consentivano, il popolo romano dal disordine materiale e morale, in cui la decadenza dei buoni costumi, agevolata dai torbidi delle guerre civili, lo aveva precipitato.

CAPITOLO II.

Guerre e cultura sotto l'impero di Augusto.

Assoggettamento dei Cantabri e dei popoli alpini. — Augusto non amò la guerra, nè ambì di allargare il territorio dell'impero. Tuttavia

dovette servirsi delle armi per domare alcune popolazioni dell'interno, non ancora assoggettate, e per assicurare l'impero sui confini, il Reno, il Danubio, l'Eufrate e i deserti dell'Arabia e della Libia. Nella penisola iberica erano tuttora indipendenti i Cantabri e gli Asturii, abitanti della parte nord-ovest, popoli fieri e valorosi, contro i quali si combattè guerra gagliarda (27—19) terminata da Agrippa. Di questi forti uomini i sopravvissuti furono trasportati lungi dai loro paesi.

Parimente furono domati gli abitanti delle valli alpine, premendo moltissimo all'imperatore di aver sicura la via ai paesi d'oltralpe. Contro i Salassi, abitatori dell'odierna valle d'Aosta, fu lotta feroce: trentasei mila di essi, fatti prigionieri, furono venduti all'incanto (25). Una colonia di soldati fu mandata nella valle, e vi fondò Augusta Pretoria (Aosta). Una via congiunse Eporedia (Ivrea) con la nuova città; indi si bipartiva: un ramo valicava l'*Alpis Poenina* (Gran San Bernardo); l'altro per l'*Alpis Graia* (Piccolo San Bernardo), attraverso al paese degli Allobrogi, andava a Vienna e a Luguduno (Lione). Rimase indipendente un principe alpino, Cozzio, il quale seppe procacciarsi l'amicizia di Augusto, ebbe la cittadinanza romana, e, col titolo di prefetto e sede a *Segusio* (Susa), continuò a dominare sullo Stato paterno, posto sopra i due versanti delle Alpi, che da lui si dissero Cozzie.

Spedizioni in Oriente. — Durante il suo soggiorno in Oriente (21—19) Augusto erasi assicurato dei principi riconoscenti la sovranità di Roma, spodestando gli uni, concedendo favori agli altri. Dal Ponto Eussino al golfo Arabico (mar Rosso) una serie di piccoli Stati dipendenti da lui, cingeva i domini dell'impero, salvo la Siria confinante con l'Eufrate. Al di là trovavansi i regni d'Armenia e dei Parti. Gli Armeni chiesero ad Augusto un nuovo re, ed i Parti restituirono i prigionieri romani e le insegne prese nelle infelici spedizioni di Crasso e d'Antonio. Questi prosperi successi, conseguiti senza combattere, accrebbero la potenza d'Augusto, a cui giunsero ambascierie dalla Battriana, dall'India e dalla Scizia.

La Germania. — Ad oriente del Reno ed a settentrione del Danubio stendevasi la Germania. Essa era bagnata a nord dal mare, che i Romani chiamarono Germanico (mare del Nord), e da quello, che dissero Suebico (mar Baltico). A levante la Germania giungeva sino alla Vistola. Pertanto in essa erano comprese la maggior parte dell'odierna Germania e dell'Olanda, la Danimarca, l'occidente della Polonia. Questo vasto paese era selvaggio, in molta parte sterile, coperto di estese foreste e paludi, freddo ed infestato da fiere. Fra i suoi monti si ricordavano la *Hercynia Silva*, nome che dapprima in modo generale comprese i monti

dalle sorgenti del Danubio ai Carpati, indi fu ristretto a quelli della Foresta Nera, i *Sudeti*, il *Taunus* fra il Reno ed il Meno. Grandi fiumi solcano la Germania da mezzodì a tramontana; il Reno, che la separava dalla Gallia, riceve a destra il *Nicer* (Neckar), il *Menus* e la *Luppia* (Lippe) e sbocca nel mar Germanico; l'*Amisia* (Ems), il *Visurgis* (Weser), l'*Albis* (Elba), le acque dei quali vanno nel medesimo mare. Tributarii del mare Suebico sono il *Viadus* o *Viadua* (Oder) e la *Vistula* (Vistola). Nel Danubio si scaricano molti affluenti a sinistra, fra cui ha maggior importanza il *Marus* (March). Nel nord-ovest della Germania esisteva il lago Flevo, che, per irruzione delle acque del mare del Nord, diventò poi il golfo detto ora Zuidersee. A nord notavasi la penisola detta *Chersonesus Cimbrica* (Jutland). Della penisola scandinava i Romani non ebbero che imperfette notizie intorno alla parte meridionale.

La Germania era abitata da una popolazione, che i Romani, con vocabolo tolto probabilmente ai Galli, appellarono Germani. Erano questi uomini di alta statura, occhi cerulei, capelli biondi o rossi, aspetto fiero, avvezzi a travagli, a sopportare le intemperie e le privazioni, conseguenze del clima cattivo e dello sterile suolo. Eran gente povera, la cui ricchezza principale consisteva nel bestiame. Dividevansi in tribù, rette da re o capi, i quali non avevano che un potere ristretto sovra i loro sudditi. Le cose importanti deliberavansi in un'assemblea, in cui tutti gli uomini intervenivano armati. Il giovane giunto all'età atta alle armi riceveva scudo ed asta, e diveniva così membro dello Stato.

I Germani abitavano in villaggi formati da capanne isolate; vestivano un saio con fibbie, o, mancando queste, appuntato con spine, il resto del corpo era ignudo. Indossavano anche pelli di fiere. I loro costumi erano semplici. Occupazione principale la guerra: i giovani sceglievansi un capo fra i guerrieri più valenti, e gareggiavano nel tenergli dietro e questi nell'aver maggior numero di valorosi seguaci che tutti gli altri. In battaglia era vergogna al principale esser superato nella prodezza, ai compagni non pareggiarlo. Cavalli, aste tinte di sangue, banchetti erano le ricompense, che quegli a questi concedeva. Quando non erano in guerra, attendevano qualche poco alla caccia; ma il più del tempo stavansi a mangiare e poltrire. Nel bere erano intemperanti. In vece di vino facevano bevande d'orzo e di grano. Consumare il dì e la notte bevendo non reputavano cosa biasimevole. A tavola sedevano spesso armati, quivi trattavano di affari, e se venivano a litigare, davansi ferite e morte.

Grande rispetto avevano per le donne. La moglie non portava la dote al marito, ma sì il marito a lei in tanti doni a piacimento del padre o dei parenti. Le inimicizie si trasmettevano ai discendenti: esse pote-

vansi rappattumare con tanto numero di armento o di gregge. Avevano schiavi, e meglio li trattavano dei Romani.

La loro religione pure era semplice, e consisteva nell'adorazione di parecchi dei, in cui erano personificate le forze della natura, ed ai quali prestavano culto, consacrando foreste e stimando non convenevole alle grandezze celesti l'inalzar templi e l'effigiare le divinità in forma umana.

Spedizioni di Druso e di Tiberio. — I Germani eransi trovati a fronte dei Romani un secolo avanti l'era volgare. Appartenevano alla schiatta germanica quei Teutoni e quei Cimbri, che aveano invaso la Gallia meridionale, sconfitto parecchi eserciti romani ed erano stati sterminati da Mario ad Acque Sestie ed a Vercelli. Nelle guerre di Gallia Cesare s'era trovato alle prese con popolazioni germaniche, che avevano varcato il Reno. Re della popolazione germanica degli Suebi era Ariovisto, che Cesare vinse ed obbligò a ripassare il fiume, onde la Gallia era separata dalla Germania. Cesare stesso fece due brevi spedizioni in quest'ultimo paese, ma senza risultamento.

I Germani, dopo essere stati tranquilli per un certo tempo, cominciarono a rumoreggiare lungo il Reno e il Danubio (17); ma furono cacciati al di là di questi fiumi. Intanto i figliastri di Augusto, Tiberio e Druso, sottomettevano la Rezia, la Vindelicia e il Norico, provincie fra le Alpi ed il Danubio (15). Anche qui, per vincere e dominare, i Romani vendettero schiava e trasportarono in lontani paesi la maggior parte degli abitanti. Una grande colonia fu fondata nella Vindelicia, *Augusta Vindelicorum* (ora Augusta). Poscia Agrippa andò contro i Dalmati ed i Pannonii, che sempre si ribellavano, e li vinse (13).

Druso cominciò una spedizione contro la Germania (12). Fatto scavare un canale (*fossa Drusiana*) fra il Reno e l'Issala (Yssel), passò con le navi nel lago Flevo, di lì nell'Oceano Germanico, si spinse sino al Visurgi, vinse popoli e condusse molti prigionieri. Indi costruì, a difesa del Reno, ben cinquanta castelli, dai quali sorsero poi parecchie delle grandi città bagnate da questo fiume.

Nell'anno 9, Druso giunse sino all'Albi, dove i Cimbri vennero a chiedere l'amicizia di Roma. Appressandosi l'inverno, tornava a' suoi accampamenti, quando, per una caduta da cavallo, si ferì mortalmente. Tiberio, che aveva finito di domare i Pannonii, accorse per ricevere l'estremo respiro del fratello, e proseguì l'assoggettamento di quelle genti (8).

Dopo questi fatti fu pace per più anni nel mondo. Augusto per la terza volta chiuse il tempio di Giano. In questo tempo di quiete in

un'oscura terra della Giudea nacque Gesù Cristo (4 o 5 avanti l'Era Volgare) (1).

Disgrazie domestiche di Augusto. — In pochi anni morirono ad Augusto i suoi più cari parenti ed amici. L'imperatore non ebbe che una figlia, Giulia, che sposò a Marcello, suo nipote. Ma questo giovane di belle speranze, a cui Augusto disegnava di lasciare il principato, morì (23 av. C.). La vedova Giulia andò sposa ad Agrippa, e da lei nacquero parecchi figli.

Agrippa morì, tornando dalla spedizione contro i Pannonii (12). I suoi due figli maggiori, adottati dall'imperatore e perciò chiamati col nome di Cesari, erano troppo giovani perchè questi se ne potesse servire nelle guerre e nell'amministrazione e perchè potessero competere coi valorosi Tiberio e Druso, figli di prime nozze di Livia, che Augusto aveva fatto ripudiare dal marito per torre in moglie. Morto poi Druso, ed alcun tempo dopo i due figli di Agrippa con sospetto che la loro morte avvenisse per le arti dell'ambiziosa Livia, che voleva spianare a Tiberio la via all'impero, Augusto adottò Tiberio (4 di C.), a cui aveva fatto sposare Giulia, ed insieme con lui adottò l'ultimo figlio di Agrippa ed obbligò Tiberio ad adottare Germanico, figlio di Druso. Poco dopo, il giovane Agrippa rozzo ed iracondo, accusato da Livia, fu relegato in un'isoletta. Anche Giulia per la vita sregolata era stata da Augusto esiliata in una piccola isola.

Disfatta di Varo. — Così Augusto conduceva nella solitudine e nella tristezza gli ultimi anni della sua lunga esistenza. Una grave sciagura, da cui l'impero fu colpito, venne ancora ad amareggiare il suo animo. Dopo la sua adozione, Tiberio aveva ripreso le spedizioni in Germania, era di nuovo giunto sino all'Albi, ed aveva svernato nel cuore di quel paese, indi domò una grande sollevazione nella Dalmazia e nella Pannonia (7—8).

A Roma festeggiavasi questa vittoria, quando giunse la tremenda notizia che tre legioni erano state sterminate dai Germani di oltre Reno. In Germania i Romani non avevano trascurato di afforzarsi e nello stesso tempo di disunire le popolazioni, intromettendosi nelle loro inimicizie, di fondare commercii con quelle genti e di trarle a poco a poco alla civiltà ed ai costumi di Roma. Ma a tale sistema prudente, che altrove era riuscito, venne meno Publio Quintilio Varo, mandato a governare

(1) Nel secolo VI, allorchè si cominciò a contare gli anni dalla nascita di Cristo, si errò nel calcolare questa data. Essa non corrisponde già all'anno primo dell'era volgare, o, come dicesi, di Cristo (754 di Roma), ma è anteriore di quattro o cinque anni.

la Germania, il quale ebbe la folle pretensione di giudicare quegli abitanti con le leggi romane, offendendo le loro costumanze. Nei petti dei Germani si ridestò più fiera l'ira contro la straniera prepotenza. Si preparò una rivolta. Alla testa di essa fu Ermanno (che i Romani chiamarono Arminio), giovane ed intrepido capo de' Cherusci. Varo, con tre legioni, mosse contro i sollevati. Arminio lo trasse con un inganno nella foresta di Teutoburgo (nell'odierna Vestfalia, presso le sorgenti dell'Ems e della Lippe, o, come altri vogliono, a mezzodì di Osnabrück). I Romani furono trucidati con orrenda strage: Varo, per non cader vivo nelle mani de' nemici, si trafisse con la propria spada (9).

All'udire la notizia di tanto disastro Augusto sentì un immenso dolore, e di quando in quando, come forsennato, batteva del capo contro i muri, esclamando: « Varo, rendimi le mie legioni! ».

La gelosia di altri popoli germanici verso Arminio e l'energia dimostrata da Tiberio, che subito accorse sul Reno, impedirono ai Germani di trarre maggior frutto dalla loro vittoria.

Morte di Augusto. — Cinque anni dopo questa disfatta (14), Augusto infermò gravemente a Nola nella Campania, e spirò in età di settantasei anni. Narrasi che, prima di morire, fatti entrare nella camera i suoi amici, dicesse loro: « Ebbene, credete voi ch'io abbia ben rappresentato la commedia della vita? ». E quindi soggiungesse in greco le parole, con cui finivano i drammi teatrali: « Se voi siete contenti, battete le mani ed applaudite all'attore ». Il cadavere di Augusto portato a Roma, v'ebbe splendidi funerali, e fu sepolto nel mausoleo, che egli stesso aveva fatto costrurre per sè e per i suoi. Al pari di Cesare, fu venerato, dopo morte, come un dio (divo Augusto), ed ebbe templi e sacerdoti. Prima dei funerali si lesse nel senato il suo testamento, nel quale come primi eredi aveva istituito Tiberio e Livia e lasciato cospicui doni agli amici e largizioni in danaro al popolo romano ed ai soldati.

Le parole, che si attribuiscono ad Augusto sul suo letto di morte, sono la migliore definizione della sua vita, la quale fu una continua commedia. Egli uomo senza cuore, macchiato di tanto sangue, versato quand'era triumviro, si mostrò dolce e benigno dopochè rimase solo padrone di Roma, e perdonò ai nemici, allorchè il perdonare non era cosa pericolosa, anzi tornava utile per simular clemenza agli occhi dei sudditi. Si disse, e non a torto, che per il bene di Roma Augusto non avrebbe mai dovuto nascere, nè mai morire. Egli fondò stabilmente l'impero sulle rovine della repubblica, pacificò il mondo sconvolto da tante guerre civili, assicurò ai popoli assoggettati da Roma un miglior governo di quello, che avessero avuto ai tempi della repubblica. Questo fu il me-

rito di Augusto; ma la costituzione dell'impero aveva in sè vizii gravissimi, specialmente l'assoluta potestà del principe, la separazione dell'esercito dal rimanente dei cittadini; vizii, che dovevano ben presto farsi sentire funestamente e spingere l'impero alla decadenza.



Moneta di Augusto coniata dopo la sua morte
(bronzo).

Le lettere ai tempi di Augusto. — Augusto ebbe la fortuna di dare il suo nome ai tempi più splendidi della romana letteratura. La finezza del suo gusto e la protezione data agli uomini d'ingegno, per assicurare anche al suo regno la gloria intellettuale, giustificano il titolo di *secolo di Augusto*, con cui suolsi designare il periodo più florido delle lettere latine. Visse allora Publio Virgilio (meglio Vergilio) Marone (70—19 av. C.), nato presso Mantova. Ottaviano, dopo la battaglia di Filippi, aveva distribuito terre in Italia a' suoi veterani. Virgilio fu spogliato dei beni paterni, che riebbe per intercessione di amici del triumviro. Scrisse allora le *Bucoliche*, graziose egloghe pastorali, in cui tolse ad imitare il greco Teocrito. Compose quindi le *Georgiche*, perfetto poema didascalico, ove ritrasse gli usi agricoli del suo tempo, e con soave placidezza cantò la vita campestre. L'opera maggiore del poeta mantovano è l'*Eneide*, poema destinato a glorificare la gente Giulia e la fondazione dell'impero, col racconto delle geste di Enea, figlio di Venere e padre di Giulio od Ascanio, da cui i Giulii pretendevano discendere. Le antichissime tradizioni italiche sono raccolte in questo poema, a cui l'autore non potè dare l'ultima mano, ma che tuttavia se non ha la grandiosità dell'epopea primitiva, come l'Iliade, è ammirabile per squisito sentimento artistico, per eccellenza di stile, per efficace pittura degli affetti umani, per soave armonia, per patetica tenerezza, in cui si appalesa la bell'anima del poeta.

Altro grande poeta, ma d'indole diversa da Virgilio, fu Quinto Orazio Flacco, nato a Venosa in Apulia (65—8 av. C.), il quale scrisse satire, epistole, odi, con gusto perfetto, con rara eleganza, con purezza e pre-

cisione di lingua. Cantò Augusto, da cui ebbe protezione e favori, e gli amici del principe, specialmente Caio Cilnio Mecenate (nato fra il 74 e il 64, morto nell'8 av. C.), gran protettore dei letterati, scrittore egli stesso e fedele ed abile ministro dell'imperatore. Orazio lodò la vita queta ed i piaceri, satireggiò i vizii, e diede precetti di letteratura nell'*Epistola ai Pisoni*. Molte opere poetiche compose Publio Ovidio Nasone, nato a Sulmona nel paese dei Peligni (43 av. C.), morto a Tomi sull'Eusino (17 di C.), dove fu relegato per ordine di Augusto, che, per cagione non ben nota, lo prese in disgrazia, dopo averlo favorito per più anni. Principale opera di Ovidio sono le *Metamorfosi*, lungo racconto mitologico. Devonsi anche rammentare di lui i *Fasti* e i *Tristi*. Con quest'ultimo nome il poeta intitolò commoventi elegie, scritte nella terra d'esilio. Ovidio ha ingegno fecondo, ricca fantasia e grande facilità di verso; ma questa stessa facilità gli nocque, poichè trascurò dal limare i suoi componimenti, ai quali manca la castigatezza di Virgilio e di Orazio. Poeti gentili furono altresì Albio Tibullo (54—19) e Sesto Aurelio Propertio (49—15).

La drammatica dopo Plauto e Terenzio non ebbe più valenti cultori. Molto in voga a questi tempi era la pantomima, in cui gli attori si esprimevano con soli gesti. La filosofia a Roma non fu mai originale come in Grecia. Le due scuole filosofiche, ch'ebbero maggiori seguaci in questi tempi, furono quella d'Epicuro, che nel piacere faceva consistere ogni felicità, e quella di Zenone o stoica, che mostrava austerità, sprezzo dei dolori e della morte, e trovò proseliti in coloro, che rimpiangevano l'antica libertà e facevano opposizione al reggimento imperiale.

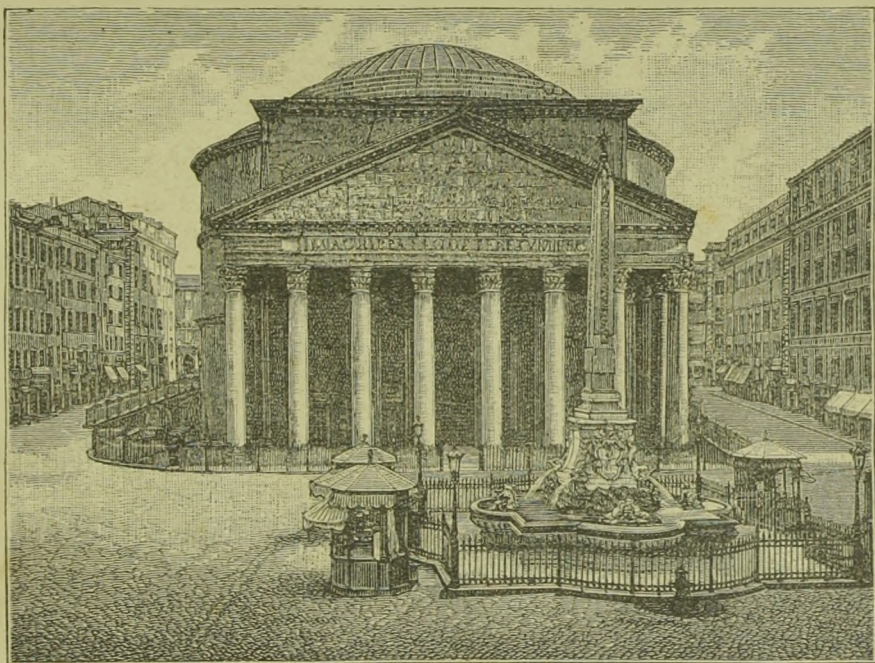
Valenti giureconsulti furono Quinto Antistio Labeone e Caio Ateio Capitone. Le mutate condizioni politiche fecero tacere l'eloquenza così fiorente nell'età repubblicana; ad essa succedette la declamazione.

La storia ebbe un elegante scrittore in Tito Livio, nativo di Padova (59 av. C. — 17 di C.). Dei centoquarantadue libri, in cui dividevasi la sua storia dalle origini di Roma alla morte di Druso, non sono rimasti che trentacinque con qualche frammento. La sua narrazione è splendida, i suoi principii sono onesti; gli fa difetto la critica, specialmente per i tempi più antichi; perciò, senza discuterle, egli accolse le poetiche favole, che abbellivano gli oscuri primordii di Roma. Di altri storici sono perite le opere; così di Trogo Pompeo, che narrò le vicende degli Stati prima dell'impero romano, non resta che il compendio fatto più tardi da Giustino. Parecchi Greci scrissero in quel tempo nella propria lingua; come Diodoro di Sicilia, autore di una storia universale; Dionisio d'Alicarnasso, il quale con poca critica e molta prolissità retorica narrò la storia

romana prima delle guerre puniche; Strabone, autore di storie ora perdute e di una pregevole geografia.

Non mancarono gli scrittori di cose scientifiche e di erudizione, come Caio Giulio Igino, liberto d'Augusto, uomo dottissimo, che l'imperatore prepose alla direzione della biblioteca fondata sul Palatino.

Le arti. — I Romani, quantunque si compiacessero di raccogliere nei luoghi pubblici e nelle lor case monumenti artistici, non ebbero mai una scultura ed una pittura originali. Artisti greci per lo più lavorarono le opere di scultura dell'età romana, che in tanta abbondanza ci restano, e fra le quali si trovano insigni lavori. Della pittura di questi tempi



IlPanteon.

ci rimangono dipinti a fresco, che ornavano le pareti delle case; nè vanno dimenticati i mosaici, molto in uso presso i Romani.

Augusto diede un grande impulso all'architettura con l'erezione di molti edifizii. L'architettura romana si svolse sotto l'influenza della greca; di questa è men leggiadra e pura, tuttavia ne' suoi monumenti migliori è improntata di maestà ed eleganza. Augusto compiacevasi nel dire di aver trovato Roma di mattoni ed averla lasciata di marmo; ed invero splendidi monumenti da lui furono inalzati. Anche uomini privati costrus-

sero allora edifizii. Maggior merito ha per questo Agrippa, il quale inalzò ampie terme ossia bagni, che presso i Romani servivano come luogo di ritrovo e di passatempo; vicino a queste costruì il *Panteon*, che, rovinato da incendii, fu rifatto più tardi, e consiste in un tempio di forma circolare sormontato da una cupola e con un atrio dinanzi. Esso rimane tuttora, convertito in chiesa cristiana e spogliato dell'antica magnificenza di bronzi, statue, ornamenti d'ogni maniera.

I precetti dell'architettura furono, al tempo di Augusto, raccolti in un libro da Vitruvio Pollione.

CAPITOLO III.

Tiberio. Caligola.

Tiberio. — **Primi tempi di regno.** — Tiberio Claudio Nerone, chiamato Tiberio Giulio Cesare, dopochè fu adottato da Augusto, aveva circa cinquantasei anni, allorchè succedette al patrigno. Egli discendeva da quella gente Claudia, che aveva dato molti illustri personaggi alla repubblica, ed in cui erano ereditarie l'ambizione e la superbia. Erasi segnalato nelle guerre, specialmente in Pannonia e contro i Germani: aveva indole fredda, mente tenace e calcolatrice, ingegno sottile e nutrito da studii, molta esperienza negli affari dello Stato.

Appena spirato Augusto, fu ucciso l'ultimo figlio d'Agrippa, già adottato dall'imperatore e poi relegato in un'isoletta. Tiberio probabilmente non fu innocente di questo delitto, sebbene abbia voluto far apparire il contrario.

Tutti giurarono fedeltà al nuovo principe, che finse di mostrare grande rispetto per il senato, a cui, sin dall'inizio del regno, diede il diritto di eleggere i magistrati, che prima si creavano nei comizii del popolo. In tal modo i comizii non furono più nulla, e le elezioni, sotto il nome del senato, stettero in realtà in mano dell'imperatore.

Subito dopo aver ottenuto il principato, Tiberio incontrò gravi difficoltà per la rivolta di alcune legioni della Pannonia e del Reno, insorte chiedendo maggior paga, minor durata del servizio, miglior trattamento dai capi.

Spedizioni di Germanico. — Germanico, sedata la sollevazione delle legioni del Reno, fece alcune spedizioni in Germania (14—16), dove nella foresta di Teutoburgo rese gli ultimi onori alle ossa insepolti dei soldati di Varo (15), e nella pianura d'Idistaviso, sulla destra del Visurgi, combattè fiera battaglia, in cui Arminio fu debellato e la sconfitta di Varo vendicata (16). Tiberio stimò bastevoli questi prosperi successi sui Germani, e non giudicò conveniente di spingere innanzi con ardore la conquista di quel paese. Il confine romano rimase sul Reno; Germanico fu richiamato. Verso questo tempo (17) furono costituite due provincie sulla sponda sinistra del Reno (gli abitanti delle quali in parte erano di razza germanica), che furono chiamate Germania inferiore e Germania superiore, sebbene si trovassero nel territorio della Gallia. Il resto della Gallia era diviso nelle provincie dette Narbonese, Aquitania, Lugdunese e Belgica.

Germanico in Oriente. — Sua morte. — Germanico, tornato a Roma, trionfò per le sue vittorie. Poco dopo fu mandato in Oriente (17), dove, per l'ordine e la quiete era necessaria la presenza di un autorevole personaggio. Il giovane vincitore dei Germani mostrò grande abilità in questa bisogna, e dovunque ricondusse ordine e pace. La Cappadocia, Stato dipendente da Roma, fu ridotta in provincia. Ma, caduto ammalato, spirò (19).

A Roma fu immenso il dolore per la morte di Germanico, da tutti amato per l'ingegno, la virtù, i modi affabili. Quando Agrippina, vedova dell'estinto, sbarcò a Brindisi, portando un'urna con le ceneri del marito, una grande folla le andò incontro, e l'accompagnò sino a Roma. Per via da ogni parte accorreva gente a rendere onore ai resti di Germanico. Allorchè questi furono deposti nel mausoleo di Augusto, la città era piena di dolore e di pianto. Corse voce che Tiberio avesse ordinato l'avvelenamento del nipote; ma rimane oscura la cagione, che può aver indotto il principe a privarsi con un delitto di un uomo così utile a sè ed all'impero.

Governo di Tiberio. — Seiano. — Nei primi anni del suo principato, Tiberio governò con prudenza e saviezza. Egli respinse le basse adulazioni offertegli dal senato, e continuò ad imitare Augusto nel condurre vita modesta. Volle che le leggi fossero da tutti rispettate; fu sollecito del mantenimento dei buoni costumi e della pubblica sicurezza; venne in aiuto dei poveri e di città colpite da sciagure; provvide che le provincie non fossero gravate da nuove imposte; punì i governatori rei di rapine, e ad altri, i quali mostravansi soverchiamente duri nel riscuo-

tere tributi, ricordò che un buon pastore tosa le sue pecore, ma non le scortica.

Tiberio aveva timore dei grandi, i quali, in cuor loro, erano avversi al principato. Mentre Augusto per dominare si era servito di una finta dolcezza, Tiberio (che non era visto di buon occhio, come il padre adottivo), dopo parecchi anni di regno moderato, si abbandonò alla sua indole sospettosa e fiera, perseguì crudelmente quanti gli incutevano timore, e lasciò memoria di tristissimo tiranno. Ministro principale dell'imperatore fu Elio Seiano, nato da equestre famiglia, uomo ambizioso e audace, il quale, celando, sotto apparenze di modestia, grandissima cupidigia di signoria, riuscì con le sue arti astute ad acquistare potere sull'animo di Tiberio, che lo fece prefetto del pretorio, ed in lui ripose ogni fiducia. Seiano raccolse a Roma in un campo fortificato le coorti pretorie, dapprima sparse. Con lui l'ufficio di prefetto del pretorio cominciò ad avere una grande importanza. Egli era potente quanto il principe: tutti lo corteggiavano, gli rendevano onore, ne veneravano le immagini.

Seiano, mirando a salire a maggiore altezza e bramando niente meno che il supremo potere, pensò di torre di mezzo quelli, che gli erano d'impaccio a tradurre in realtà le sue audaci speranze. La prima vittima fu il figlio stesso di Tiberio, chiamato Druso come lo zio (23). Rimaneva la famiglia di Germanico. Seiano invelenì contr'essa Tiberio, il quale aveva abbandonato Roma ed erasi ritirato nell'isola di Caprea (Capri), nel golfo di Napoli (23). Agrippina fu trasportata nell'isola di Pandataria (29), ove soffersse crudeli trattamenti. Dei tre figli maschi di Germanico il maggiore perì miseramente relegato in un'isoletta (31); il secondo fu imprigionato. La giovane età salvò il terzo, di nome Caio, dalla fine infelice dei fratelli.

Seiano ormai si teneva sicuro di riuscire compiutamente nel suo intento. Ma dal ritiro di Capri vegliava Tiberio, il quale cominciò ad insospettirsi della grande potenza del suo favorito, e si apparecchiò ad abbatterla. Seiano cospirò contro l'imperatore. Tiberio con fina arte sventò la congiura, ingannò Seiano, e mentre questi men se lo aspettava, mandò al senato una lunga lettera, la quale cominciava con leggieri rimproveri contro il favorito misti a lodi per questo e a discorsi di altre faccende, e finalmente terminava con l'ordine di arrestarlo. Seiano, presente alla adunanza, atterrito da quest'ordine, che piombava come un fulmine, fu preso, condotto in carcere ed ucciso. La moltitudine, che prima lo aveva applaudito e venerato, fece strazio del suo cadavere, e ne atterrò le statue (31). I parenti e gli amici di Seiano furono uccisi, quali a furor

di popolo, quali per ordine del principe; nemmeno i suoi teneri figli furono risparmiati; una sua fanciulletta andò al supplizio, ignorando dove la traessero e chiedendo che la battessero con la sferza, come si



Tiberio
(museo di Parigi).

usa coi fanciulli, se aveva fatto del male, e promettendo che mai più non l'avrebbe fatto.

Ultimi anni e morte di Tiberio. — La tirannide di Tiberio non cessò con la morte di Seiano. Il vecchio imperatore continuò a menar fieri

colpi contro chiunque gli desse ombra. L'antica legge, detta di maestà, con la quale, al tempo della repubblica, si condannavano quelli, che avessero in qualche modo offeso il popolo romano, serviva a punire gli atti e le parole, in cui si voleva ravvisare un oltraggio alla persona del principe. I casi di colpa crebbero immensamente; si giunse a giudicar reo di lesa maestà chi avesse rotto una statua dell'imperatore, od in qualunque altro modo avesse mancato di rispetto all'effigie imperiale. Esilio o morte era pena ai condannati, a cui inoltre si confiscavano i beni. A ricercare ed inventare colpe sorse una turba di scellerati delatori, ai quali toccava in premio una parte dei beni del condannato.

Molti per isfuggire alle condanne si toglievano volontariamente la vita. Allora fu fatto perire d'inedia il secondo dei figli di Germanico, tenuto prigioniero. La madre Agrippina non gli sopravvisse: si lasciò morir di fame nell'isola, dove da alcuni anni era incarcerata (33).

Ma giustizia vuole che, pur maledicendo la cupa tirannide di Tiberio, non si dimentichi la vigilante e ferma amministrazione dell'impero. Tiberio aveva ricevuto da Augusto una grave eredità: consolidare la dominazione imperiale. Continuò la savia amministrazione del suo predecessore, ma, timoroso di quelli, in cui sospettava opposizione, usò la violenza e versò il sangue.

Finalmente morì in età di settantotto anni, dopo averne regnato ventitrè (37). Si volle che la sua morte non fosse naturale, e si disse che era perito per veleno datogli dal superstite figlio di Germanico, ovvero ch'era stato soffocato fra i guanciali dal prefetto del pretorio.

Durante l'impero di Tiberio, avvenne la morte di Gesù Cristo (sembra nel 29 dell'era volgare).

Caligola. — **Buoni principii del regno.** — Grande fu la gioia per la morte di Tiberio, a cui furono resi onori funebri, ma senza l'apoteosi, o consacrazione divina, come a Cesare e ad Augusto. Tiberio nel suo testamento avea designato eredi il figlio di Druso, di nome Gemello, e il minore dei figli di Germanico, Caio Cesare, che i soldati, in mezzo ai quali aveva vissuto i primi anni col padre, avevano soprannomato Caligola dalla calzatura militare (*caliga*) portata dal fanciullo. Il senato annullò il testamento di Tiberio, e conferì al solo Caligola il supremo potere.

Il nuovo imperatore, giovane di venticinque anni, che ognuno amava perchè figlio di Germanico, cominciò il suo regno, giustificando tutte le speranze in lui riposte. Liberò prigionieri, richiamò esiliati, vietò le accuse di lesa maestà, rese solenni onori alla memoria della madre e dei fratelli. Popolo e soldati ebbero largizioni; furono scemate gravezze.

Pazzie e crudeltà di Caligola. — Da ogni parte si gioiva per l'ottimo governo del figlio di Germanico. Dopo otto mesi, Caligola fu assalito da una gravissima malattia. Il popolo, colpito da dolore, si accalcava alle porte del palazzo per avere notizie dell'amato principe; furono insino persone, che offrirono agli dei la lor vita, purchè salva fosse quella dell'imperatore. Il voto del popolo fu esaudito. Caligola guarì, ma non era più il principe buono e giusto, bensì un forsennato e sanguinario tiranno. Sembra che la malattia abbia alterato le facoltà mentali a lui già debole e malato d'epilessia sin dall'infanzia; soltanto, ammettendo la pazzia, si possono spiegare i suoi atti di furore, le mostruose crudeltà, le insensate imprese.

Fra le sue vittime furono Gemello, ch'egli aveva adottato, la virtuosa sua avola Antonia, a cui aveva tributato onori negl'inizii del suo principato, e molti illustri personaggi. Fece battere e torturare magistrati e senatori, sebbene fosse diritto dei cittadini romani il non essere sottoposti a punizioni corporali; obbligò a darsi la morte coloro, che avevano fatto tal voto durante la sua malattia; tolse ai loro mariti, per condurre in moglie e quindi ripudiare, due matrone. Compiacevasi nell'incuter terrore; dinanzi ad uno specchio studiava di atteggiarsi ad aspetto truce. Un dì, in un banchetto, si diede ad un tratto a ridere. Ai consoli, che gli chiesero quale gaia idea lo rallegrasse: « io penso » rispose « che posso con una sola parola farvi strangolare entrambi ». E sempre andava ripetendo: « Ch'io sia odiato, purchè temuto ». Doveva che le sue vittime perissero lentamente, perchè, diceva egli ai carnefici, sentissero di morire. Costringeva i padri ad assistere al supplizio dei figli. Si doleva che durante il suo regno non accadessero grandi calamità, e giunse insino a desiderare che il popolo romano avesse una sola testa per reciderla di un colpo.

Profuse tesori immensi per soddisfare le sue pazze voglie e compiere opere inutili. Da Baia a Pozzuoli fece costruire un ponte di barche in doppia fila; vi passò e ripassò come un trionfatore del mare, e celebrò grandi feste. Grossa turba stava sul lido: il forsennato fece afferrare e gittar nelle onde molti dei curiosi.

Per aver danaro ricorse a mezzi crudelissimi, facendo accusare e condannare i cittadini più ricchi ed introducendo nuovi balzelli. Anche le glorie del passato furono invidiate da questo mostro, che ordinò di abbattere le statue degli uomini illustri inalzate da Augusto, ed ebbe in animo di distruggere le opere di Omero, di Virgilio e di Livio.

Caligola volle pure essere adorato come un dio, con templi e sacerdoti, fra i quali ascrisse il suo cavallo *Incitato*, che il pazzo meditò

insino di far console. Unì con un ponte il Palatino al Capitolino, per recarsi nel tempio di Giove, con cui fingeva di aver colloqui, ed al quale talora mandava sfide.

Spedizioni di Caligola. — Sua morte. — Questo pazzo ambi pure la gloria militare. Partito da Roma (39), si recò al Reno con grandi apparecchi, lo traversò; poi, per timore che i Germani gli venissero incontro, si diede a fuga precipitosa e ripassò il fiume. Volle simulare una vittoria, e nascosti in una selva parecchi Germani della sua guardia, li fece prigionieri, e quindi magnificò il proprio valore.

Stando nella Gallia, rubò e confiscò crudelmente, mandò a morte i più ricchi abitanti. Meditò pure una spedizione contro la Britannia. Giunto co' suoi soldati sulla spiaggia del mare Britannico, fe' sonare le trombe, come per dare un assalto, ed ai soldati maravigliati ordinò di raccogliere le conchiglie quali spoglie dell'Oceano.

Dopo questi fatti, Caligola tornò a Roma (40), dove commise nuove follie e nuove crudeltà. Due congiure si fecero contro il tiranno e furono scoperte. Riuscì una terza, di cui era capo un tribuno dei pretoriani, che l'imperatore più volte aveva oltraggiato. Caligola, tornando da giuochi, che si celebravano ai piedi del Palatino, passava per un lungo adito del palazzo, e quivi fu trucidato dai congiurati (24 gennaio 41).

CAPITOLO IV.

Claudio. Nerone.

Elezione di Claudio. — Morto Caligola, i senatori sperarono di restituire la repubblica. Mentre deliberavano, alcuni soldati pretoriani scoprirono nel palazzo imperiale uno zio di Caligola rincantucciato dietro una portiera. Costui, spaventato, si gettò ai piedi dei soldati, chiedendo loro grazia della vita. I soldati lo acclamarono imperatore, e lo portarono al loro campo, dov'egli arringò i pretoriani e promise a ciascuno un ricco donativo: novità sciagurata, imitata da' suoi successori, che, salendo al trono, dovevano col danaro comprare la fedeltà dei soldati. Il senato invano volle intimargli di abbandonare il potere datogli da soldati sediziosi; dovette riconoscere il nuovo principe (41).

Tiberio Claudio era figlio del maggior Druso, dal padre e dal fratello Germanico affatto dissimile. Continue infermità, ond'era stato travagliato nell'età giovanile, lo avevano reso debole di corpo e di animo. Tutti nella corte, a cominciare dall'avola Livia e dalla madre Antonia, lo tenevano per un balordo buono a nulla. Tuttavia non mancava d'ingegno: erasi dato agli studii, divenne molto erudito, e compose parecchie opere storiche, ora perdute. Ma per il dispregio de' suoi, per la paura, in cui visse sotto Caligola, era timido, irrisoluto, facile a lasciarsi dominare dagli altri.

Tale era l'uomo, che, in età di cinquant'anni, perveniva all'impero dopo il furioso regno di Caligola. Il suo aspetto corrispondeva all'animo fiacco: mal sicuro sulle gambe, testa tentennante, lingua balbettante, labbra cadenti, voce roca, stupido nel riso, sconcio nella collera.

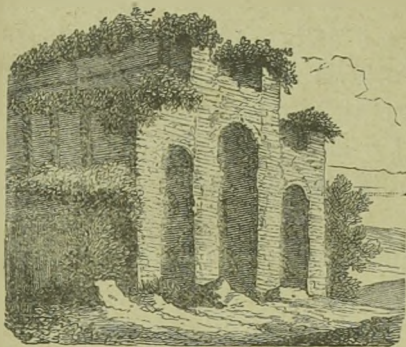
Amministrazione. — Claudio cominciò bene il suo principato. Annullò gli atti di Caligola, mostrò rispetto per le leggi, il senato e i magistrati, abolì le accuse di maestà, provvide al nutrimento dei poveri. Rendeva volentieri giustizia e sovente giudicava bene, ma il contegno privo di dignità e certe ridicole sentenze gli toglievano ogni credito.

Augusto, come i ricchi romani, affidava a liberti i principali uffizii domestici. Si fatto esempio fu seguito dai primi suoi successori, e sotto Claudio noi troviamo tre liberti dell'imperatore avere alti uffizii nella casa imperiale ed, acquistata grande importanza, essere i veri amministratori dello Stato. I liberti di Claudio però, se mostraronsi avidi ed insolenti, non furono uomini inetti. Sovente seppero dare saggi consigli; onde il regno di Claudio, ove si tolgano le brutture della corte e le prepotenze dei favoriti, non fu inglorioso; al contrario, furono compiute utili opere, furono presi buoni provvedimenti per l'amministrazione, e le armi romane acquistarono gloria nell'assoggettare nuove provincie. Tuttavia Claudio, sebbene uomo d'indole dolce, spesso non ebbe merito delle cose buone fatte in suo nome, come non ha colpa delle cattive. Egli stesso soleva dire di non essere padrone in casa sua.

Informate da principii di equità furono alcune leggi, specialmente quella, che riconosceva liberi gli schiavi infermi abbandonati dai loro padroni, e puniva il padrone, che avesse ucciso il suo schiavo, restringendo così l'illimitato e tremendo potere de' padroni sui servi.

L'amministrazione delle provincie fu savia ed oculata. Mentre Augusto erasi mostrato geloso nel concedere il diritto della cittadinanza romana agli abitanti delle provincie, Claudio, più saggiamente, cercò di estenderla; anzi concesse ai cittadini della Gallia il diritto di entrare in senato, non ostante l'opposizione di molti senatori.

Claudio protesse il commercio marittimo, e a tal uopo e per assicurare l'arrivo delle navi, che recavano il grano a Roma, scavò ad Ostia un ampio porto. Compiè un grande acquedotto, principiato da Caligola. Tentò con grandiosi lavori il prosciugamento del lago Fucino, scaricandone le acque nel Liri, impresa ripigliata e terminata felicemente ai dì nostri.



Castello dell'acquedotto di Claudio.

Guerre e conquiste. — Claudio volle vietare nella Gallia il feroce culto dei druidi. Questi si rifugiarono nella Britannia, che divenne focolare d'intrighi pericolosi per la Gallia. Allora Claudio deliberò d'im-

prendere la conquista dell'isola, in cui Cesare aveva fatto due brevi spedizioni, e che Augusto aveva consigliato di lasciar in pace. L'impresa fu felicemente condotta da un generale, che riservò all'imperatore l'onore di terminarla. In fatti Claudio si recò nell'isola e in sedici giorni vide finita la guerra con la sottomessione della parte meridionale, che fu ordinata in provincia (43).

Anche il nord-ovest dell'Africa, ossia la Mauretania, fu compiutamente ridotto sotto la dominazione romana (42). Questo paese era stato unito all'impero da Caligola (40) e diviso in due provincie: Mauretania Tingitana (ora Marocco), con Tingis (Tangeri) per capitale, e Mauretania Cesariense (Algeria occidentale), avente per capitale Cesarea (Scerscell). La Licia fu annessa alla provincia di Panfilia (43), la Giudea riunita alla Siria (44), la Tracia convertita in provincia (46).

In Germania si combattè pure con buon successo; ma per questo paese Claudio volle seguire la politica di Tiberio e contentarsi di afforzare il Reno.

Messalina. — Come abbiamo detto, senza le brutture della corte e le prepotenze dei favoriti, il regno di Claudio sarebbe stato assai migliore. A tristissima celebrità pervenne, per le sue dissolutezze, la terza moglie dell'imperatore, Valeria Messalina. Il debole principe, dominato da costei e dai liberti, lasciò versar sangue innocente e commettere spogliazioni. Contro questi eccessi si fecero congiure soffocate con supplizii. E qui va celebrato l'eroismo di una donna di nome Arria, la quale, per confortare col suo esempio il marito Peto condannato a morire, s'immerse un pugnale nel seno, e tratto il ferro insanguinato, lo porse al marito dicendo: « Prendi, o Peto, non reca dolore ».

A tanto giunse l'audacia di Messalina ch'essa volle sposare pubblicamente un altro marito. I liberti di corte compresero che la loro potenza sarebbe stata rovinata. Un d'essi svelò tutto all'ignaro Claudio, empiendolo di sbigottimento. L'imperatrice e i suoi complici furono uccisi (48). Claudio era seduto a mensa quando gli fu recata la notizia che la moglie era morta. Non chiese se di propria o d'altrui mano era perita, e continuò il banchetto.

Agrippina — Morte di Claudio. — I liberti fecero sposare all'imperatore una sua nipote, figlia di Germanico, come la madre chiamata Agrippina. La legge vietava il matrimonio fra zio e nipote; il senato servilmente dichiarò legittime tali nozze. Agrippina dal marito, di cui era rimasta vedova, avea avuto un figlio, il quale contava undici anni quando ella sposò Claudio (48). Essa, donna imperiosa ed avida di comandare, volle dominare nella corte e preparare il trono a suo figlio. Claudio aveva due figli nati da Messalina, Ottavia e Britannico. Con la prima Agrippina fidanzò suo figlio, che l'imperatore acconsentì ad adottare, in pregiudizio del proprio figlio Britannico (50). Il figlio di Agrippina allora prese i nomi del padre adottivo, e fu chiamato Tiberio Claudio Nerone. Intanto Britannico cresceva negli anni; e v'era da temere che Claudio non cercasse di rimediare all'ingiustizia commessa nel preferirgli Nerone. Agrippina risolvette di torre di mezzo il marito. Una famosa avvelenatrice preparò un veleno in un piatto di funghi, dei quali Claudio era ghiottissimo. Un medico, chiamato a curarlo, gli cacciò in bocca una penna intinta di veleno, che lo finì (54).

Primi anni del regno di Nerone. — Un donativo ai pretoriani assicurò la loro fedeltà a Nerone, che il senato riconobbe come imperatore. A Claudio furono resi onori divini. Nerone, che non aveva ancora diciassette anni allorquando salì al trono, era figlio di genitori cattivi. La sua indole forse già inclinata al male fu peggiorata ancora dall'educazione, che ricevette, e pervertita dalla violenza di passioni, che non gli furono frenate a dovere, e dall'essersi trovato in giovane età padrone di un potere così grande come l'imperiale da stordire chiunque l'acquistasse, privo dell'esperienza data dall'età e da un'eccellente educazione. Nerone ebbe a maestro Lucio Anneo Seneca, uomo dotto e cultore degli studii filosofici, ma che pur troppo nella sua vita non seguì sempre



Moneta di Nerone
(bronzo).

quei principii di austerità, di cui fa mostra ne' suoi scritti. Tuttavia Seneca, aiutato da Afranio Burro, prefetto del pretorio, si sforzò non inutilmente di contenere le passioni del suo allievo. Onde i primi anni del regno di Nerone andarono lodati per mitezza di governo e per savii provvedimenti, specialmente nell'amministrazione finanziaria e provinciale. Un dì che gli fu presentata una sentenza capitale da segnare, « Non vorrei sapere scrivere » esclamò il principe. Un'altra volta i senatori gli rivolgevano azioni di grazia; egli li fermò dicendo: « Aspettate che io le meriti ».

Morte di Britannico. — Agrippina, avvelenando Claudio e facendo salire all'impero Nerone, aveva sperato di essere sola padrona di suo figlio e di dominare a proprio talento. Ma Seneca e Burro, sebbene inalzati da lei, mirarono a toglierle ogni potere sull'animo del principe, e a tal uopo non rifuggirono dal permettere che questi si abbandonasse a vita molle in mezzo ad una compagnia di giovani dissoluti. Agrippina rimproverò il figlio, ma non riuscì a trarlo di nuovo a sè: ricorse alle preghiere, le quali pure furono vane. Allora l'ambiziosa donna, irritata, proruppe in minacce di far avere l'impero allo spogliato Britannico. Ciò non servì ad altro che a preparare la sua rovina ed a far perire l'innocente Britannico, che in un convito fu avvelenato da Nerone (55).

Morte di Agrippina. — L'animosità fra madre e figlio s'inacerbì ancora: Burro e Seneca, liberatisi dall'imperatrice, continuarono a governare con prudenza. Però il principe, padrone di sè, proseguiva a tuffarsi nei piaceri. Commetteva stranezze, che facevano torto all'imperiale dignità, come il correr nottetempo, travestito, per le vie di Roma, insultando i passanti, e l'eccitare in teatro gli spettatori a venir alle mani, prendendosi molto gusto di queste risse.

Quindi, sempre più sdruciolando per il lubrico sentiero del vizio e del delitto, Nerone s'invaghì di Poppea, ch'egli tolse al marito, Otone, che vedremo col tempo imperatore. Poppea voleva essere sposata da Nerone; ma erano d'impedimento alle sue nozze col principe la madre e la moglie di lui. Pensò di liberarsi di entrambe, cominciando da Agrippina. Inasprì Nerone già mal disposto contro Agrippina, sicchè egli risolvette di farla perire. Fingendo di essersi riconciliato con lei, la trasse a Baia, dov'egli erasi recato, e quivi l'accolse con feste e manifestazioni di gioia e di rispetto. Mentre Agrippina in una placida notte tornava per mare alla sua villa, la nave, a tal uopo preparata, si sfasciò. L'imperatrice si potè salvare a nuoto, e rientrata nella sua villa, finse di non sospettare delle insidie, da cui era scampata. Nerone, saputo che sua madre era salva, pieno di timore ch'ella si vendicasse, si consigliò con Burro

e Seneca, e deliberò di farla uccidere da sicarii. Essa li ricevette impavida, e trafitta da più colpi morì (59).

Nuovi delitti di Nerone. — Incendio di Roma. — I rimorsi straziarono l'anima del parricida, che per soffocarli si abbandonò a nuove follie. Lo si vide guidare cocchi nell'arena e, amante com'egli era della musica (strana passione in un uomo così efferato), salir sul teatro a cantare e sonare la cetra. Intanto Burro periva avvelenato. Seneca si ritirava dalla corte, la virtuosa Ottavia era ripudiata e poscia trucidata, Poppea sposata dall'imperatore (62), che tre anni dopo in un momento di furore la uccise (65); altre vittime perivano miseramente, tesori immensi erano sciupati in feste e banchetti.

Un violentissimo incendio scoppiò in Roma (64). Per nove giorni le fiamme avvamparono, di quattordici regioni distruggendo dieci quasi interamente. Nerone venne a Roma quando il fuoco già infuriava da sei giorni, e corse fama che da una torre mirasse il disastro, cantando sulla cetra l'eccidio di Troia. La voce pubblica (probabilmente a torto) lo accusò di essere stato autore dell'incendio. La città risorse con disegno più bello e regolare, vie diritte e spaziose, ricchi edifizii. Nerone si fece costruire uno splendido palazzo (*domus aurea*) con ampi giardini, laghi, boschetti, prati, campi, profondendo in esso oro, pietre e marmi preziosi ed empiendolo di opere d'arte rapite ai templi, specialmente della Grecia e dell'Asia.

Persecuzione contro i cristiani. — Per istornare da sè l'accusa di aver dato il fuoco a Roma, Nerone la gittò sui cristiani.

Il cristianesimo era sorto nella Palestina. Imperando Augusto ed essendo re della Giudea Erode detto il Grande, nacque Gesù Cristo (nell'anno 5 circa av. l'E. V.), il quale, sotto l'impero di Tiberio, cominciò a predicare ed a fare conversioni, annunciandosi quale figlio di Dio e come *messia* predetto al popolo ebreo dai profeti. I poveri e gli oppressi accorrevano intorno a Gesù, che insegnava loro una dottrina pura e semplice, fondata sopra l'amore e la carità per il prossimo e la fratellanza di tutti gli uomini dinanzi a Dio. Una setta di Ebrei intolleranti, detti Farisei, accusò Cristo presso il sinedrio od assemblea dei sacerdoti, dottori della legge, anziani, ecc., che lo condannò a morte. La sentenza non poteva essere eseguita senza il permesso del procuratore romano, Ponzio Pilato. Dinanzi ad esso fu tratto Cristo e dipinto da' suoi nemici come ribelle alle leggi romane, affermando di essere il re de' Giudei. Fu crocifisso, siccome usavasi con le persone di vile condizione (29).

Le predicazioni di Cristo furono proseguite dagli Apostoli. Nell'Asia Minore, nella Macedonia, nella Grecia predicò San Paolo, uomo di

grande zelo e d'ingegno vigoroso, che, arrestato e tenuto in carcere, chiese, come cittadino romano, di essere giudicato dall'imperatore, e fu condotto a Roma (62).

Il numero dei cristiani nella capitale dell'impero era assai ristretto, ed agli occhi del volgo essi confondevansi cogli Ebrei, in mezzo a cui vivevano, e coi quali avevano comuni l'adorazione di un Dio solo, riti e preghiere. I Romani conoscevano ancora male i cristiani; tuttavia già sin d'allora erano indotti ad odiarli per le pratiche segrete del culto, in cui credevano che questi compiessero riti abominevoli.

I cristiani, fatti arrestare da Nerone, furono barbaramente uccisi; gli uni, vestiti di pelli di fiere, erano gittati dinanzi a cani furiosi, che li sbranavano. Gli altri, coperti di resina ed attaccati a pali, erano lasciati bruciar lentamente, rischiarendo le orgie notturne nel giardino imperiale.

Cospirazione di Pisone. — Le nefande atrocità di Nerone erano commesse contro i suoi parenti e coloro, dai quali aveva da temere o di cui agognava le ricchezze, e i cristiani odiati da' Romani. Ecco la ragione, per cui il popolo non solo lo tollerava, ma lo amava per le sue prodigalità.

Una vasta congiura fu scoperta in Roma per dare l'impero ad un Calpurnio Pisone. I supplizii si succedettero in gran numero. Fra i congiurati erano Seneca e suo nipote, il poeta Lucano. Seneca trovavasi nella sua villa presso Roma, allorchè gli fu recato l'ordine di Nerone di torsi la vita. Chiese di far testamento: gli fu negato. Consolò gli astanti e la moglie, la quale volle morire con lui. Entrambi si fecero aprir le vene. A lei, a cui Nerone non aveva odio, furono fasciate le ferite, ed ella visse ancora alcuni anni, pallida in volto e memore sempre dell'amato consorte. Seneca, stentando a morire, bevette veleno, e neppur questo bastando a finirlo, si fece portare in un bagno caldo, dove spirò. Lucano, fattosi pure aprire le vene, morì recitando certi suoi versi, in cui è descritta la morte di un soldato ferito (65).

Ultimi anni di Nerone. — **Sua morte.** — Nerone, recatosi in Grecia, cantò sui teatri, prese parte ai giuochi famosi ancora in uso presso quel popolo, ma alle feste unì pure le crudeltà e le rapine (67). Quindi tornò in Italia. Il cattivo governo estendevasi anche alle provincie ed agli eserciti. Un grave malcontento sorgeva da tutte le parti. Giulio Vindice, propretore della Gallia Lugdunese, offrì l'impero a Servio Sulpicio Galba, legato della Spagna Tarraconese. Nerone ordinò alle legioni della Germania superiore di muovere contro Vindice, che, sconfitto, si uccise.

A Roma intanto i pretoriani si volgevano dalla parte di Galba, e Nerone, abbandonato da tutti, fuggì nella villa di un suo liberto. Ivi gli giunse tosto la notizia che il senato lo aveva condannato a morte.

All'udire lo scalpitiò dei cavalli di coloro che venivano ad arrestarlo, si trafisse la gola con un pugnale (9 giugno 68). Nerone fu l'ultimo della famiglia dei Cesari, continuata sino a lui per mezzo di adozioni e di parentadi.

CAPITOLO V.

I contendenti. I Flavii.

Galba. — Servio Sulpicio Galba, nato da famiglia patrizia, era inoltrato negli anni, allorchè cominciò ad imperare. Venuto a Roma, diè prova di grande severità, specialmente coi soldati. Ai pretoriani, che gli chiesero il donativo per il suo avvenimento al trono, rispose esser solito di scegliere, non di comprare i soldati. Ciò non ostante, si lasciò dominare da favoriti, che commisero ogni sorta di eccessi, vendendo gli ufficii, i favori, le grazie. I soldati gli divennero avversi, il popolo lo prese in odio, perchè egli, in vece di contentarlo con prodigalità, mostravasi avaro. Galba, scorgendo il malcontento, pensò di adottarsi un successore. La scelta fatta da Galba distrusse le speranze di Marco Salvio Otone, un tempo amico di Nerone, il quale, come sappiamo, gli tolse la moglie Poppea, indi fautore di Galba. I pretoriani, già irritati contro Galba ed or eccitati ancor di più da Otone, gridarono quest'ultimo imperatore. Galba fu trucidato nel Foro (15 gennaio 69), dopo un regno di sette mesi.

Otone. — Neppure Otone potè godere a lungo dell'autorità imperiale. Prima ancora della morte di Galba, le legioni del Reno avevano acclamato imperatore il governatore della Germania inferiore, Aulo Vitellio, uomo grossolano, senza decoro, allevato alla corte di Tiberio, adulatore vile di Caligola, di Claudio e di Nerone, di null'altro curante che dei



Soldati pretoriani
(da bassorilievo del museo del Louvre
a Parigi).

proprii piaceri, specialmente di quelli della mensa. Le legioni della Britannia e della Gallia riconobbero il nuovo imperatore, le popolazioni gli fornirono aiuti: due eserciti comandati da due suoi legati mossero alla volta d'Italia. Seguiva un terzo esercito guidato dallo stesso Vitellio.

Otone tentò di annodare negoziati col competitore, ma invano. I due legati di Vitellio congiuntisi vennero alle mani coi soldati di Otone, presso Cremona, e li sconfissero (14 aprile 69). Otone, che si trovava a Brescello, si uccise per mettere fine alla guerra civile (16 o 17 aprile). Non aveva regnato che tre mesi. Con la sua morte lavò l'onta di una vita effeminata.

Vitellio. — Quaranta giorni dopo, Vitellio giunse sul campo di battaglia, e quivi, nel vedere i suoi compagni retrocedere per il lezzo dei cadaveri insepolti, disse le feroci parole: « Il cadavere di un « nemico ucciso ha sempre buon odore, specialmente quando è quello di un cittadino ». Indi avviossi lentamente a Roma, in mezzo alle rapine ed agli eccidii commessi da' suoi soldati. Il senato tremante già lo aveva riconosciuto imperatore.



Moneta di Vitellio
(bronzo).

Vitellio non pensò che a soddisfare la sua enorme ingordigia. Unica sua occupazione fu mangiare e far venire da lontani paesi i cibi più

rari o squisiti. Nel medesimo giorno andava a più conviti, e per isbarazzarsi il ventre si procurava il vomito. Tanta era la sua voracità che, assistendo ai sacrificii, prendeva dagli altari e mangiava le carni, che bruciavano per gli dei, e per via entrava nelle taverne e si satollava d'ogni avanzo. Inventò un piatto di smisurata grandezza, ripieno di ogni sorta di leccornie più costose. Nei pochi mesi di principato sciupò ben 900 milioni di sesterzii (circa 240 milioni di lire). Ma nemmeno l'imperatore ghiottone potè stare per molto tempo sul trono, contaminato da questo vivere ontoso. Come le legioni della Spagna, i pretoriani, le legioni di Germania avevano eletto i loro imperatori, così le milizie dell'Oriente vollero pure dare un principe a Roma. Le legioni dell'Egitto, della Siria e della Giudea salutarono imperatore Tito Flavio Vespasiano, che allora combatteva contro la Giudea insorta. Le soldatesche della Pannonia, della Mesia e della Dalmazia si sollevarono per il nuovo principe, e sotto la guida di un loro generale, invasero l'Italia, e sconfissero nella valle del Po i Vitelliani. Vitellio, scosso dal suo torpore, pieno di sbigottimento, voleva abdicare. In Roma si venne alle mani

fra i partigiani di Vitellio e quelli di Vespasiano. Il Campidoglio, in cui s'era chiuso Sabino, prefetto della città e fratello di Vespasiano, fu preso d'assalto, ed andò in fiamme. Sabino fu trucidato; Domiziano, minor figlio di Vespasiano, fuggì vestito di abiti sacerdotali.

Intanto giungevano le soldatesche, che avevano acclamato Vespasiano, le quali, dopo sanguinoso combattimento, rimasero padrone della città. Vitellio, nascostosi nella cella del portinaio del palazzo imperiale, fu trascinato fuori, seminudo, con le mani legate dietro il dorso, fra gl'insulti della plebaglia. Finalmente fu ucciso ed il suo cadavere gettato nel Tevere (20 dicembre 69). Il suo regno aveva durato otto mesi.

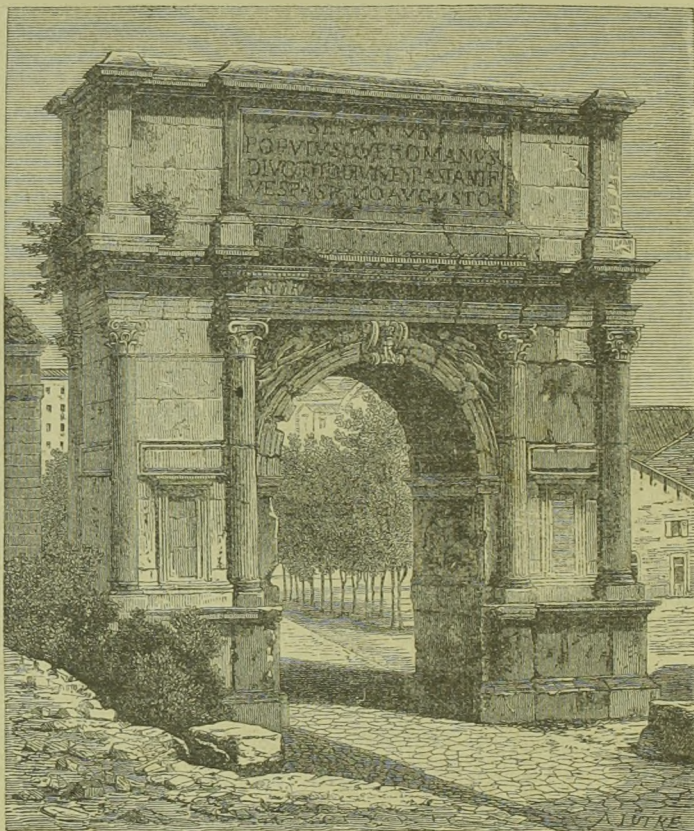
Vespasiano. — Guerra dei Batavi. — Dopo questi sconvolgimenti e questi regni disordinati, l'impero aveva d'uopo di un governo provvido, che restituisse l'ordine e la quiete. Vespasiano era uomo atto a ciò. Egli era nato da oscura famiglia. Volle governare con semplicità ed onestà e cattivarsi, per le sue virtù, l'amore ed il rispetto dei sudditi. Già erasi mostrato soldato prode in Britannia ed in Siria, onesto amministratore in Africa.

Due guerre terminarono sul principio del regno di Vespasiano: l'una, quella di Giudea, la quale già durava da parecchi anni; l'altra intesa a reprimere la sollevazione dei Batavi, che avrebbe potuto divenire pericolosissima per l'impero. Mentre combattevasi fra i Vitelliani ed i Flaviani, questa popolazione germanica, abitante presso le bocche del Reno e della Mosa, erasi sollevata sotto la guida di Claudio Civile. La rivoluzione si estese per la Gallia; i Germani pure si commossero, eccitati da una giovane, che veneravano come profetessa. Il pericolo era gravissimo. Per fortuna i sollevati, si disunirono. I Galli, tornati alle loro discordie, che tanto avevano aiutato Cesare a sottometerli, furono domati da un generale di Vespasiano, il quale sconfisse pure Civile, che dovette riparare nel paese dei Batavi, dove strenuamente si difese. Finalmente fu fatta pace ad onorevoli condizioni per i Batavi, che rimasero alleati non sudditi di Roma, senza dover pagare tributo, ma con l'obbligo, come per l'avanti, di fornire soldati (70).

Uno dei capi dell'insurrezione dei Galli era stato Giulio Sabino. Questi scomparve durante la guerra, nell'incendio di una sua villa. Fu creduto morto: egli, al contrario, si era nascosto in una caverna, in cui visse nove anni con la moglie Eponina. Scoperto, fu tratto a Roma, dove a placare Vespasiano non valsero a nulla le lagrime della coraggiosa Eponina, che mostrava al principe i due teneri figliuoli allevati nell'orrido rifugio. Vespasiano, che avrebbe potuto senza pericolo essere

clemente, condannò Sabino. La forte donna non volle separarsi dal marito, chiese di morire con lui, ed anch'ella fu uccisa.

Guerra di Giudea. — Presa di Gerusalemme. — Il re Erode il Grande, morendo, divise fra i suoi tre figli il regno di Giudea, il quale comprendeva anche paesi vicini (4 av. C.). La parte principale, cioè la Giudea, fu poi unita ai domini romani da Augusto (6 di C.). Erode Agrippa ebbe



Arco di Tito.

da Caligola una parte dell'antico regno (37 e 39) e da Claudio il rimanente (Giudea e Samaria) (41). Morto Erode Agrippa (44), il regno di Giudea fu di nuovo aggregato all'impero. Gli Ebrei, amantissimi della propria indipendenza ed animati da un vivo sentimento religioso, che in loro si confondeva con l'amor di patria, mal tolleravano la straniera dominazione, e quindi insorsero contro i Romani (66). Nerone mandò

contro essi Vespasiano, che stava appunto conducendo questa guerra, allorchè fu inalzato all'impero (69). Lasciò allora a finirla il figlio Tito, e s'avviò verso Roma.

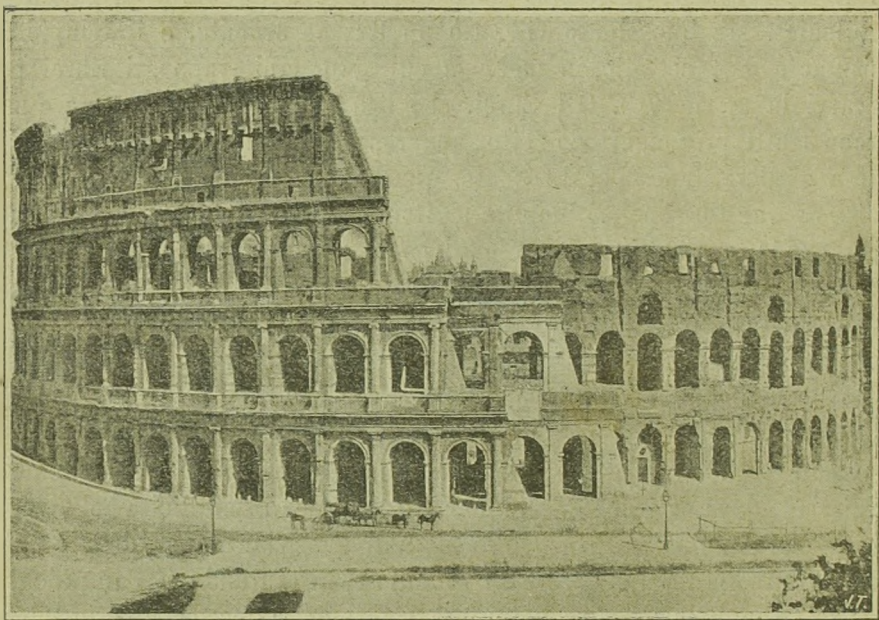
Tito strinse di gagliardo assedio Gerusalemme, riboccante di gente venutavi per le feste pasquali. La misera città era lacerata dalle discordie interne e straziata dalla fame e dalla pestilenza. La resistenza tuttavia fu eroica. I Romani, fatta la breccia, dovettero durare sforzi grandissimi per impadronirsi delle mura e della fortezza, aprendosi strada con le fiamme. Tito voleva che fosse risparmiato il ricco tempio (che gli Ebrei avevano ricostrutto dopo il loro ritorno dalla prigionia di Babilonia). Ma un soldato vi gettò un tizzone ardente, e il tempio fu consumato dall'incendio, in mezzo a cui si precipitavano gli Ebrei per trovarvi la morte (70). Gli Ebrei, che non perirono nella guerra e non furono tratti prigionieri da Tito, andarono dispersi per il mondo. Già prima d'allora, tanto per l'Oriente, quanto nell'Occidente, erano sparsi molti di questo popolo. Venuto a Roma, Tito celebrò col padre un trionfo (71), a ricordo del quale, dopo la morte di Tito, fu eretto un arco a Roma, secondo l'usanza invalsa al tempo dell'impero di perpetuare con monumenti di tal fatta i trionfi degli imperatori.

Amministrazione di Vespasiano. — L'amministrazione di Vespasiano fu molto saggia: purgato il senato di persone indegne, nominati in luogo di esse uomini chiari, scelti in tutti i luoghi dell'impero, restituita la disciplina negli eserciti, rispettata la giustizia, rifatte le finanze. Vespasiano dava egli stesso esempio di frugalità e di semplicità nel vivere; anzi la sua parsimonia fu insino tacciata di avarizia. Ma del denaro pubblico egli seppe valersi per opere grandiose, restaurando il Campidoglio ed altri monumenti rovinati durante i torbidi antecedenti, erigendone nuovi, fra cui rimane, come il più gigantesco monumento dell'arte romana, l'anfiteatro Flavio, detto il Colosseo, principiato da Vespasiano, terminato dal suo successore Tito.

Gli anfiteatri differivano dai teatri sia per la forma, sia per la destinazione. Il teatro, a forma di semicerchio, con gradini concentrici, su cui sedevano gli spettatori, aventi in faccia la scena, sulla quale stavano gli attori, serviva per le rappresentazioni di drammi e simili. L'anfiteatro era un edificio di forma ellittica con più ordini di scaglioni per gli spettatori ed uno spazio nel mezzo od arena, dove si facevano i sanguinosi combattimenti dei gladiatori, oppure i combattimenti di belve fra di loro e di belve con uomini. Nel Colosseo, dicesi, potevano stare 87,000 spettatori, cifra esagerata da ridurre probabilmente a 45 o 50 mila. Un'immensa tenda (*velarium*) distesa sull'anfiteatro proteg-

geva gli spettatori dai raggi del sole. Sotto l'arena trovavansi sotterranei, in cui si rinchiodavano le fiere o si tenevano gli attrezzi necessari per gli spettacoli. Gli scavi recenti hanno messo allo scoperto una parte di questi sotterranei.

Vespasiano regnava da dieci anni, allorchè si accorse che la morte si appressava. « Sento che sto per diventare un dio », disse con ischerzevole allusione all'apoteosi, che gli avrebbero celebrata. Continuò a lavorare ed a sbrigare gli affari. Sentendosi mancar le forze, tentò di alzarsi dicendo: « un imperatore deve morire in piedi », e spirò (79).



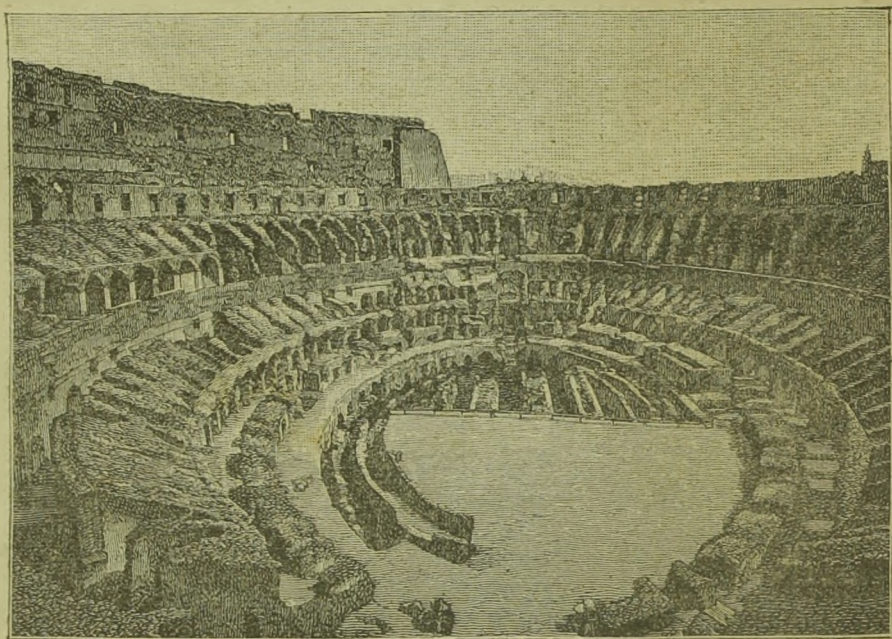
Il Colosseo.

Tito. — Gli succedette il figlio, al pari di lui chiamato Tito Flavio Vespasiano, che aveva acquistato fama di valente generale, ma erasi pure macchiato con dissolutezze ed atti crudeli.

Divenuto imperatore, Tito si mostrò giusto, umano, clemente con coloro, che cospirarono contro di lui, studioso di far del bene sì da meritare il nome di delizia del genere umano. « Questa è una giornata perduta » diss'egli una sera, ricordando che nella giornata non aveva reso servizio ad alcuno. Nel breve suo regno, che durò appena poco più di due anni, gravi calamità afflissero Roma e l'Italia, e diedero all'imperatore occasione di mostrare la sua bontà. Un incendio distrusse il Campidoglio e molti altri edifizii; una pestilenza fece strage crudelissima. La più tre-

menda fu l'eruzione del Vesuvio, che seppellì le città di Pompei, Ercolano e Stabia.

Da tempo immemorabile il Vesuvio non dava più segno della sua attività vulcanica, quando, sotto il regno di Nerone, un terremoto danneggiò grandemente Pompei e le città vicine (63). Sedici anni dopo, il vulcano si riscosse (agosto 79), e mandò fuori torrenti di lava, di ceneri, di lapilli, colonne densissime di fumo, che coprivano di tenebre i paesi circostanti, mentre i terremoti concorrevano ad accrescere la desolazione.



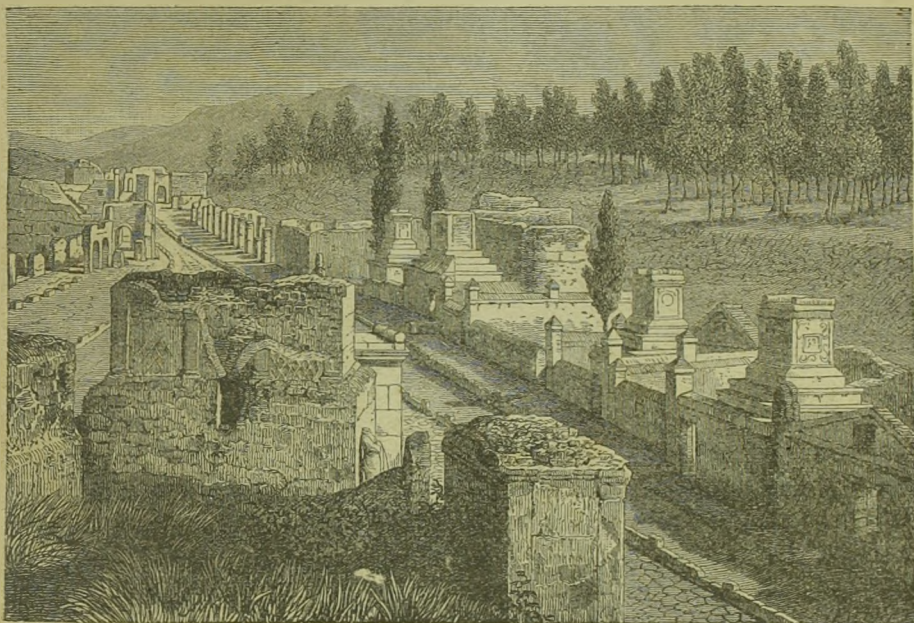
Interno del Colosseo.

Pompei, Ercolano e Stabia rimasero sepolte sotto le materie vomitate dal vulcano. Gli abitanti, che tardarono a fuggire, e quelli che non potevano uscir dalle case o cercarono riparo in luoghi chiusi, perirono miseramente. Soltanto nel secolo passato si cominciò a scavare queste città. Di Pompei, piccola città di dodici mila abitanti, la metà è già stata scoperta. Il celebre naturalista Plinio, che trovavasi su quelle spiagge, dove comandava l'armata stanziata a Miseno, si recò a studiare da vicino il fenomeno. Essendosi sdraiato a terra per riposarsi, rimase asfissiato dai gaz mortiferi esalati dal suolo.

Tito terminò la costruzione del Colosseo, e vi celebrò grandi feste. Edificò pure magnifiche terme.

Domiziano. — Ai regni buoni di Vespasiano e di Tito succede il tirannesco governo di Domiziano. Tito Flavio Domiziano, minor figlio di Vespasiano, che abbiamo veduto fuggire dal Campidoglio in fiamme, mentre si combatteva fra i Vitelliani ed i seguaci di suo padre, aveva condotto vita cattiva sin da giovinetto, ed era dominato da grande invidia verso Tito e da brama di comandare, sicchè sospettosi avesse col veleno procurato la morte al fratello.

Gl'inizii del suo regno non furono cattivi; anzi Domiziano si mostrò



Strada detta delle tombe (Pompei).

osservatore della giustizia, rigoroso nel reprimere gli abusi, zelante nel continuare a riparare i danni prodotti dai disastri accaduti sotto il regno del fratello. Ma ben presto la sua indole sospettosa e crudele ebbe il sopravvento. Pieno di paura, si circondò di delatori, trasse a morte quelli, che sospettava aver nemici o di cui agognava le ricchezze per far fronte alle grandi spese richieste dalle sue prodigalità verso il popolo e i soldati, che studiava mantenersi affezionati. Un suo cugino fu fatto perire solo perchè un banditore per isbaglio lo aveva chiamato imperatore in vece di console.

Guerre. — Sotto il regno di Domiziano furono combattute parecchie guerre. Cneo Giulio Agricola, che Vespasiano aveva mandato a governare la Britannia (78), proseguì la conquista di quel paese, assalì, senza po-

terli domare, i popoli della Caledonia (Scozia), e dalle navi fece compiere il giro di tutta l'isola. Domiziano richiamò Agricola (85), che visse ritirato gli ultimi anni.

Anche Domiziano volle guerreggiare in persona. Condusse al di là del Reno una spedizione contro i Catti, di cui devastò il paese senza combattere (83), e per la quale volle essere salutato col soprannome di Germanico, secondo l'usanza dei Romani, presso cui, come sappiamo, i generali vittoriosi prendevano un soprannome dal popolo vinto. A governare la Germania superiore Domiziano lasciò un abile generale, Traiano. Sulla sponda destra del Reno, nel sud-ovest della Germania, i Romani possedevano terre, chiamate col nome di *agri decumates*. Traiano le afforzò con trincee e posti fortificati: così il limite transrenano, come dicevasi, diveniva un'immensa barriera inalzata ad impedire che i Germani si accostassero al fiume. Sul Danubio inferiore abitavano i Daci, i quali invasero la provincia romana della Mesia; donde una guerra combattuta per parecchi anni (85—89 circa).

Ultimi anni di Domiziano. — Se l'impero mantenevasi forte sopra i suoi confini e se le armi romane si facevano rispettare dai nemici, Roma, al contrario, assisteva al triste spettacolo di un'efferata tirannide. Domiziano, abbiám detto, era pauroso, e la paura che s'insidiasse alla sua vita lo rendeva crudele. Cacciò da Roma i filosofi; mandò a morte parecchi personaggi, sotto accusa di empietà, fra cui suo cugino, Flavio Clemente, che pare seguisse in segreto la religione cristiana. Compievasi avvilito e spaventato il senato. Un dì invitò al palazzo i principali senatori. Essi furono introdotti in una sala addobbata in modo funebre, con letti, come quelli, su cui stendevansi i morti, e sopra ciascuno stava scritto il nome di un invitato. Vivande, quali si usavano nei conviti funebri, erano imbandite. Entrarono nella sala giovani raffiguranti spettri, che si posero a danzare intorno agli atterriti senatori. Domiziano godeva nel vedere lo sbigottimento de' suoi commensali, e li trattene a lungo, ragionando di stragi. Indi, congedatili, mandò a ciascuno una parte degli apparecchi lugubri, ond'erano stati spaventati, cose di ricco e bellissimo lavoro.

Finalmente la moglie dell'imperatore ed altri, che avevano scoperto di essere destinati alla morte, cospirarono contro il tiranno. Un liberto lo trafisse nel bagno (96).

CAPITOLO VI.

Nerva. Traiano. Adriano.

Nerva. — I soldati, a cui Domiziano era sempre stato largo di doni, ne rimpiansero la morte, e volevano vendicarla. Il senato, tremante sotto il tiranno, appena questi fu spento, ne maledisse la memoria, ordinò che ne fossero atterrate le statue, cancellato il nome dai pubblici monumenti, e si affrettò a salutare imperatore uno dei congiurati, Marco Cocceio Nerva. Con questo principia una serie di cinque buoni imperatori, i quali si trasmisero per adozione il potere, cercando ciascuno nel proprio figlio adottivo e successore l'uomo più atto a reggere il peso dell'impero. Per ottantaquattro anni (96—180) durò la dominazione dei buoni imperatori, e questo fu il tempo della maggiore prosperità e del più vivo splendore dell'impero romano. Libertà di pensiero e di parola, giustizia, amministrazione savia contraddistinguono quest'età felice della storia romana.

Nerva era già vecchio allorchè salì al trono imperiale. La sua famiglia era originaria dell'isola di Creta: quindi fu il primo imperatore di origine provinciale. Era uomo d'indole bonaria e pacifica, amico della giustizia e desideroso del bene de' sudditi. Richiamò gli esiliati, restituì i beni confiscati, fece cessare le persecuzioni religiose contro Ebrei e cristiani, punì i delatori, diminuì le gravezze, chiamò degni personaggi ai più alti uffizii dello Stato, venne in soccorso di pubbliche calamità, distribuì terre ai poveri, provvide al mantenimento di ragazzi indigenti, e per fare tali opere caritatevoli il buon principe vendette i suoi beni privati ed il prezioso vasellame del palazzo. Sulla facciata della sua abitazione fece scrivere *casa pubblica*. Rispettò il senato, e giurò che durante il suo principato, niun senatore sarebbe mai stato condannato alla morte. Ed avendo un senatore cospirato contro la sua vita, Nerva gli perdonò e si contentò di esiliarlo.

Ma la bontà dell'imperatore degenerava sovente in debolezza; onde, comprendendo di non essere forte abbastanza a rendere rispettata l'autorità imperiale, pensò di adottare come figlio e dichiarare suo successore un uomo insigne per valore e fermezza, dal quale l'impero avrebbe potuto attendere ogni bene. Il personaggio adottato da Nerva fu Traiano (97). Questa scelta è il titolo maggiore di gloria per Nerva, che morì poco dopo l'adozione di Traiano, avendo regnato sedici mesi (98).

Traiano. — Scipione Africano, lasciando la Spagna, per venire a combattere Annibale, vi avea fondato una colonia di veterani, da cui sorse la città d'Italica, sul Beti (Guadalquivir), le rovine della quale rimangono tuttora presso la moderna Siviglia. Quivi nacque Marco Ulpio Traiano. La Spagna avea già dato a Roma filosofi e letterati insigni; basti rammentare Seneca e Lucano, vissuti al tempo di Nerone. Ebbe il merito di dare all'impero due dei migliori principi, Traiano ed Adriano. Traiano fin da giovane erasi dato alla milizia; al tempo di Domiziano lo abbiamo trovato governatore della Germania superiore.

Forte, vigoroso della persona indurita alle fatiche dei campi, tenace custode della disciplina, ricco di esperienza militare e di saviezza civile, pieno d'attività e di zelo per il bene dello Stato era il nuovo principe, che non si mosse subito per accorrere a Roma a ricevere onori ed omaggi. Preferì rimanere sui confini, terminando di pacificarli e di afforzarli. Solo circa due anni dopo (99), si recò a Roma, dov'entrò modestamente, a piedi, con pochi soldati, fra le acclamazioni entusiastiche del popolo. Come il marito, si mostrò modesta la moglie Plotina, donna di severi costumi, che, entrando nel palagio imperiale, disse: « Quale qui io entro, « tale io voglio uscirne ».

Traiano amava la semplicità. Il suo palazzo a tutti era aperto. Egli trattenevasi familiarmente con gli amici, ed era lieto di noverarne fra i più virtuosi cittadini. Non voleva essere tenuto come un padrone, e si mostrò ossequente al senato, che poté credere di aver ricuperato l'antico potere, e salutò Traiano col nome di *ottimo principe*.

Guerre contro i Daci. — Traiano non restò che due anni a Roma, indi partì per una spedizione contro i Daci (101), che furono vinti; la loro capitale Sarmizegetusa (presso Varhély nella Transilvania) cadde in potere dei Romani, ed essi dovettero chiedere la pace (102).

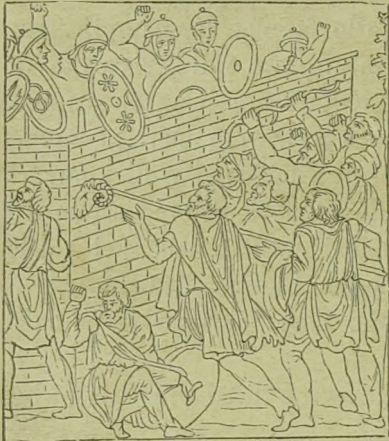
Ben presto i Daci pigliarono di nuovo le armi (104). L'imperatore ripartì per la guerra. Un ponte gigantesco, lungo più d'un chilometro, sul Danubio (presso l'odierna città di Turn-Severin nella Valacchia) fu fatto costrurre da Traiano, e sovra



Traiano sacrificante
(bassorilievo già dell'arco di Traiano ora in quello di Costantino a Roma).

esso passarono i Romani, che sconfissero ed inseguirono i Daci nei loro recessi. Il re di questo popolo, alla presa del suo ultimo castello, si uccise: i capi ne imitarono l'esempio (106).

La Dacia fu ridotta in provincia (107). La nuova provincia aveva per confine a nord i Carpati, ad est il fiume Tyras (Dniester), a sud il Danubio, ad ovest il Tysia (Theiss). Comprendevasi quindi il banato di Temesvar, l'Ungheria orientale, la Transilvania, la Bucovina, l'estremità meridionale della Galizia, la Valacchia e la Moldavia. Per ripopolare



Assalto di un forte difeso da soldati romani
(colonna Traiana).

il paese deserto Traiano vi chiamò coloni; strade, città, fortezze furono costruite, cosicchè quelle contrade furono in breve ridotte a civiltà romana. Oggidì ancora la lingua parlata dai discendenti dei coloni di Traiano, il rumeno, mostra la sua figliazione dal latino. Traiano aveva abbandonato la politica di Augusto seguita dai successori di questo principe, che avevano lasciato il confine romano sul Danubio. Egli lo trasportò al di là del gran fiume sino ai Carpati. Ciò era giustificato dalla facilità, che le popolazioni barbariche avevano di traversare il

fiume gelato nella stagione invernale. Quindi Traiano operò prudentemente nel cambiare il confine del basso Danubio con quello dei Carpati di più difficile accesso e di coprire la Pannonia e la Mesia con una nuova provincia romana.

Opere pacifiche di Traiano. — Traiano, tornato a Roma, trionfò, e celebrò feste splendidissime. Come monumento delle sue vittorie sui Daci fu eretta in Roma una colonna, che tuttora sussiste. La *colonna Traiana*, d'ordine dorico, è alta 100 piedi romani (metri 29,50) senza contare la statua dell'imperatore, che stava in cima. Essa è posta sopra un piedestallo e rivestita di bassirilievi di marmo bianco, in cui sono rappresentate le guerre daciche, con accampamenti, battaglie, passaggi di fiumi, assalti di fortezze, prese di città, ambascierie, arringhe, sacrificii ed altre scene della vita militare. La colonna sorge in mezzo alle rovine del Foro Traiano, di fronte a tronchi di colonne, resti della basilica Ulpia.

Nè Roma soltanto ebbe da Traiano abbellimenti magnifici ed opere di molta utilità, come l'acquedotto conducente l'acqua al Gianicolo dal

lago Sabatino (lago di Bracciano). Anche nell'Italia e nelle provincie il principe fece restaurare e tracciare vie, abbellire città, costruire ponti, fra cui maestoso quello d'Alcántara in Ispagna, sul Tago. Fece ampliare il porto di Claudio ad Ostia e scavare quello di Centuncelle (Civitavecchia) e compiere grandi lavori in quello d'Ancona.

Qui non si ristette l'operosità benefica del grande imperatore. Di ritorno dalle guerre di Dacia, egli assiduamente lavorava per il pubblico bene, discutendo nel senato, consigliandosi con gli uomini più valenti, rendendo giustizia, carteggiando coi governatori delle provincie. Noi abbiamo ancora le lettere, che a Traiano scriveva e da Traiano riceveva Caio Plinio Secondo, governatore della Bitinia, nipote di quel Plinio naturalista perito durante l'eruzione del Vesuvio del 79. Traiano riprese l'istituzione caritatevole di Nerva per sovvenire ai bisogni dei giovanetti poveri; tolse l'obbligo di lasciare nei testamenti

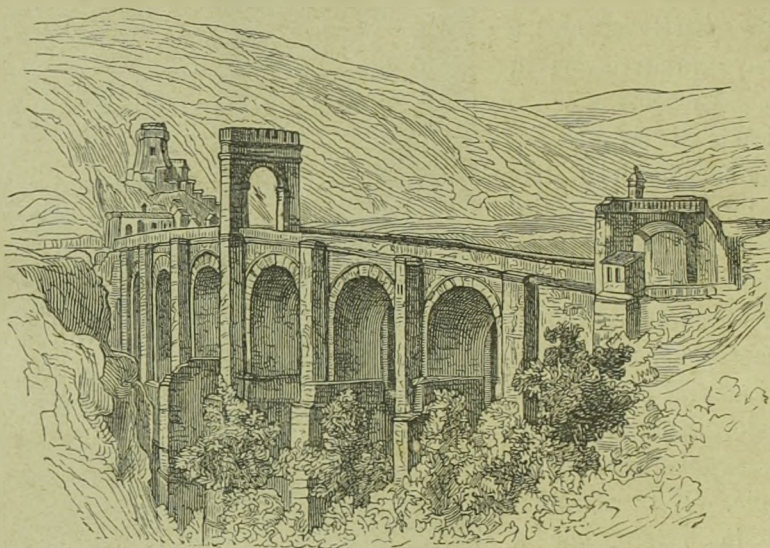
legati all'imperatore; fece altri provvedimenti ispirati da un profondo sentimento di equità. Ma lasciandosi trascinare dalle idee allora prevalenti, condannò i cristiani, tenendoli per una setta contraria al pubblico culto e perciò nemica dello Stato.



Colonna Traiana.

Guerre in Oriente. — Mentre Traiano guerreggiava contro i Daci, un suo legato vinse gli Arabi nomadi, che si trovavano ad oriente della Palestina, sui confini del deserto fra Damasco ed il golfo Arabico, e ridusse in provincia quel tratto di paese col nome di Arabia (105).

Traiano, amantissimo della gloria militare, non fu pago dei prosperi successi riportati in persona e da' suoi legati nelle guerre di Dacia e contro gli Arabi. Siccome in Europa aveva portato il confine dell'impero al di là del Danubio, così in Asia volle varcare il confine segnato



Ponte d'Alcántara (Spagna).

da Augusto, cioè l'Eufrate; quindi entrò nell'Armenia, e la ridusse in provincia (114); i popoli abitanti nelle regioni caucasiche della Colchide, dell'Iberia, dell'Albania riconobbero la supremazia romana.

Nell'anno seguente (115) l'imperatore, che aveva svernato ad Antiochia di Siria, traversò l'Eufrate, invase la Mesopotamia, forzò il passo del Tigri, conquistò il paese fra i due fiumi, entrò in Babilonia, s'impadronì di Ctesifonte, sulla sinistra del Tigri, capitale del regno dei Parti (116). La Mesopotamia, fra l'Eufrate e il Tigri, e l'Assiria, fra il Tigri e la catena dello Zagro, furono ordinate in provincie romane. Così Traiano conquistava paesi già occupati da Alessandro, e giungeva sino al golfo Persico. Del grande guerriero macedone l'imperatore romano avrebbe ambito emulare le imprese: « Se io fossi più giovane » esclamava « darei per confini all'impero i limiti del regno di Alessandro ».

Morte di Traiano. — Le rapide conquiste di Traiano in Oriente non

dovevano essere durature. I vinti si sollevarono. I generali romani riportarono vittorie, le quali però non servirono che a mascherare la ritirata. Traiano stesso, che aveva sperato distruggere la monarchia partica,



Statua di Traiano
(museo di Napoli).

si risolvette di ristaurarla, ed a Ctesifonte diede la corona ad un membro della famiglia regia degli Arsacidi.

Intanto una formidabile rivolta di Ebrei scoppiava in Mesopotamia,

in Egitto, nella Cirenaica, a Cipro. Traiano non la vide domata: chè, giunto a Selinonte, nella Cilicia, vi morì (117). Le sue ceneri, chiuse in aurea urna, furono trasportate a Roma e sepolte nella base della colonna da lui intitolata.

Traiano fu uno dei più grandi imperatori romani. Da lui fu ripresa la politica conquistatrice della repubblica. Se l'occupazione della Dacia e quella dell'Armenia giovarono ad assicurare i confini, altrettanto non si può dire della passeggera invasione della monarchia partica oltre il limite dell'Eufrate. Ciò non ostante il sentimento militare fu ravvivato da Traiano, e Roma sentì di nuovo gli stimoli della gloria. Quanto poi al suo governo, il miglior elogio, che si può fare di Traiano, si è di chiamarlo col nome, con cui i contemporanei lo salutarono, quello cioè di ottimo principe. I grandi servigii resi allo Stato e le sue virtù fanno cadere in dimenticanza i suoi difetti.

Adriano. — Abbandono delle conquiste. — Ordinamenti militari. —

Traiano morente designò a successore Publio Elio Adriano, suo cugino e pupillo, originario pure d'Italica nella Spagna. Era uomo nodrito di studii liberali, coltivava le scienze, la poesia e le belle arti; aveva percorso i gradi della milizia ed occupato i principali uffizii dello Stato.

Adriano, sebbene vissuto per lungo tempo negli accampamenti, non amava la guerra, ma voleva l'impero forte sui confini. Quindi abbandonò le conquiste di Traiano in Oriente, non ritenendo che l'Arabia e lasciando che l'Armenia si scegliesse un proprio re. Mantenne, al contrario, la provincia della Dacia, dove già si erano stanziati molti coloni romani, e la quale formava, come abbiám detto, un baluardo alla debole linea del basso Danubio. Dicesi ch'egli abbia fatto abbattere il ponte di Traiano sul Danubio, acciocchè non servisse ai nemici; ma non è cosa probabile, attesa la lontananza del ponte dal confine. Parè che il ponte sia rovinato più tardi; oggi ancora, quando le acque del Danubio sono basse, si scorgono i resti delle pile, che lo sorreggevano.

Adriano, se amava la pace, voleva però la sicurezza, la quale non si può ottenere senza un forte ordinamento militare. Egli fu ristoratore severo della disciplina negli eserciti, che custodivano i confini dell'impero. Come sappiamo, i presidii romani erano stanziati in grossi campi, ove i soldati dovevano condurre una vita dura. Col tempo e con la crescente sicurezza, la mollezza s'introdusse negli accampamenti. Adriano le fece guerra, rese obbedienti e forti i soldati con esortazioni, premi e castighi, sopra tutto col suo esempio, mostrandosi primo ai disagii ed alle fatiche, cibandosi parcamente, camminando a piedi ed a capo scoperto. Macchine militari, armi, fortificazioni, viveri, esercizi, tutto da lui fu curato con instancabile vigilanza.

Viaggi di Adriano. — Adriano, venuto a Roma, rifiutò il trionfo, che il senato gli offriva, e portò sul carro trionfale l'immagine di Traiano al tempio di Giove (118). Egli imprese una serie di viaggi, visitando tutte le provincie dell'impero, alcune più volte, per provvedere ai loro bisogni ed assicurarne i confini. Nei luoghi, dov'egli passava, lasciò tracce della sua munificenza in edifizii ristorati o nuovamente eretti. Sul confine del Reno fece compiere le fortificazioni, già cominciate, da Traiano, per proteggere i campi decumati. Nella Britannia, in vece di terminare la conquista dell'isola, preferì difendere la parte meridionale dalle incursioni dei Caledoni e dei Pitti, abitanti il settentrione. A tal fine ordinò la costruzione di un vallo fra le foci della Tyne e il golfo di Solway, cioè nella parte stretta dell'isola fra il mare del Nord e quello d'Irlanda. Il vallo d'Adriano, di cui rimangono ancora avanzi, stendevasi per 100 chilometri, e consisteva in un fosso, in un aggere o terrapieno, in un muro con una via militare tra esso e l'aggere, in un altro fosso a sud. Sul vallo contavansi ottanta castelli, diciassette campi fortificati, trecento torri di guardia.

Ad Atene il principe svernò due volte, e vestito alla greca, si compiacque di tenere l'ufficio di arconte, presedere ai pubblici spettacoli, farsi iniziare ai misteri eleusini, conversare con filosofi, sfoggiare amore per le lettere e le arti. Lungo l'Ilisso, a levante d'Atene, sorse per opera sua una nuova città. Ne'suoi viaggi Adriano visitava tutte le cose, che avevano merito artistico o vantavano una grande antichità.

L'Italia e Roma non furono dimenticate da Adriano, che vi riparò e costruì molti edifizii, fra i quali, sulla destra del Tevere, il proprio mausoleo, detto mole Adriana, che, spogliato dell'antica magnificenza, fu ridotto, alcuni secoli dopo, a fortezza e chiamato poi col nome di Castel Sant'Angelo. Il ponte, che sta dinanzi alla mole Adriana, detto ponte Elio, è pure opera dell'imperatore. A Tibur (Tivoli) si costruì una villa splendidissima, in cui fece riprodurre in piccolo i monumenti e i luoghi, che maggiormente gli erano piaciuti ne'suoi viaggi.

Amministrazione. — La pace profonda, di cui godeva l'impero, servì ad Adriano per occuparsi pure dell'amministrazione. Egli diede al governo una forma più monarchica. Augusto già aveva creato un consiglio di senatori, che risiedeva presso di sè; Adriano ricostituì questo consiglio, ne definì meglio e ne ampliò le attribuzioni. Tolsse gli ufficii del palazzo ai liberti, e li diede a persone dell'ordine equestre; mutazione importante, giacchè la casa del principe diventò in tal modo una grande amministrazione pubblica. I liberti e gli schiavi imperiali non restarono adoprati che negli ufficii subalterni.

Il prefetto del pretorio diventò il primo personaggio dello Stato dopo l'imperatore. Per ordine di Adriano, il giureconsulto Salvio Giuliano raccolse tutti gli editti, che i pretori ed altri magistrati avevano pubblicato entrando in ufficio, e ne formò un codice, che fu chiamato col nome di *editto perpetuo*. Molti provvedimenti furono emanati dall'imperatore in materia di legislazione civile e penale, tra cui degni di lode quelli concernenti gli schiavi, che furono resi condannabili dai soli tribunali, non più dall'arbitrio dei padroni. Sotto Adriano non vi furono persecuzioni per motivi religiosi, e i cristiani poterono attendere in pace al loro culto.

Sollevazione degli Ebrei. — Tuttavia una violenta guerra, in cui moltissima parte ebbe la religione, fu provocata sotto l'impero di Adriano dagli Ebrei, i quali, sollevatisi negli ultimi tempi di Traiano (116), erano stati domati sul principio del regno di Adriano. L'imperatore volle insino abolire il nome di Gerusalemme, che fu chiamata Elia Capitolina, e nella quale fece inalzare altari alle divinità pagane. Gli Ebrei si rivoltarono sotto la guida di un tale, che spacciavasi per il Messia da lungo tempo aspettato dal suo popolo (132). La guerra che arse fu tremenda. Corsero torrenti di sangue, città e villaggi furono distrutti, 180,000 uomini perirono con le armi alla mano. Ai superstiti fu vietato di accostarsi a Gerusalemme; un giorno solo all'anno potevano venire a piangere sulle rovine della loro città santa (135). Non ostante le persecuzioni e la dispersione, gli Ebrei, tenaci nella lor fede e nelle loro tradizioni, si mantennero a traverso ai secoli e in tutti i paesi, in cui presero stanza.

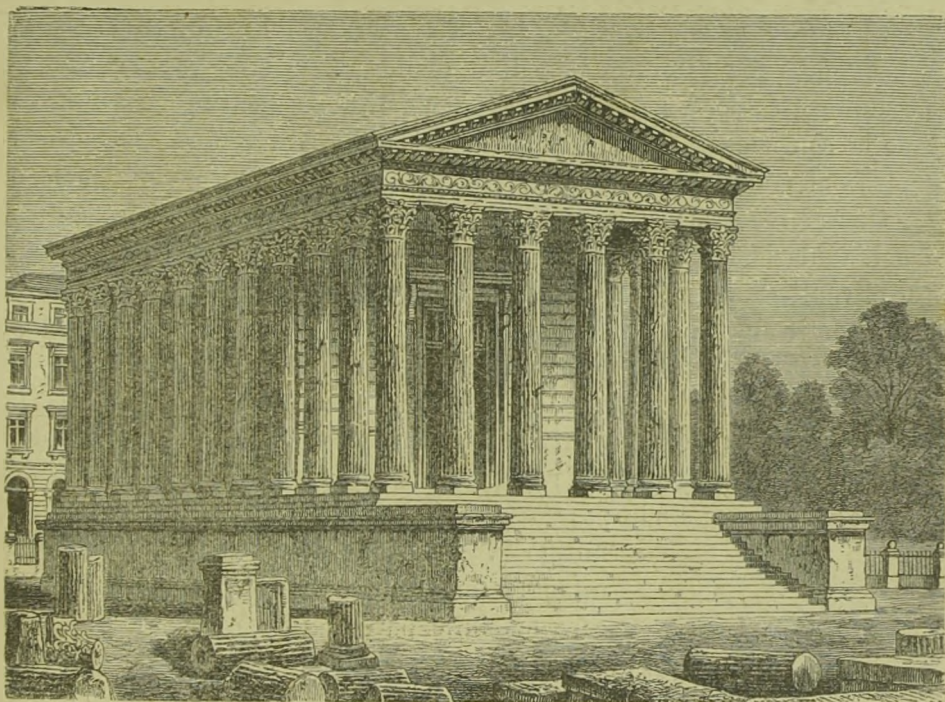
Fine di Adriano. — Adriano, come Nerva e Traiano, non aveva figli. Adottò pertanto Lucio Elio Vero, che fu dichiarato Cesare, titolo che fu sempre portato con quello d'Augusto dagl'imperatori, ed a questo tempo indicava gli eredi designati del potere imperiale (136). Vero premorì al padre adottivo (138), che allora adottò Tito Aurelio Antonino. Poco tempo dopo, Adriano, tormentato da malattia dolorosa, morì dopo circa ventidue anni di regno.

Adriano fu talora ingiusto e crudele, specialmente sul finire della sua vita. La sua pretensione di essere un grande artista gli fece pure commettere atti biasimevoli, come la morte di un celebre architetto e matematico, che un po' liberamente aveva giudicato il disegno di un tempio fatto dall'imperatore. Ma, togliendo queste colpe, il regno di Adriano rimane un grande regno: in esso l'impero prosperò nella pace, non in una pace prodotta da debolezza, ma in una pace conseguita, incutendo timore ai popoli vicini e nemici, con forti apparecchi militari.

CAPITOLO VII.

Gli Antonini.

Antonino Pio. — Tito Aurelio (dopo la sua adozione Elio) Antonino era di famiglia originaria di Nemauso (Nîmes). I suoi maggiori avevano tenuto importanti uffizii; egli stesso era investito di alte dignità. Nel-



Tempio romano a Nîmes, detto la *maison carrée*.

l'adottarlo Adriano gli aveva prescritto di adottare a sua volta il figlio di Elio Vero, di nome Lucio, e un giovane, di cui ammirava la modestia, che dopo l'adozione si chiamò Marco Aurelio Antonino.

Il senato, irritato contro Adriano, non voleva dargli l'apoteosi. Antonino persuase i senatori a non rifiutare gli onori divini al morto principe, e per la pietà dimostrata verso il padre adottivo, meritò il soprannome di Pio.

« Antonino », scrive Marco Aurelio nel libro de' suoi ricordi, « non « traeva vanità da quelli, che il volgo chiama onori; amava il lavoro « e l'assiduità; sempre pronto ad ascoltare chiunque avesse da proporre « qualche cosa di utile al comune; niuna considerazione lo distornava « da retribuire a ciascuno secondo il suo merito; sapeva usare a pro- « posito la severità e l'indulgenza..... Sentiva modestamente di sè, e « voleva stare ad uno stesso ragguaglio con gli altri. Nei consigli esa- « minava le cose con diligenza e con persistenza, e per deliberare non « contentavasi mai dei primi pensieri..... Teneva sempre in pronto « quanto era necessario per le occorrenze dello Stato, moderando le spese « ordinarie e sopportando di buon animo i lamenti e i rimproveri, che « altri per ciò gli faceva. Non superstizioso nel culto reso agli dei, non « curandosi di acquistiar grazia appo il popolo con le larghezze o con le « lusinghe o con l'imitare i modi di quello, ma in ogni cosa era sobrio « sempre e saldo, e non mai altro che delicato e gentile e osservatore « della convenienza e del costume stabilito..... Si governò sempre in « modo che niuno potè mai tacciarlo di sofista, di facitore d'arguzie o « pedante; ma sibbene passò sempre per uomo maturo, perfetto, nemico « dell'adulazione, capace a governare sè medesimo ed altri ».

Nei ventitrè anni (138—161), in cui durò il regno di Antonino, l'impero godette di una pace profonda, e il principe non ebbe altro intento che cercare la felicità de' suoi sudditi, onde meritò che lo si chiamasse il padre del genere umano e lo si paragonasse con Numa, regnando il quale, secondo la leggenda romana, la pace non era stata mai turbata.

Antonino scelse agli ufficii i migliori cittadini; fondò in Roma e nelle provincie luoghi di studio; soccorse città desolate da incendi e terremoti; mitigò la condizione degli schiavi, dura, non ostante i provvedimenti di Adriano; fece educare fanciulle povere; inalzò anch'egli, come i suoi predecessori, opere utili e belle in Italia e nelle provincie. Non ostante la bontà del principe, vi furono persone, che tramaronò contro di lui. Un senatore non ebbe altra punizione che la confisca dei beni; un altro si uccise da sè. Il senato si adoprava con zelo a ricercare i colpevoli; « Che vantaggio avrei »

disse il buon imperatore « a far sapere che v'è un certo numero di « concittadini che m'odia? ». E al figlio di uno dei congiurati fu largo di protezione. Fu tollerante verso i cristiani, e da un di loro, San Giustino, ricevette uno scritto, che ne difendeva la religione.



Moneta di Antonino Pio
(bronzo).

Non amò la guerra, e soleva ripetere con l'antico Scipione esser meglio salvare un cittadino che uccidere mille nemici. I suoi legati respinsero alcuni tentativi ostili di popolazioni abitanti presso i confini. Dalla Battriana e dall'India venivano ambasciate ad Antonino. I principi di quelle contrade remote lo elessero arbitro nelle loro contese. Vennero anche deputati di genti barbare chiedenti di essere accolte in sudditanza. Antonino rifiutò, non volendo oltrepassare per il territorio dell'impero i limiti di Adriano. Nella Britannia, a settentrione del vallo di Adriano, costruì un altro vallo fra i golfi della Clyde e del Forth, lungo circa 44 chilometri.

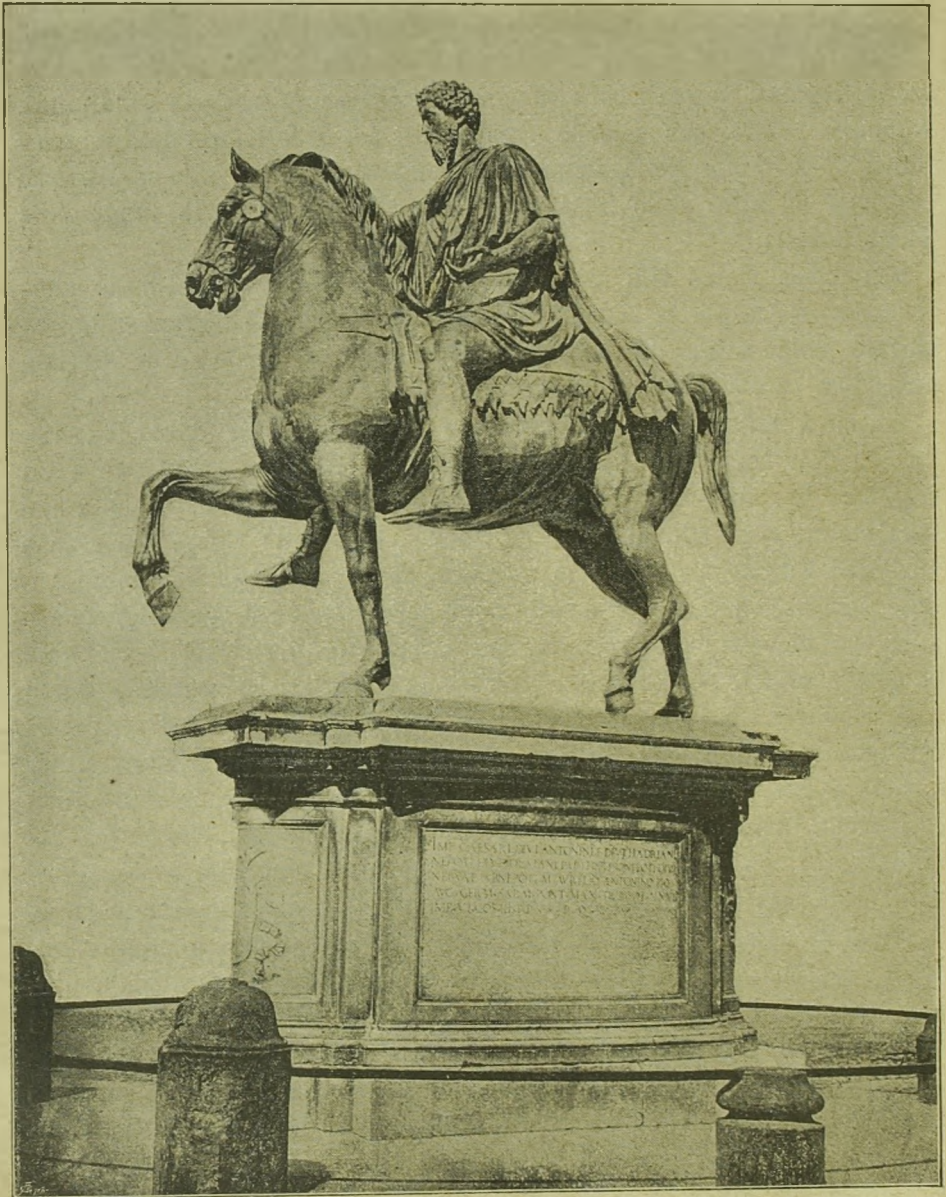
— Sentendosi vicino alla morte fece portare nella camera del figlio adottivo Marco Aurelio la statua d'oro della Fortuna, che sempre si doveva trovare nella stanza da letto dell'imperatore. Al tribuno di servizio diede per parola d'ordine *equanimità* (161).

Marco Aurelio. — Degno successore di Antonino fu Marco Aurelio. La sua giovinezza era passata fra i piaceri della vita campestre e gli studii. Il giovanetto erasi dato con grande amore allo studio della filosofia stoica, e quindi, al pari degli stoici, egli volle vivere con grande austerità. Furono necessarie le preghiere della madre perchè Marco Aurelio stendesse qualche pelle sulla nuda terra, dov'erasi avvezzato a dormire. Le sue ore erano regolate con la massima precisione. Non ostante la debole salute, per la sua sobrietà e la severità dei costumi, Marco potè condurre una vita di lavoro e di fatica. In tutte le arti egli ebbe per maestri i cultori più insigni: niuno studio fu da lui trascurato. Per i suoi maestri professò sempre la massima reverenza: ma sopra tutti egli venerò Antonino. Abbiamo riportato in parte le lodi, che Marco Aurelio fa del suo padre adottivo. Marco, uomo di singolare bontà, riflessivo, prudente, virtuoso, pio, ebbe sempre nella sua vita dinanzi a sè lo scopo di cercare la verità, adempiere i proprii doveri e migliorarsi. Sotto l'aspetto morale egli fu il miglior principe, che Roma abbia avuto; con lui salì sul trono la filosofia stoica, la più pura di tutte le scuole filosofiche del paganesimo.

Alla morte di Antonino il senato lo riconobbe imperatore. Il generoso Marco volle dividere il potere col fratello adottivo Lucio Vero, che Antonino non aveva mai messo a parte dei pubblici affari. E Marco fidanzò a Vero la sua figliuola.

Principio del regno. — **Lucio Vero.** — Per la prima volta si videro due imperatori regnanti insieme con uguale autorità, esempio, che vedremo ripetersi appresso assai frequentemente. La divisione del potere

con Lucio Vero, se fa onore al buon animo di Marco Aurelio, fu però un errore, conciossiachè quegli fosse uomo rotto ad ogni vizio.



Marco Aurelio
(statua di bronzo sulla piazza del Campidoglio a Roma).

Parecchie sommosse turbarono alcune provincie al principiare del regno

di Marco Aurelio e Lucio Vero. Più gravi di tutti furono i moti de' Parti, anelanti sempre ad avere l'Armenia. Contr'essi Marco mandò il collega (162), il quale lasciò ad un legato la direzione dell'impresa, e rimase nella Siria immerso ontosamente ne' piaceri. Il re dei Parti ebbe pace, cedendo la parte settentrionale della Mesopotamia. I due imperatori trionfarono (166). Subito dopo, una fiera pestilenza afflisse l'Italia. Marco Aurelio cercò con ogni cura di alleviare i mali de' suoi sudditi, mentre l'altro imperatore se ne stava indifferente e neghittoso tra feste e bagordi.

Progressi del diritto e riforme. — Appena salito al trono, Marco Aurelio si era occupato con zelo della legislazione, e, durante il suo regno, molti notevoli progressi furono compiuti dal diritto romano. L'assistenza pubblica, fondata da Nerva e Traiano, svolta da Antonino Pio, giunse al più alto grado sotto Marco Aurelio. Un gran numero di provvedimenti sopra tutto per proteggere i deboli e far trionfare l'equità furono presi dal virtuoso imperatore. Gli schiavi ottennero più larga protezione di quella, che già avessero avuto dai principi antecedenti; fu creato un pretore a patrocinio degli orfani, ristretta la dura potestà del genitore sui figli, mitigato il diritto penale, migliorata la condizione delle donne, tolti molti abusi. Marco Aurelio avrebbe voluto sopprimere gli spettacoli orribili dell'anfiteatro; non vi potè riuscire, chè queste rappresentazioni erano una gran parte della vita del popolo romano. Ma vi apportò temperamenti, e mostrò sempre avversione per tali spettacoli. Quando v'interveniva, egli leggeva, dava udienze, sbrigava affari.

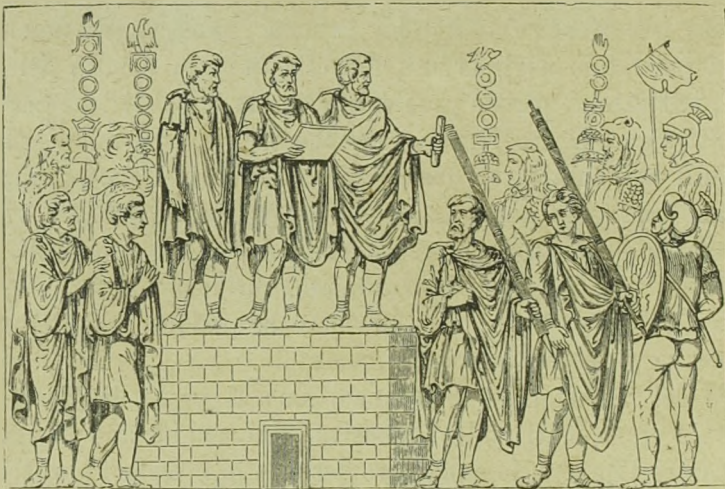
È inutile il dire che le città desolate da qualche flagello furono efficacemente soccorse dal provvido imperatore.

Guerre dei Germani. — I Germani sino al regno di Marco Aurelio in generale erano stati sulla difensiva. Ora cominciano le aggressioni potenti contro l'impero, le quali diventeranno le invasioni barbariche, che un dì i Romani non potranno più rattenere, e finiranno col far rovinare il gran colosso dell'impero.

L'assalto cominciò sul Danubio. Le popolazioni germaniche, fra loro divise e gelose ed inclinate all'indipendenza locale, davan poco da temere; ma le loro leghe erano formidabili. Le popolazioni del mezzodì della Germania (Marcomanni, Quadi, Ermunduri, ecc.) si mossero; con esse erano unite popolazioni slave. I Barbari (così i Romani chiamavano le popolazioni, che non abitavano nel territorio dell'impero), dimoranti presso i confini, incalzati da altre genti, chiesero terre ai Romani. L'imperatore rispose con un rifiuto. La linea del Danubio fu rotta; la Pannonia, la Dacia, la Rezia, il Norico furono invasi: i Barbari penetrarono

fino in Grecia; i Marcomanni traversarono le Alpi Giulie, scesero in Italia, assediaron Aquileia, spinsero le loro devastazioni sino al Piave.

Lo spavento in Italia fu grandissimo; dicevasi che dopo le guerre puniche Roma non s'era mai trovata in tanto pericolo. Marco Aurelio non s'intimorì. Sebbene come filosofo fosse nemico della guerra, tuttavia, costretto a farla, la fece bene. Andò col collega contro i Barbari, i quali, intimiditi dall'appressarsi degl'imperatori, si ritirarono (167). La guerra contro queste popolazioni si combattè per parecchi anni. Durante essa Lucio Vero morì (169). A combattere contro i Barbari occorrevano forti apparecchi. Ma i costumi dei campi si erano ammoliti nella lunga pace del regno di Antonino; le leve si facevano con molta difficoltà; gli uomini liberi rifiutavano di prestare il servizio militare. Fu necessario armare schiavi, gladiatori, banditi, assoldare Barbari. Mancava il danaro; Marco Aurelio fece vendere all'incanto le suppellettili più preziose e le ricchezze artistiche del palazzo imperiale.



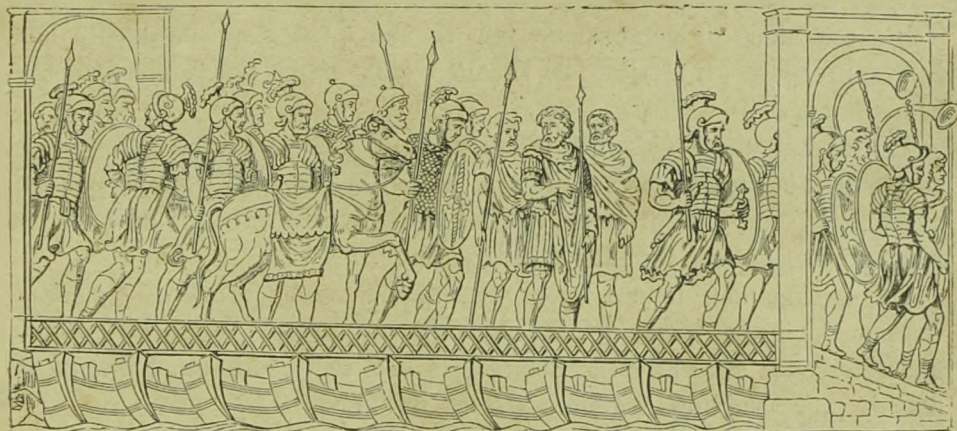
Allocazione ai soldati (colonna Antonina).

A somiglianza della colonna Traiana, fu poi eretta in Roma la colonna Antonina, nella quale sono figurate le guerre di Marco Aurelio contro i Quadi, i Marcomanni e le altre popolazioni, che avevano assalito l'impero.

Dalle sponde del Danubio l'imperatore dovette accorrere in Oriente contro un usurpatore; ma prima che giungesse Marco Aurelio, questi era già stato ucciso da' suoi (175). Marco Aurelio si dolse che gli fosse negata occasione di mostrarsi clemente col ribelle. Perdonò ai complici, e vietò le ricerche di altri colpevoli.

Morte di Marco Aurelio. — Tornato a Roma, Marco Aurelio trionfò per le sue vittorie sui Germani (176). Presto egli dovette ripartire per la Pannonia assalita di nuovo dai Barbari. Il buon imperatore era attristato dai mali, che colpivano l'impero; il suo animo inoltre era addolorato per il cattivo contegno del figlio Commodo, da lui associato all'impero, e il quale, non ostante l'educazione diligente, che il padre tentò di fargli avere, veniva su grossolano, indifferente ai piaceri intellettuali, atto unicamente agli esercizi del corpo. Commodo accompagnò il padre nella guerra sul Danubio (178). Durante essa Marco Aurelio ammalò, e morì a Vindobona (Vienna) (180), in età di cinquantanove anni.

Tutti ne piansero la morte. Ebbe, secondo l'usanza, gli onori dell'apoteosi; ma il culto, che ricevette, fu sincero. Un secolo ancora dopo la sua morte, ne' santuarii domestici, insieme con gli dei penati rendevasi



Passaggio di un ponte di barche (colonna Antonina).

culto all'ottimo imperatore. Il nome di *Antonino* diventò nome sacro come quello di Cesare e di Augusto.

Di Marco Aurelio noi abbiamo un libro di ricordi a sè stesso (Εἰς ἑαυτόν), contenenti pensieri staccati, scritti durante le sue guerre, pieni di una filosofia altissima e specchio fedele della nobile anima di lui.

Marco Aurelio, così rigoroso verso sè stesso, era stato debole verso il figlio, lasciando il trono ad un uomo indegno di possederlo. Ebbe torto, conosciute le cattive inclinazioni di Commodo, di non allontanarlo dall'impero, cercando il successore fuori della propria famiglia. Con l'adozione Nerva aveva fatto pervenire all'impero Traiano, Traiano Adriano, questi Antonino Pio, Antonino aveva avuto a successore Marco Aurelio; cinque buoni imperatori per più di ottant'anni avevano reso prospero e

glorioso l'impero, Marco Aurelio fu l'ultimo. Con suo figlio ritorna un governo tirannico e comincia la decadenza.

Un altro torto pesa sulla memoria di Marco Aurelio, le persecuzioni contro i cristiani. Tuttavia non bisogna dimenticare che, siccome filosofo pagano, Marco Aurelio doveva essere avverso alla nuova religione; come imperatore, egli si lasciava illudere dal pregiudizio, a cui già aveva obbedito Traiano, che cioè i cristiani fossero nemici dello Stato.

Commodo. — Lucio Aurelio Commodo Antonino aveva diciannove anni, allorchè succedette al padre. In vece di seguirne i consigli e continuare la guerra contro i Barbari, si affrettò a far la pace per tornare a Roma. Quivi si abbandonò ai piaceri ed alla sua sfrenata passione per i giuochi del circo. Come Caligola avea voluto essere un dio, Nerone un cantante incomparabile, Commodo ambiva la gloria di essere un gladiatore. Scendeva nell'arena a combattere, guidava i cocchi nel circo. Tanto era pieno di presunzione per la sua forza e la sua agilità che soleva prendere gli attributi di Ercole, e volle essere venerato come l'Ercole romano.

Inoltre era uomo dissoluto e sanguinario, e la sua ferocia crebbe ancora dopochè furono fatte cospirazioni contro la sua vita. Uomini indegni avevano i favori del principe, che trascurava ed odiava gli assennati e prudenti consiglieri lasciatigli dal genitore.

Per fortuna dell'impero buoni generali mantennero sicuri i confini. Commodo non si curava per nulla delle cose dello Stato; a lui bastava godersi i suoi giuochi e soddisfare alle sue voglie crudeli. Fu ammazzato in una congiura, l'ultimo giorno dell'anno 192.

CAPITOLO VIII.

L'impero nei due primi secoli.

Estensione dell'impero. — L'impero romano nel secondo secolo giunse alla sua massima estensione. Esso confinava a settentrione con la Cale-

donia, l'Oceano Germanico, il Danubio, i Carpati, il Ponto Eussino; ad oriente col Reno, con l'Eussino, il Tigri, il deserto Arabico, il golfo Arabico; a mezzodi con le cateratte del Nilo, il deserto Libico, la catena dell'Atlante; ad occidente con l'Oceano Atlantico.

Popolazione. — La popolazione dell'impero si può calcolare fosse dai 120 a 130 milioni di abitanti. Questi poi si dividevano in liberi e schiavi. I liberi si suddividevano in cittadini e peregrini. Il numero dei cittadini, ristretto al cominciar dell'impero, crebbe di molto; sicchè si può ammettere che, alla fine del tempo degli Antonini, la maggior parte dei provinciali godesse della cittadinanza romana e che il numero dei cittadini, il quale era di 5 milioni alla morte d'Augusto, fosse aumentato a circa 65 milioni.

I cittadini romani distinguevansi in ingenui e libertini. Ingenui erano i nati liberi, libertini gli schiavi liberati. Le differenze, che al tempo della repubblica esistevano fra gli uni e gli altri, tendevano a diminuire. Il cittadino possedeva diritti privati e diritti pubblici. Erano diritti privati quello del connubio (*ius connubii*) e quello del commercio (*ius commercii*). Col primo il cittadino poteva tor moglie, ed aveva sulla moglie la potestà maritale, sui figli la potestà patria. Le leggi ed i costumi avevano ristretto lo sconfinato diritto del padre di famiglia sulle persone da lui dipendenti. Nel diritto di commercio comprendevansi il diritto di proprietà e quello di compiere tutti gli atti da esso derivanti. I diritti politici, che al tempo della repubblica consistevano particolarmente nel diritto di suffragio ne' comizii ed in quello di aspirare alle dignità dello Stato, erano diminuiti assai sotto il reggimento imperiale.

Di cittadini esistevano parecchi ordini: il primo era il senatorio, indi veniva l'equestre. Come sappiamo, era necessario un censo determinato per appartenere a questo od a quello. A certi uffizii pubblici non potevano essere nominate se non persone dell'ordine senatorio; per altri si richiedeva di appartenere all'equestre. Fra i peregrini si distinguevano pure parecchi gradi.

Rispetto agli schiavi le leggi dal principio dell'impero in poi avevano scemato il potere di vita e di morte, che il padrone possedeva sovr'essi, e favorito le loro liberazioni, non ostante che Augusto avesse cercato di porre impedimenti a queste.

Governo. — Le forme repubblicane, mantenute da Augusto, andarono via via scomparendo. Adriano tolse alla casa imperiale l'aspetto di casa privata, e gli uffizii, già tenuti dai liberti del principe, affidò a persone dell'ordine equestre.

Parlando di Augusto, abbiamo veduto come si era costituito il potere

imperiale. Gli imperatori continuano a portare i titoli avuti dal fondatore dell'impero, ed indicano gli anni di regno con la potestà tribunicia. Augusto aveva ricevuto successivamente i suoi poteri; dopo di lui gli imperatori erano investiti di tutti in una volta. In diritto la scelta dell'imperatore spetta al senato, ma in fatto questa scelta non è mai libera. Il senato si deve contentare di riconoscere la persona designata dall'imperatore morto, ovvero l'eletto dei pretoriani o dei legionari. Claudio fu il primo imperatore imposto al senato dai soldati; Galba, Otone, Vitellio, Vespasiano furono eletti dai soldati. Nerva fu scelto dal senato, gli altri furono designati dai loro antecessori fra i propri figli legittimi od adottivi.

L'imperatore ha insegne e privilegi particolari, è preceduto da ventiquattro littori coi fasci circondati d'alloro, ha la testa cinta della corona d'alloro, dinanzi gli è portato il fuoco, e nelle feste pubbliche indossa la veste trionfale di porpora con ricami d'oro. L'imperatore morto, a cui il senato concesse la consacrazione od apoteosi, riceve onori divini; ma già da vivi gl'imperatori hanno templi e sacerdoti. I membri della famiglia imperiale godono dell'inviolabilità personale e di privilegi onorifici. I principi imperiali hanno il titolo di *princeps iuventutis* dal dì, in cui prendono la toga virile, sino alla loro entrata nel senato. L'imperatrice ha il titolo di *Augusta*.

Il senato, onorato da certi principi, apparentemente partecipa al governo con l'imperatore. Ma in realtà l'imperatore ha una parte molto preponderante; già fin dal secondo secolo il senato ha perduto ogni iniziativa, e quasi tutte le deliberazioni (senatoconsulti) legislative sono votate su proposta del principe. Anche l'elezione de' magistrati fatta dal senato è dipendente dall'imperatore.

I senatoconsulti e i decreti o costituzioni imperiali hanno preso il posto delle leggi un tempo votate dai comizii.

Amministrazione giudiziaria e finanziaria. — L'imperatore, assistito da un consiglio di persone da lui scelte specialmente fra i giureconsulti, è il giudice supremo. Gli ufficiali, direttamente da lui dipendenti, come il prefetto della città, quello dei vigili, quello dell'annona, hanno anche attribuzioni giudiziarie nei servizi, a cui sono preposti. Il prefetto del pretorio acquista un'importanza giudiziaria, che sempre più va aumentando.

L'amministrazione delle finanze, che, al tempo della repubblica, apparteneva al senato, è ora divisa fra questo e l'imperatore. Dal primo dipende l'*erario* o tesoro dello Stato; dal secondo il *fisco* o tesoro privato dell'imperatore. Ma a poco a poco parecchi redditi dell'erario passano

al fisco, e in realtà l'imperatore dispone a suo piacimento dell'erario. Le spese pubbliche sostenute dall'erario e dal fisco erano assai grandi, consistevano nel tenere allestito l'esercito, nel pagamento degli ufficiali civili e militari, nelle spese della corte, nell'erezione di monumenti, nella costruzione di strade, nel mantenimento di scuole, biblioteche, officine, istituzioni di carità, poste, ecc., ed erano aumentate grandemente dalle largizioni fatte al popolo ed ai soldati. Redditi pubblici si ricavano dal demanio, dalle dogane, dalle altre imposte indirette, dai tributi delle provincie, da fonti straordinarie, fra cui ebbero dolorosa importanza le confiscazioni.

Esercito. — Augusto, come abbiamo veduto, istituì un esercito permanente. Le legioni, che erano venticinque sotto questo imperatore, furono trenta sotto Traiano e ventotto sotto Adriano. Ogni legione componevasi di 10 coorti; la prima coorte (di più di mille uomini) dividevasi in dieci centurie, le altre nove in sei. Capo della coorte era un tribuno, della centuria un centurione. La legione comprendeva dai 5 ai 6000 uomini a piedi, oltre ad un certo numero di cavalieri. Già abbiamo detto come la legione era congiunta con ausiliarii, a cavallo ed a piedi, uguali in forza alla legione, e come un tale corpo di milizie (10 o 12000 uomini) stava sotto gli ordini di un legato (*legatus legionis*). Dopo Domiziano ogni legione ha il suo accampamento particolare. Ciascuna legione poi ha con sè un certo numero di macchine da guerra di diversa grossezza, le quali servono per lanciare frecce e pietre. L'aquila è l'insegna della legione, ornata del ritratto dell'imperatore.

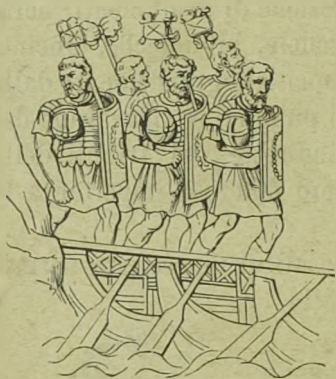
I soldati delle legioni non erano congedati mai prima di aver servito vent'anni; essi dovevano essere cittadini romani. I soldati delle milizie ausiliarie (in generale non cittadini) dovevano servire per un tempo più lungo. I soldati facevano molti esercizi; per non lasciarli oziare, i generali li adoperavano in grandi lavori. Le armate, stanziare in vari luoghi dell'impero, servivano ai trasporti ed alla difesa. Roma, come ci è noto, era protetta dalle coorti pretorie, dalle urbane e da quelle dei vigili.

Le milizie romane erano specialmente accampate lungo il Reno, il Danubio, l'Eufrate, e presso i loro accampamenti sorsero a poco a poco



Soldato con corazza a squame
(arco di Settimio Severo).

importanti città. Già conosciamo quali grandi lavori facessero i Romani per tutelare i confini, come il vallo di Adriano nella Britannia, la gran

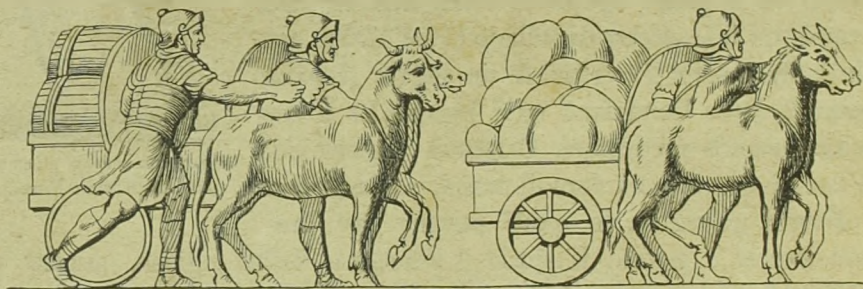


Soldati romani coi bagagli
traversanti un ponte di barche
(colonna Traiana).

trincea fra il Reno ed il Danubio, lunga da 500 a 600 chilometri munita di torri e castelli. Sappiamo pure come una rete di vie militari con stazioni di poste a determinate distanze copriva l'impero, rendeva la sorveglianza e la difesa più facili, e promuoveva l'estensione della civiltà romana sino agli estremi limiti dell'impero. Le provincie non presidiate da soldatesche avevano milizie provinciali e municipali.

Amministrazione delle provincie. — Il numero delle provincie era cresciuto, sia per la riduzione sotto il diretto dominio romano di paesi alleati, sia per la suddivisione di antiche provincie.

Perdurava la divisione delle provincie in imperiali e senatorie; ma, come già fu detto, tutte le provincie conquistate dopo la ripartizione fatta da Augusto erano provincie imperiali.



Soldati guidanti un convoglio di viveri
(arco di Settimio Severo).

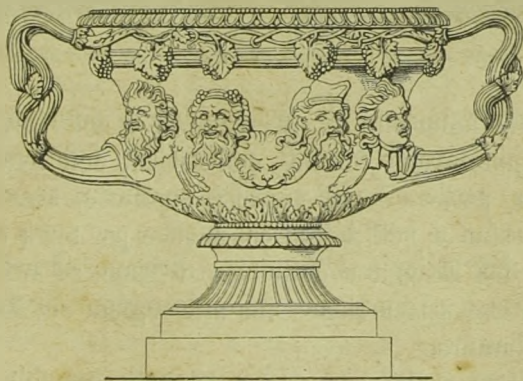
Già ci è noto come i governatori delle provincie senatorie erano designati col nome di proconsoli e non avevano comando militare; mentre col nome di *legati Augusti pro praetore* si chiamavano i governatori delle provincie imperiali, i quali avevano sotto di sè le milizie stanziate nella provincia; in fine, come certe provincie imperiali, avevano per capo soltanto un procuratore. Ogni provincia componevasi di comuni (*civitates*), che godevano o la cittadinanza romana, o soltanto quella latina, ovvero erano in condizione peregrina. Sotto l'impero il numero

delle città con la romana cittadinanza andò continuamente aumentando. I deputati delle città della provincia si riunivano una volta all'anno nel capoluogo per trattare di affari politici e religiosi.

Ordinamento municipale. — Roma in tutti i luoghi conquistati aveva regolato le istituzioni municipali se già esistevano, o le aveva introdotte se prima non v'erano. Al tempo dell'impero l'ordinamento municipale è compiutamente svolto e modellato su quello di Roma. In ogni municipio noi troviamo tre ordini di persone: quello dei *decurioni*, corrispondente all'ordine senatorio di Roma, quello degli *augustali*, corrispondente all'ordine equestre, e la plebe. In ogni municipio poi esiste un senato, a cui spetta decidere sugli affari comunali di una certa importanza. Il municipio è retto da magistrati annui, eletti dalle assemblee del popolo, del pari che altri minori magistrati e i sacerdoti municipali. Verso la fine del secondo secolo, l'elezione de' magistrati passa dal popolo al senato. A questo tempo gl'imperatori già sogliono nominare ne' municipii un loro commissario (*curator*), e per ciò resta diminuita l'autorità dei magistrati municipali.

Le città si mettevano sovente sotto la protezione di uno o più patroni, personaggi ricchi ed autorevoli. Le varie classi di artigiani si univano in collegii d'arti e mestieri con cassa e beni comuni.

Commercio ed industria. — La facilità delle comunicazioni agevolava il commercio. A Roma e nelle grandi città venivano i prodotti dei paesi più lontani. Le città commerciali più cospicue erano Alessandria, Antiochia, Seleucia di Siria, Rodi, Bizanzio, Marsiglia, Cadice.

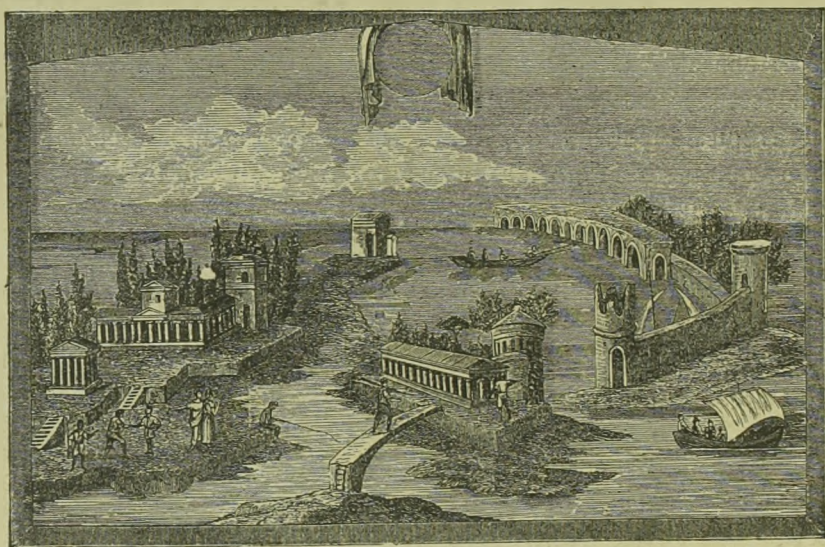


Vaso di marmo trovato nella villa di Adriano a Tivoli.

La Spagna provvedeva tele e lane fine, miele, cera, vini squisiti, metalli preziosi: la Gallia drappi, bestiame, olio, salumi, metalli lavorati; la Britannia stagno; dall'Africa settentrionale si portavano grano, frutta

e belve feroci; l'Egitto forniva grano, bestie rare, papiro, vetri, stoviglie; la Grecia fini tessuti, vini, marmi, stoffe e prodotti artistici; l'Asia Minore e le contrade vicine davano legnami, pietre preziose, stoffe; la Fenicia la porpora; dalle provincie del Danubio provenivano greggi, pelliccie, metalli; a Delo tenevasi il più gran mercato di schiavi dell'impero.

Nè solo le provincie dell'impero trafficavano fra di loro; ma da regioni straniere giungevano pure i prodotti. Dall'Asia centrale, per mezzo di carovane, si portavano i tappeti di Babilonia, i vasi della Parzia, le stoffe ricchissime e le pelliccie della Persia, la seta greggia della Serica,



Dipinto a fresco di Pompei rappresentante un porto romano.

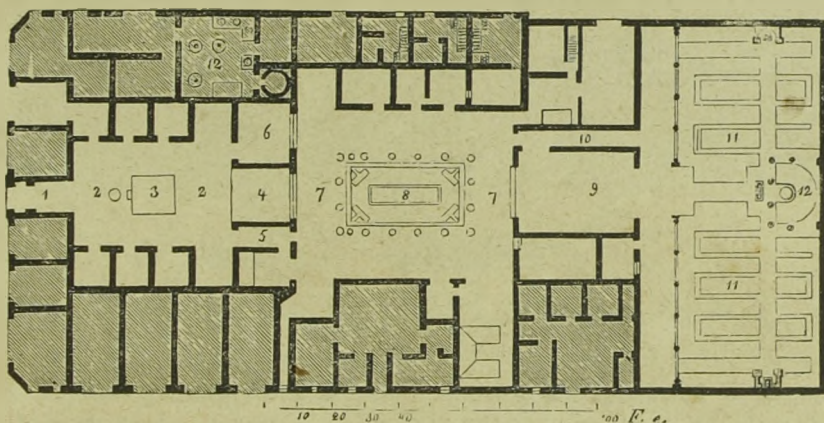
lavorata poi nelle fabbriche di Alessandria e delle città greche. Navi mercantili commerciavano coi lidi dell'Africa, dell'Arabia, dell'India, traendone pietre, perle e legni preziosi, spezierie, avorio, aromi, veleggiavano nell'Eussino e nell'Atlantico, mentre per terra carovane giungevano nel cuore dell'Etiopia e delle oasi africane, ed arditi commercianti si spingevano, verso settentrione, sino alle regioni del Baltico, di cui era molto stimata l'ambra.

Le industrie, più svolte che al tempo della repubblica, non avevano più da temere, come allora, tanta concorrenza dal lavoro degli schiavi. I ricchi continuavano ad adoperare i proprii schiavi in ogni sorta d'industrie, ma il numero degli artigiani liberi era cresciuto.

CAPITOLO IX.

Costumi. Cultura. Religione.

Costumi. — Le grandi ricchezze, che affluirono a Roma dopo le conquiste fatte nella Grecia e nell'Oriente, avevano alterato i semplici costumi d'una volta. Il lusso nelle vesti, nelle abitazioni e nelle mense crebbe e salì ad indicibili eccessi al tempo dell'impero. Però non conviene esagerare e confondere coi costumi di tutto un popolo ciò, che non era poi, nè poteva essere effettuato se non da coloro, i quali possedevano grandi ricchezze ed avevano mezzo di saziare tutte le loro voglie. Certamente non dovevano essere molti coloro, che si vestivano delle pre-



Pianta di una casa romana scoperta a Pompei.

1 vestibolo — 2 atrio con camerette laterali — 3 *impluvium* — 4 *tablinum* — 5 andito — 6 biblioteca — 7 cortile interno con cubiculi e triclinii ai lati — 8 spazio scoperto del cortile interno circondato da colonne con un bacino in mezzo — 9 *oecus* — 10 andito — 11 giardino — 12 loggia con colonne. Gli spazii ombreggiati rappresentano botteghe e piccole abitazioni, che racchiudevano quella del padrone.

ziose stoffe portate dall'Oriente, si profumavano co' più rari unguenti, si ornavano di costosissimi gioielli. Solamente i ricchi potevano spendere molte ore del giorno nel vestirsi e nell'adornarsi.

Splendide erano le abitazioni de' ricchi, piene di tesori artistici, statue, quadri, vasi, ecc. Nelle case più ragguardevoli si entrava dal vestibolo nella porta principale (*ostium*), che dava ingresso all'atrio, adorno talora ai lati da colonnati, nei quali stavano, chiuse in armadii, le immagini degli antenati, che solevansi portare nelle cerimonie funebri. Nell'atrio

era posto l'altare con le immagini degli dei Lari. Lo spazio di mezzo aperto era l'*impluvium*, in cui cadeva la pioggia dai tetti circostanti. Dall'altra parte dell'atrio era il *tablinum* ossia archivio di famiglia. Trovavasi anche un cortile interno, con una cisterna od una fontana zampillante. Diversamente distribuite, secondo il gusto del proprietario, erano le altre parti della casa, cioè i *cubicula* o camere da letto; i *triclinia*, sale da pranzo; gli *oeci*, sale di ricevimento; la pinacoteca per i quadri, la biblioteca, il bagno. Anche le ville, edificate in luoghi ameni, dove i facoltosi andavano a riposarsi lungi dai rumori della città, erano vaste e riccamente adornate.

Il lusso ne' conviti presso i Romani oltrepassò ogni misura. Dei pasti quotidiani il principale era la cena, che si apparecchiava verso sera,

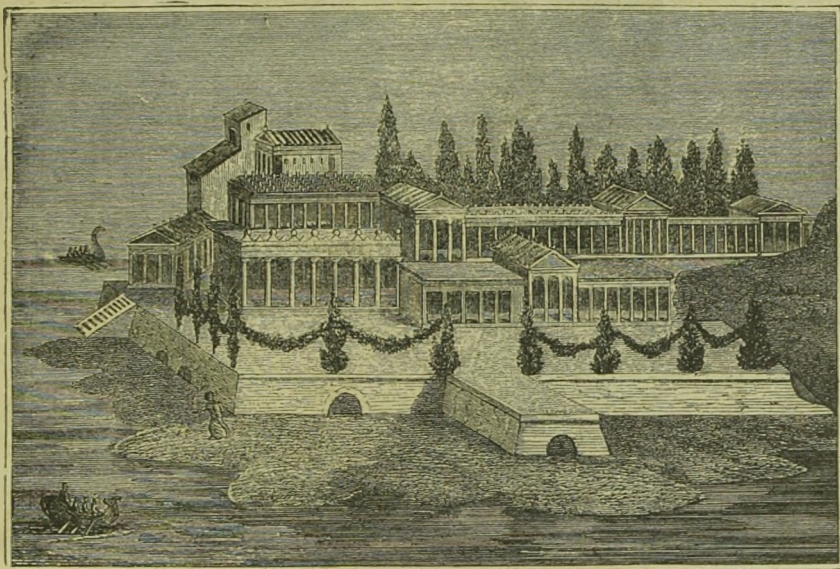


Vasi di bronzo
(museo di Napoli).

terminate le faccende del giorno. Nella sala da pranzo, distesi sopra soffici e ricchi letti con cuscini di porpora, talora pieni di foglie di rose, stanno i commensali inghirlandati e profumati. Una turba di servi si aggira, recando in preziosissimi vasi cibi rarissimi e squisiti, sovente bizzarramente foggiate, e versando nelle coppe vini prelibati. Mentre durano le mense e le vivande si succedono alle vivande, musici, ballerini, commedianti, gladiatori ricreano i convitati.

Mangiare e bere enormemente tenevasi come pregevole qualità: parecchi, ben sazi, solevano procurarsi il vomito per tornar a mangiare. I tesori sprecati nelle mense erano incredibili; già abbiamo fatto parola delle profusioni di Vitellio; aggiungiamo che molti andarono in rovina per il furor de' conviti. Un famoso ghiottone si uccise quando di 100 milioni di sesterzii, che possedeva, non gli restarono che 10 milioni, coi quali stimò di non poter vivere.

Ma anche fra i ricchi si trovavano molte persone probe, di costumi severi, di animo onesto, le quali con le parole e con gli esempi predicavano la virtù. Ed infuriando la tirannide, si videro uomini e donne di chiaro lignaggio affrontare impavidi la morte.



Dipinto a fresco di Pompei rappresentante una villa romana.

Nelle provincie, specialmente lungi dalle grandi città, dove la corruzione è sempre maggiore, gli abitanti conducevano in generale vita moderata e laboriosa. La società romana, come tutte quelle pervenute ad un alto grado di cultura intellettuale e di ricchezza, avea vizii e virtù, uomini dissoluti e uomini morigerati.

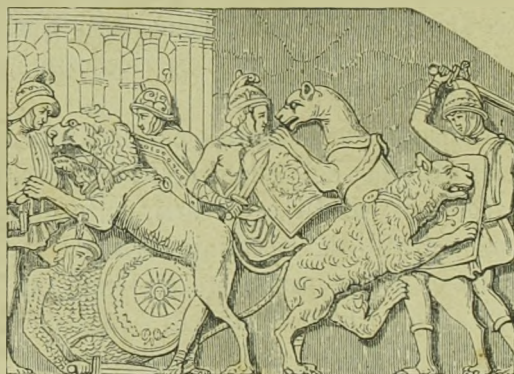
Nella vita dei Romani grande parte tenevano i giuochi pubblici. Essi erano di tre specie: giuochi del circo, dell'anfiteatro, del teatro. Nel circo si facevano corse di cavalli e di carri, lotte ginnastiche. Il *circo massimo* di Roma, costruito da Tarquinio Prisco e sempre in appresso abbellito ed ampliato, poteva contenere ai tempi di Traiano, dicesi, 250 mila spettatori. I giuochi dell'anfiteatro consistevano specialmente nei combattimenti dei gladiatori e delle fiere. Con le belve non soltanto combattevano uomini armati e destri (*bestiarii*); ma sovente ad esse erano esposti prigionieri di guerra o condannati a morte, male o punto armati. Allora lo spettacolo diventava feroce. Usavasi anche di far combattere fra di loro le belve stimulate dalla fame. Nell'arena degli an-

fiteatri allagata od in altri luoghi appositi si solevano anche dare finte



Combattimenti di gladiatori
(mosaico).

battaglie navali (*naumachie*). Gli spettacoli teatrali (drammi, panto-



Combattimento contro belve
(bassorilievo).

mime, ecc.) si rappresentavano nei teatri. Roma non solo, ma tutte le città, avevano i loro luoghi per gli spettacoli.

Letteratura. — Dopo la splendida età di Augusto, la letteratura romana cominciò lentamente a declinare, cosicchè, mentre il tempo di Augusto fu detto il secolo d'oro delle lettere latine, il periodo, che va dalla morte del fondatore dell'impero a quella di Marco Aurelio, si chiama l'età d'argento. La decadenza fu più rapida nella poesia. Il miglior cultore della poesia epica fu lo spagnuolo Marco Anneo Lucano, nipote di Seneca e vittima di Nerone (39—65), il quale nel poema intitolato *Farsalia* cantò la guerra civile fra Cesare e Pompeo, lodando quest'ultimo e mostrandosi ardente amatore della libertà. Inferiori di gran lunga a questo poema sono la *Guerra Punica* di Caio Silio Italico (26—101), racconto studiato e freddo della guerra di Annibale; le *Argonautiche* di Caio Valerio Flacco (morto prima del 90); la *Tebaide* di Publio Papinio Stazio (45—96), autore pure di brevi componimenti d'occasione intitolati *selve*.

Belle satire furono scritte da Aulo Persio Flacco (34—62) e da Decimo Giunio Giovenale (morto circa il 140). Quest'ultimo specialmente flagellò a sangue i vizii de' suoi contemporanei. Un gran numero di epigrammi, dei quali parecchi sono belli, eleganti, arguti, furono composti da Marco Valerio Marziale (nato verso il 42, morto verso il 101).

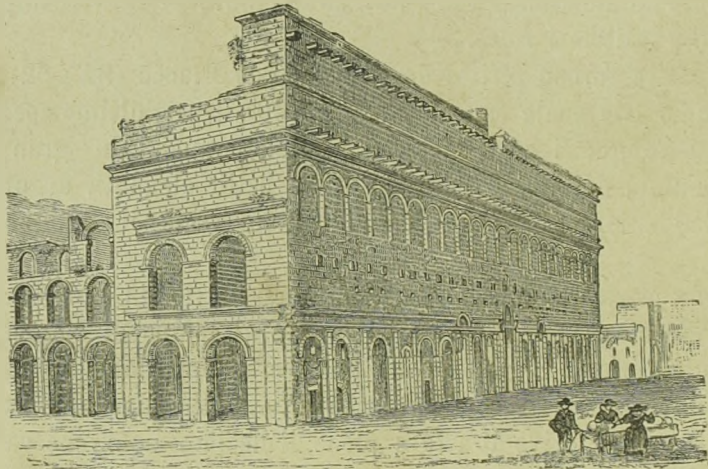
Un'opera parte in prosa e parte in versi intitolata *Satirico* e scritta da un Petronio Arbitro, che vuolsi visse al tempo di Nerone, non ci è pervenuta intiera. Scrisse favole un liberto imperiale, Fedro, contemporaneo di Tiberio. Di componimenti drammatici non abbiamo che le mediocri tragedie, prive di arte e piene di declamazioni, che vanno sotto il nome di un Seneca.

Il primo posto fra gli scrittori latini in prosa spetta a Cornelio Tacito, che sembra nascesse ad Interamna (Terni) sulla metà del primo secolo e visse sino ai tempi di Adriano. Disgraziatamente non abbiamo più tutte le sue opere. Degli *Annali*, in cui narrò i fatti dell'impero dalla morte di Augusto a quella di Nerone, e delle *Storie*, comprendenti i tempi dalla venuta di Galba alla morte di Domiziano, ci mancano non pochi libri. Tacito possiede uno stile di concisione e di efficacia insuperabili; talvolta lo studio di esser breve lo rende oscuro. Egli è pittore vivacissimo de' tempi tristi, di cui narrò la storia; la tirannide e le brutture dei primi Cesari sono rappresentate con una potenza grandissima; forse talora i suoi colori sono troppo foschi, le sue condanne troppo severe. Le opere di Tacito rimangono fra i monumenti più grandi di tutte le letterature. Tacito scrisse inoltre la vita di Agricola, vincitore della Britannia, suo suocero, ed in un libro, piccolo di

mole, ma per noi di massima importanza, descrisse il paese ed i costumi dei Germani.

Parecchie opere, fra cui le vite di Cesare, di Augusto e degli altri imperatori fino a Domiziano, furono composte da Caio Svetonio Tranquillo, segretario di Adriano. Più che vere storie queste vite sono cronache con molti aneddoti. Altri minori scrittori di storie furono Marco Velleio Patercolo al tempo di Tiberio, Anneo Floro, contemporaneo di Tacito.

La filosofia ebbe un valente cultore in Lucio Anneo Seneca (morto nel 65), il quale seguì la scuola stoica, e dettò molte opere piene di sani precetti. La filosofia stoica, informata da alti principii di morale, custode dell'umana dignità, protettrice dell'uguaglianza degli uomini,

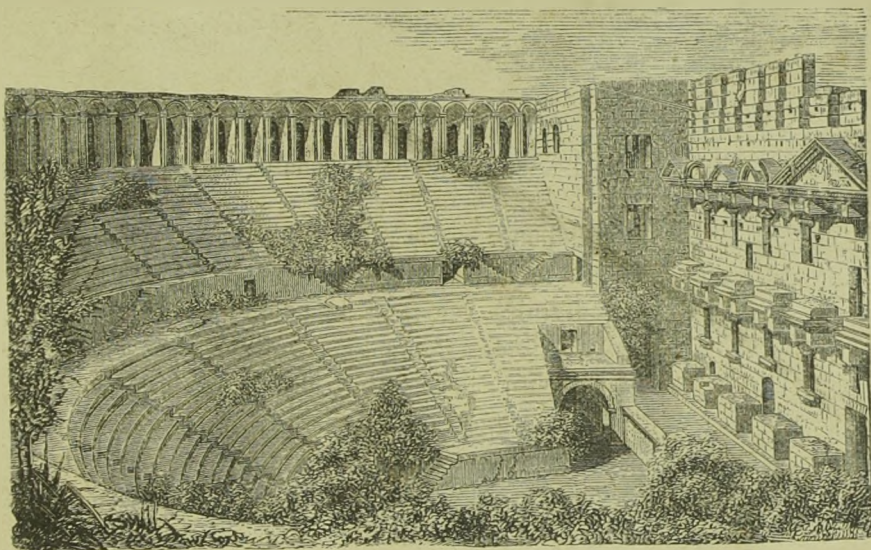


Esterno dell'edificio della scena del teatro di Aurasio (Orange).

quindi contraria alla schiavitù, fu abbracciata dai più chiari ingegni al tempo dell'impero, ed ebbe benefica influenza sul diritto, studiandosi di mitigarne la durezza. Ispirati alle massime dello stoicismo furono i grandi giureconsulti del secondo e del terzo secolo, Gaio, Ulpiano, Papiniano, Paolo.

Altri chiari scrittori latini di questo tempo furono Marco Fabio Quintiliano (36—120 circa), che dettò le *Istituzioni oratorie*; Caio Plinio Secondo (23—79), autore di una grande storia naturale, vasta enciclopedia, ripiena di preziose notizie: il nipote suo del medesimo nome (nato nel 62, morto verso il 113), amico di Traiano, di cui scrisse il *Panegirico*, ed autore di molte lettere; Lucio Apuleio, vissuto al tempo degli Antonini, di cui abbiamo opere filosofiche ed un romanzo intitolato le *Metamorfosi*.

La lingua latina declinava e si corrompeva. Più pura serbavasi la greca. Ed in questa lingua composero le loro opere Plutarco, oriundo della Beozia (nato verso il 50, morto verso il 120), del quale restano molti scritti, fra cui principali le *Vite parallele* degli uomini illustri greci e latini, che, sebbene imperfette rispetto alla critica, furono e saranno sempre un'amena ed istruttiva lettura; Flavio Giuseppe, ebreo di nascita, che raccolse le *antichità giudaiche*, e narrò la storia della guerra fra i suoi compatriotti ed i Romani al tempo di Vespasiano, della quale egli fu testimone; Arriano da Nicomedia, dei tempi di Adriano, autore di una storia di Alessandro Magno: Appiano da Alessandria, che, ai tempi di Antonino Pio, scrisse una storia romana; Tolemeo pure da Alessandria, celebre geografo; Pausania, che compose una

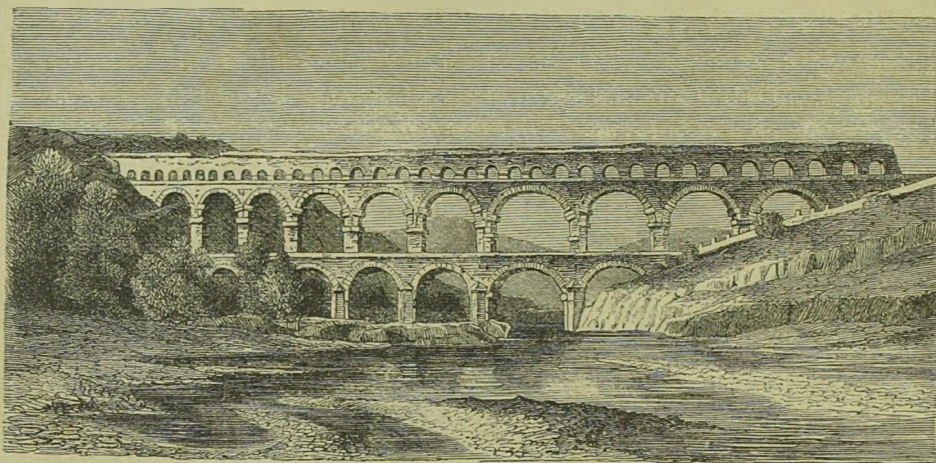


Rovine del teatro di Aspendo (Panflia).

descrizione artistica della Grecia; Galeno medico; Luciano da Samosata nella Siria (circa 130—200), arguto satirico; Epitteto, autore di un manuale filosofico; Marco Aurelio imperatore, che lasciò quei *Ricordi a sè stesso*, di cui già abbiamo parlato.

Arti. — Le arti belle si mantennero ancora in fiore, e diedero prodotti più splendidi delle lettere. Quasi tutti i successori di Augusto si compiacquero di erigere grandiosi monumenti. Roma ne serba maestose rovine: anche fuori di Roma rimangono molti ed importanti resti dell'architettura romana (templi, archi, teatri, anfiteatri, terme, ponti, ecc.). La scultura nel secondo secolo si conservò ancora bella; tuttavia verso

la fine già cominciano a spuntare gl' indizii della decadenza. Oltre alle statue, ai bassirilievi ed ai busti, ci restano di questi tempi pitture su



Acquedotto sul Gard presso Nîmes.

pareti, mosaici, cammei, medaglie, utensili, ornamenti della persona, ecc. di squisito lavoro.



Candelabro di marmo.

Religione. — La religione romana successivamente si era modificata al contatto di altre religioni, le cui divinità venivano ad accrescere il numero degli dei di Roma. Come già le divinità greche si erano identificate con le latine, così le divinità degli altri popoli assoggettati dai Romani presero i nomi delle divinità dei vincitori, e da questi ebbero culto. Augusto aveva tentato invano di restaurare l'antica religione; il sentimento religioso era infiacchito, il paganesimo rimaneva come culto dello Stato; ma le più elette intelligenze, nodrite dalle massime della filosofia, non si potevano contentare di una religione così poco in armonia coi principii, a cui essi eransi inalzati con le loro speculazioni. Vi furono filosofi, quelli della scuola detta alessandrina (o neo-platonici), i quali si sforzarono, ma inutilmente, di conciliare insieme religione e filosofia.

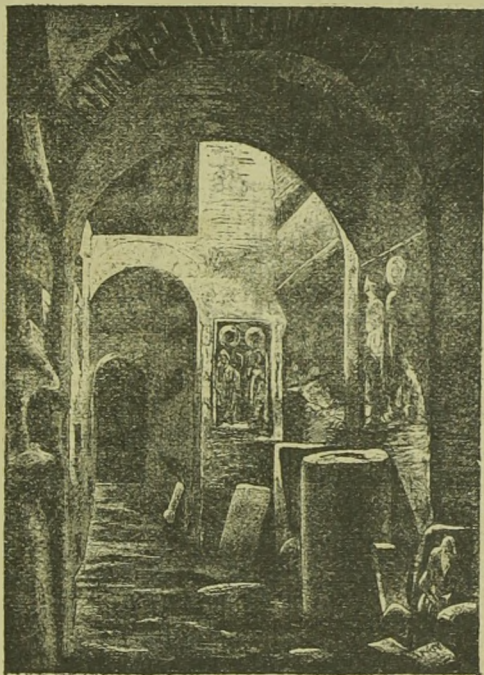
Il popolo poi, privo di cultura, non poteva certamente accostarsi alla filosofia ed intenderla; esso si gettava in braccio ad ogni superstizione. Si spargevano nell'Occidente i culti mistici e talora immorali dell'Oriente; le

divinità egizie, Iside, Osiride, Serapide, il dio persiano Mitra, altri della Siria ricevevano il culto un dì prestatò alle grandi divinità della repubblica. Astrologhi, negromanti, indovini andavano per le città, tenuti in onore e consultati.

Il cristianesimo. — In mezzo al disordine del paganesimo cresceva una nuova religione destinata a trionfare ed a rinnovare il mondo. Il cristianesimo, che abbiamo veduto poco esteso ai tempi di Nerone, autore della prima persecuzione contro i seguaci di Cristo, alla fine del secondo secolo conta un numero notevole di proseliti. Questa religione, semplice ne' suoi dommi, pura nella sua morale, questa religione, che parlava di pace e di amore, ed additava al di là delle miserie umane una vita migliore, scendeva al cuore, persuadeva, convertiva, fortificava, ritemprava gli animi. Puro era il culto de' cristiani: preghiere, canti, lettura di libri sacri, riti, ond'erano esclusi i sacrificii cruenti. La riunione di tutti i cristiani chiamossi la Chiesa. In seno ad essa era costituita la gerarchia. A capo di una comunità cristiana stava il vescovo (*ἐπίσκοπος*). Lo assistevano gli anziani o preti (*πρεσβύτεροι*) e i diaconi. Essi, con altre persone, che adempievano a minori ufficii del culto, costituivano il clero.

Del pari che gli Ebrei, i cristiani ripugnavano dal bruciare i cadaveri dei loro morti, e perciò li seppellivano. A poco a poco invalse l'uso di scavare ad una certa profondità gallerie sotterranee,

talora a più piani, intrecciate fra di loro. Nelle pareti si aprivano i luoghi per le sepolture. *Catacombe* furon detti questi sotterranei luoghi di sepoltura dei cristiani, che chiamavano i loro depositi mortuarii luoghi di riposo (*cemeterii*, *accubitorii*), per rispetto del domma della risurrezione della carne. L'uso delle sepolture sotto terra durò anche per qualche tempo dopo il trionfo del cristianesimo. Se ne trovano in parecchie città;



Galleria nelle catacombe.

le più importanti sono quelle di Roma, di cui alcune hanno una grandissima estensione. Vi si trovano iscrizioni coi nomi dei defunti; le pareti sono decorate da pitture. Nelle catacombe si compievano anche i riti del culto, quando infierivano le persecuzioni. Nel nostro secolo le catacombe romane furono soggetto di studii importantissimi, che gettarono grande luce sulla storia primitiva del cristianesimo e sulla vita dei cristiani nei primi secoli. Altissima fama raggiunse in tali studii il miglior esploratore delle catacombe, il romano Giovanni Battista de Rossi.

Il governo imperiale era molto pauroso delle associazioni, da cui temeva lo Stato potesse trovarsi minacciato. I cristiani, fra di loro affratellati dall'un capo all'altro dell'impero, destavano perciò la gelosia degl'imperatori. Si aggiunga l'odio profondo del volgo pagano contro i cristiani. Questi vivevano piamente e modestamente; ed appunto la loro vita ritirata, le cerimonie del culto fatte in segreto facevano spargere nere calunnie sul loro conto ed accusar essi di pratiche nefande. Fieri nemici dei cristiani furono pure i filosofi. Contro i loro assalti sorsero parecchi scrittori cristiani, che eloquentemente difesero la propria fede.

Traiano, come già sappiamo, fu avverso ai cristiani, e vietò qualunque manifestazione pubblica della lor fede. Indi Marco Aurelio li perseguitò nuovamente; succedettero tempi di quiete con Commodo; ma nel terzo secolo, come racconteremo, le persecuzioni rincrudirono. I cristiani diedero prova di grandissimo coraggio. Uomini, donne, donzelle sopportavano i più atroci tormenti, i più vili oltraggi, morivano imperterriti fra gli strazii della tortura, o dilaniati dalle belve negli anfiteatri (tale era il supplizio, a cui sovente i cristiani erano condannati). I corpi dei *martiri*, raccolti e sepolti nelle catacombe, erano venerati dai fedeli.

Mentre il cristianesimo si estendeva e combatteva queste gloriose battaglie, sorsero nel seno di esso dottori, che si scostarono dai principii della Chiesa, insegnando *eresie*. Le eresie pullularono in molti luoghi; ma l'ordinamento forte e l'attitudine ferma della Chiesa resero men gravi i danni, ch'esse portavano all'unità della religione.

CAPITOLO X.

Gl'imperatori dalla morte di Commodo
a quella di Gallieno.

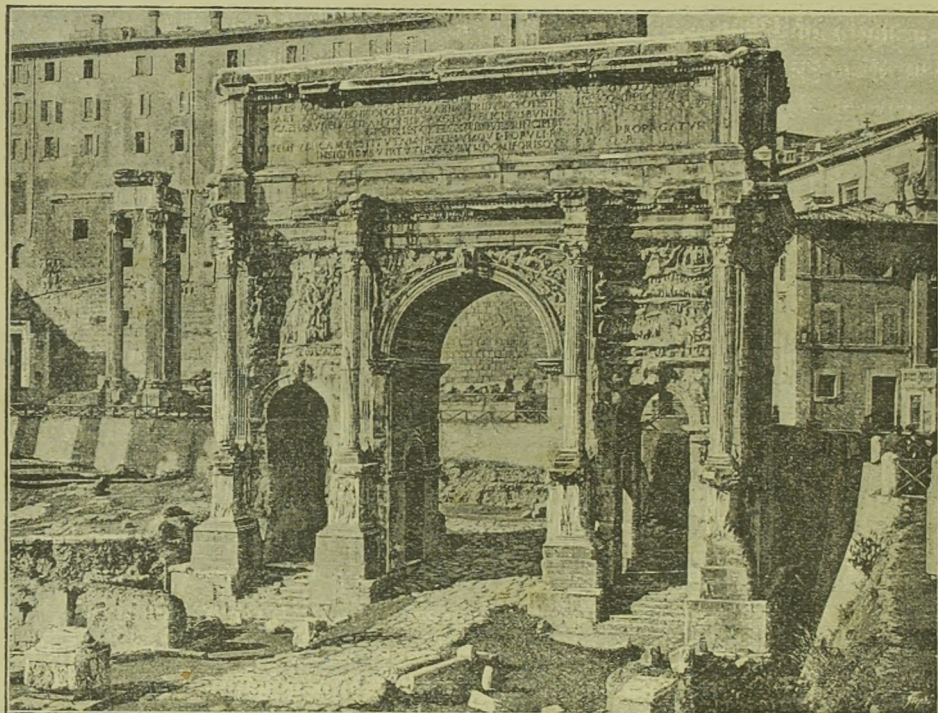
Pertinace. — Gli uccisori di Commodo fecero pervenire all'impero il prefetto della città, Publio Elvio Pertinace (193). Questi avea avuto umili natali presso Alba Pompeia nella Liguria. Entrato nella milizia, aveva percorso tutti i gradi e tenuto i più alti uffizii dello Stato, senza lasciarsi insuperbire dagli onori. Fatto imperatore, volle restituire l'ordine e, mediante economie, dare assetto alle finanze rovinate dal suo predecessore. I pretoriani, a cui dispiaceva il reggimento economico e severo di Pertinace, tumultuarono, e lo trucidarono, non ancora compiuti tre mesi di regno (marzo 193).

Didio Giuliano. — Allora si vide una scena disgustosa, che mostra quale fosse l'insolenza delle milizie pretorie. Due senatori, uno dentro l'accampamento dei pretoriani, l'altro sul muro di cinta, gareggiarono nel fare offerte ai soldati per avere l'impero, che in tal modo si trovava messo all'incanto. L'ottenne finalmente Marco Didio Giuliano, sborsando a ciascun pretoriano la somma di 25,000 sesterzii (circa 6500 lire). I soldati condussero l'eletto al senato, che dovette approvare questa scelta fatta così indegnamente.

Didio Giuliano non potè conservare a lungo il potere comprato. Le legioni stanziato sui confini vollero anch'esse avere il proprio imperatore. Quelle della Britannia acclamarono il loro generale Clodio Albino; le legioni della Siria Pescennio Negro; quelle della Pannonia Settimio Severo. Questi mosse subito contro Roma. Didio cercò venire a patti col competitore, ma fu trucidato e Severo riconosciuto imperatore. Didio non era stato sul trono che poco più di due mesi (giugno 193).

Settimio Severo. — Lucio Settimio Severo era nativo della provincia d'Africa. Mentre si appressava a Roma, i pretoriani gli vennero incontro; egli li ricevette circondato dai fedeli soldati, che lo avevano inalzato all'impero, e rimproverò con asprezza le turbolente milizie, che avevano ucciso Pertinace e venduto la corona a Didio; indi le sciolse. Però ricostituì le coorti pretorie, non formandole più soltanto di soldati quasi esclusivamente levati in Italia, ma componendole dei migliori soldati di tutto l'impero.

Entrato in Roma, celebrò solenni funerali in onore di Pertinace. Poscia, sbrigati altri affari, andò contro Pescennio Negro, che l'Oriente aveva riconosciuto come imperatore. Per non aver due nemici da combattere nello stesso tempo, Severo usò l'astuzia con l'altro emulo, Clodio Albino, l'eletto delle legioni di Britannia. Prima ancora di entrare in Roma gli aveva scritto, offrendogli la sua amicizia e il titolo di Cesare, vale a dire promettendogli di dividere con lui l'impero.



Arco di Settimio Severo.

Negro fu vinto ed ucciso nella fuga (194). Bizanzio, che ne aveva seguito le parti, fu presa dopo vigoroso e lungo assedio (196).

Liberatosi di questo competitore, Severo cercò di sbarazzarsi pure di Albino. Allora questi s'accorse di essere stato ingannato. Aspra battaglia fu combattuta fra i due rivali presso Luguduno (Lione). Albino fu sconfitto ed ucciso, la città saccheggiata e data alle fiamme (197). Severo si mostrò inesorabile coi partigiani del caduto.

Severo condusse quindi una spedizione contro i Parti. Le città di Seleucia e Ctesifonte caddero in potere dei Romani, ma questa guerra,

come le altre contro l'impero partico, non ebbe durevoli risultamenti. Durante essa, Severo si associò suo figlio Bassiano (198), a cui aveva fatto prendere i nomi di Marco Aurelio Antonino, tanto il ricordo dell'imperatore filosofo durava venerato. Di ritorno a Roma, l'imperatore ordinò una persecuzione contro i cristiani (202). Per ricordo delle sue vittorie gli fu eretto nel Foro romano, ai piedi del Campidoglio, un arco, che tuttora rimane.

L'imperatore aveva affidato la prefettura del pretorio al valente giureconsulto Papiniano. Questi e due altri giureconsulti, pure famosi, Paolo ed Ulpiano, furono ispiratori di molte ed utili riforme. La giurisprudenza romana, che già avea avuto molto splendore nel secolo antecedente, ne ebbe ancor di più al tempo di Severo e de' suoi successori. Mentre gli ordinamenti politici dell'impero tendevano sempre più alla forma della monarchia assoluta, mentre declinavano la milizia, le lettere, le arti, il diritto romano si perfezionava per opera dei giureconsulti, e stabiliva quei principii immortali, che gli meritano il nome di *ragione scritta*.

Severo introdusse innovazioni nella milizia, mantenendo una stretta disciplina, curò l'amministrazione delle provincie, inalzò e riparò edifizii. Per allontanare i due suoi figli da Roma, si recò nella Britannia a combattere i popoli del settentrione dell'isola, i quali molestavano i domini romani (208). Durante questa spedizione, morì (211).

Caracalla. — Settimio Severo aveva lasciato due figli. Il primogenito era quel Bassiano, a cui il padre aveva fatto prendere il nome di Marco Aurelio Antonino; egli è conosciuto col soprannome di Caracalla, datogli dal nome di certe vesti galliche, di cui fece distribuzione al popolo.

Il minore chiamavasi Publio Settimio Geta, ed era pure stato associato all'impero dal genitore. Fra i due fratelli era già sorta rivalità, vivo ancora Severo, il quale erasi studiato di mantenere buon'armonia fra i suoi figli. Morto il padre, i due principi fecero ritorno a Roma. Il loro odio si accrebbe, e Caracalla pugnalò il fratello nelle braccia della madre (212). Indi, fingendo di essere scampato da un grande pericolo, si fece portare dai pretoriani nel loro campo. Gli amici ed i partigiani di Geta furono trucidati. Però altresì Papiniano per una sua ardita risposta, poichè, avendolo Caracalla richiesto di difendere il suo fratricidio, « è più facile » rispose il sommo giureconsulto « commetterlo che « giustificarlo ».

Il regno di Caracalla fu tirannico. Tiberio, Nerone, Domiziano avevano incrudelito contro i grandi: Caracalla si mostrò feroce con intiere popolazioni. Egli voleva essere un nuovo Alessandro. Dopo aver guer-

reggiato contro i Barbari della Germania, si recò nell'Asia Minore, di lì nell'Egitto. Ad Alessandria fece trucidare grandissimo numero di persone per vendicarsi di certi motti, con cui era stato deriso (215). Poscia andò contro i Parti (216). Durante questa spedizione fu ucciso da un suo soldato (217). Sotto il regno di Caracalla, un atto importante fu compiuto, cioè la concessione della cittadinanza romana agli abitanti liberi dell'impero, che, al momento della promulgazione di questa costituzione imperiale, non avevano tale cittadinanza. Tuttavia anche dopo questa costituzione di Caracalla, promulgata col solo scopo di ricavare maggiori contribuzioni, continuarono ad essere nell'impero persone libere non godenti della cittadinanza.

Caracalla costruì in Roma splendide terme, di cui restano grandiose rovine.

Macrino. — Marco Opellio Macrino, prefetto del pretorio, uomo di oscuri natali, fu eletto imperatore dai soldati, ignari ch'egli fosse complice della morte di Caracalla. Macrino fece rendere gli onori divini al suo predecessore, e comprò la pace dal re dei Parti. La sua severità gli alienò i soldati. Nella Siria viveva una sorella della madre di Caracalla, la quale col danaro trasse i soldati a gridar imperatore un giovanetto di quattordici anni, figlio di una sua figlia. Questo giovane era sacerdote del sole adorato ad Emesa sotto forma di una pietra nera e col nome di Elagabalo. Onde il nuovo imperatore, che, dicendosi figlio di Caracalla rimpianto da' soldati, aveva preso il nome di Marco Aurelio Antonino, fu comunemente chiamato col soprannome di Elagabalo.

Macrino, andando contro il rivale, fu abbandonato da' suoi soldati. Fuggendo, fu raggiunto dai sicarii di Elagabalo, che lo uccisero (218).

Elagabalo. — I quattro anni di regno di Elagabalo furono un'orgia continua. Il giovane imperatore viveva in Roma alla foggia dei monarchi d'Oriente; nel palazzo imperiale prestava culto al suo dio Elagabalo; pazzie, delitti, empietà erano gli atti di questo principe. Inalzati alle più alte dignità uomini vilissimi e i compagni delle sue laidezze, feste e lusso sfrenato: gli abiti coperti di gemme, portati dall'imperatore, non erano indossati che una volta sola; i luoghi, per cui passava, erano cosparsi di polvere d'oro e d'argento; Elagabalo fece dare combattimenti navali su laghi di vino.

Elagabalo sposò e ripudiò successivamente quattro o cinque mogli, fra esse una vestale; per giustificare ciò, ch'era sacrilegio per i Romani, diceva che la moglie di un sacerdote doveva essere una sacerdotessa.

Tanti eccessi finirono con lo stancare i pretoriani, i quali lo uccisero

insieme con sua madre ed i suoi amici, e ne gittarono il cadavere nel Tevere (222).

Severo Alessandro. — Allora i soldati salutarono imperatore un cugino di Elagabalo, Marco Aurelio Severo Alessandro, virtuoso giovane, ottimamente educato dalla madre. Questa e l'avola ebbero la tutela del giovanetto. Come consiglieri furono dati all'imperatore uomini saggi, fra cui i due celebri giureconsulti già menzionati, Paolo ed Ulpiano.

Roma rivide un governo informato da sensi di bontà e giustizia. Ai veterani accampati sui confini furono assegnate terre, che potevano lasciare in eredità ai loro figli purchè seguissero la professione delle armi. Alessandro, d'origine siriana, non era ligio al culto dello Stato, come gl'imperatori ispirati da principii strettamente romani; quindi non solo sotto di lui non furono persecuzioni contro i cristiani; ma il principe, pieno di rispetto per tutte le idee generose, aveva riunito nel suo larario o cappella domestica le immagini di quelli, ch'egli chiamava benefattori dell'umanità; fra queste immagini era quella di Gesù Cristo. Sua madre poi erasi fatta insegnare le massime del cristianesimo da Origene, dotto ed eloquente cristiano originario di Alessandria.

Un avvenimento molto importante si compì nell'Asia, mentre Alessandro era imperatore. Il regno dei Parti, che era stato sempre nemico dell'impero romano, cadde dopo aver durato quattrocentosettantasei anni (250 av. C.—227 di C.). Ma un nuovo e potente nemico sorse contro i Romani. Un Artaserse, della dinastia dei Sassanidi, ristabilì il regno di Persia, restaurando l'antica religione di Zoroastro (227). Egli poi, pretendendo discendere dalla stirpe dei re Achemenidi, che aveva dominato su tanta parte dell'Asia da Ciro alla caduta della monarchia persiana per opera di Alessandro Magno, anelò a riavere le provincie occupate dai Romani, che un tempo avevano fatto parte del regno di Persia.

Severo Alessandro portò le armi contro i Persiani, i quali si ritirarono (232). L'annuncio di un'irruzione dei Germani nella Gallia e nell'Illirico obbligò l'imperatore ad accorrere sul Reno, accompagnato dalla madre (234). Per consiglio di lei, Alessandro, in vece di combattere, comprò la pace dai Germani. Ciò irritò ancor più i soldati, già pieni di sdegno verso di lui, che si sforzava di ristabilire la scossa disciplina. Parecchie volte i soldati eransi mostrati indisciplinati e senza rispetto per l'imperatore. A Roma i pretoriani avevano trucidato il loro prefetto Ulpiano, sotto gli occhi di Alessandro (228). Questa volta il malcontento diventò aperta rivolta contro l'imperatore, che a *Moguntiacum* (Magonza) fu ucciso insieme con sua madre (235). Il buon principe non aveva che ventisei anni; tredici ne aveva regnate.

Massimino. — I due Gordiani. — Balbino e Pupieno. — I soldati scelsero ad imperatore uno dei generali di nome Caio Giulio Massimino, nativo della Tracia, di statura e forza straordinarie, che nella giovinezza era stato mandriano.

Massimino regnò, incrudelendo contro coloro, di cui diffidava. Non osò venire subito a Roma, dove il senato aveva riconosciuto Marco Antonio Gordiano e suo figlio del medesimo nome, salutati imperatori in Africa, e quando giunse la notizia della loro fine violenta, aveva acclamato Decimo Celio Balbino e Marco Clodio Pupieno Massimo, associando poscia a loro, col titolo di Cesare, un figlio di una figlia di Gordiano I, chiamato con lo stesso nome dell'avo e dello zio.

Intanto Massimino scendeva dalle Alpi, bramoso di vendetta. Ad Aquileia trovò un grande ostacolo. Mentre assediava questa città, il feroce imperatore fu ucciso da' suoi soldati insieme col giovane suo figlio (aprile 238).

Presto finirono pure di regnare e di vivere Balbino e Pupieno, trucidati dai soldati, che odiavano questi imperatori perchè eletti dal senato (luglio 238). Fu salutato imperatore il giovanetto Gordiano, il quale contava appena tredici anni.

I Barbari. — Mentre i soldati facevano e disfacevano gl'imperatori e con le loro turbolenze erano causa di grande debolezza, i Barbari sempre più minacciosi rumoreggiavano sui confini e cominciarono a varcarli. In Oriente i Persiani, successori dei Parti, in Europa i Germani erano i nemici dell'impero; questi più pericolosi di quelli. Tre grandi leghe di popoli germanici si erano costituite: quelle cioè degli Alamanni, dei Franchi e dei Sassoni. Gli Alamanni, così detti da due parole germaniche significanti uomini di ogni specie, erano un'accozzaglia di genti diverse, fra cui primeggiavano gli Suebi; col nome di Franchi (uomini liberi) si designava una lega di Tenteri, Sugambri, Camavi, Catti, ecc. I Sassoni, uomini dal lungo coltello (*sax*), erano costituiti da Cauci, Frisoni, Cherusci. Gli Alamanni facevano le loro scorrerie nelle provincie romane della Rezia e della Germania superiore, i Franchi nella Germania inferiore e nella Gallia Belgica, i Sassoni sulle spiagge del mare Germanico.

Ad oriente poi cominciava ad apparire una grande popolazione germanica, della quale ci converrà sovente parlare nell'andar innanzi nella storia dell'impero romano. Originarii della penisola scandinava erano i Goti, i quali, abbandonato, in tempo a noi sconosciuto, il loro paese, erano venuti nella Germania propriamente detta, sottomettendo e traendosi dietro popoli, cacciandone altri dalle loro sedi. I Goti, traversata

la Vistola, sottomisero le tribù slave dei Sarmati sino all'Eussino, e si stesero sui lidi di questo mare dal Boristene (Dnieper) al Danubio.

Ecco quali sono i Barbari, che, durante le procelle, le quali sconvolgeranno ancor di più l'impero, aggiungeranno ai mali prodotti dagl'interni disordini i flagelli delle invasioni. Omai i Germani, che han cominciato ad irrompere nell'impero, ai tempi di Marco Aurelio, ripeteranno sempre più frequentemente le loro terribili scorrerie.

Gordiano III. — L'impero respirò per alcuni anni sotto Gordiano III, in nome del quale governò con saviezza suo suocero prefetto del pretorio. I Franchi furono vinti dal tribuno Aureliano, che ritroveremo imperatore (241). Contro i Goti, che aveano invaso la Mesia, e i Persiani, ch'erano entrati nella Siria, combattè lo stesso Gordiano. La morte dello suocero lo lasciò senz'appoggio (243). Il nuovo prefetto del pretorio, Marco Giulio Filippo, uccise Gordiano, e si fece riconoscere imperatore (244).

Filippo. — Filippo era un arabo, figlio di un capo di briganti. Si disse (ma non è cosa certa, sebbene non sia improbabile) che egli fosse cristiano. Egli fece pace co' Persiani. Sotto il suo regno (248) furono celebrate feste solenni per il millenario della fondazione di Roma. Scoppiarono parecchie ribellioni: intanto i Goti traversavano il Danubio. Le legioni della Pannonia acclamarono imperatore Decio. Filippo gli andò contro, e combattè a Verona, ove perì. Suo figlio, chiamato pure Filippo, giovanetto di dodici anni, associato all'impero, fu ucciso a Roma dai pretoriani (249).

Decio. — **Treboniano Gallo.** — **Emiliano.** — Decio ebbe da lottare contro i Goti, e morì in una grande battaglia combattuta contr'essi nella Mesia (251). Nel breve suo regno ordinò una persecuzione contro i cristiani, i quali da quarant'anni erano stati in pace, salvo una persecuzione non lunga, nè estesa, sotto Massimino.

Un generale di Decio, Treboniano Gallo, fu fatto imperatore. Egli prese a collega un figlio di Decio, che poco tempo dopo morì. Coi Goti conchiuse un oneroso trattato, lasciando loro tutto il bottino fatto e promettendo un'annua somma di danaro. Emiliano, governatore della Pannonia, fiero per alcuni vantaggi riportati sui Goti, prese la porpora imperiale, e venne in Italia contro il debole e pusillanime Gallo, che fu ucciso dai soldati (254).

Emiliano non regnò che quattro mesi. Ebbe la stessa sorte di Gallo. Valeriano, uomo di molta saviezza ed esperienza, ch'era venuto a combatterlo, gli succedette (254).

Valeriano. — L'impero si trovava in tristissime condizioni. Gli Ala-

manni ed i Franchi avevano traversato il Reno (256); questi ultimi non solo portarono le loro devastazioni nella Gallia, ma penetrarono nella Spagna e giunsero sin nella Mauretania. I Goti passarono il Danubio, ed i Persiani l'Eufrate. Contro i Franchi Valeriano mandò suo figlio Gallieno, giovane effeminato, ch'erasi associato al trono, ed un abile generale; egli si recò in Oriente.

Gli Alamanni, superate le Alpi, devastavano l'Italia superiore (256). Gallieno ne battè alcune bande, e con regali ed onori comprò la pace. Intanto Valeriano, dopo alcuni prosperi successi, fu vinto e fatto prigioniero a tradimento da Sapone, re dei Persiani (260). Per la prima volta un imperatore cadeva prigioniero dei nemici. La cattività di Valeriano durò sino alla fine della vita. Narrossi che, quando morì, gli si levò la pelle, la quale fu tinta in rosso, impagliata e custodita in un tempio come trofeo.

Sotto l'impero di Valeriano infierì una crudele persecuzione contro i cristiani. Gallieno, rimasto solo, la fece cessare.

Gallieno. — Gli otto anni, in cui Gallieno regnò da solo (260—268), non furono che una lotta senza tregua contro i Barbari e gli usurpatori. Da per tutto sorgevano competitori all'impero; onde questo tempo si disse dei *trenta tiranni*, ma impropriamente, chè in realtà gli usurpatori non furono più di diciannove o venti, e parecchi di essi non erano per nulla tiranni. I Goti, approfittando di questo disordine spaventevole, invasero l'Asia Minore, la Tracia e la Grecia. Atene, Corinto, Sparta, Argo furono prese e saccheggiate (267).

Contro i Persiani combattè gagliardamente Odenato, principe di Palmira, città ricca e potente per il commercio, la quale trovavasi in un'oasi del deserto fra l'Antilibano e l'Eufrate. Maestose rovine testimoniano ancora oggidì la passata grandezza di quella città. Odenato, come luogotenente dell'imperatore, resse le provincie orientali, che questi non aveva più mezzo di difendere e di governare.

Gallieno, uomo d'ingegno vivace, ma di animo leggero, passava il tempo in piaceri ed in frivolezze, mentre l'impero era tratto sull'orlo dell'abisso, e, quasi non bastassero le guerre interne e le devastazioni dei Barbari, si aggiungevano a desolarlo carestia e pestilenza. Mentre Gallieno, che talora si scoteva dalla sua indolenza, assediava in Milano un usurpatore e stava per costringerlo alla resa, cadde assassinato in una congiura, di cui il nemico era stato l'istigatore (268).

CAPITOLO XI.

Gl'imperatori illirici.

Claudio II. — Quintillo. — A successore di Gallieno fu scelto da' soldati il dalmata Marco Aurelio Claudio; scelta degnissima, conciossiacchè Claudio da umile origine fosse salito, col valor nelle armi, ai più alti ufficii. Claudio liberatosi dell'usurpatore, avversario di Gallieno, andò contro i Goti, che, in numero di 320,000, senza contare le donne, i fanciulli, gli schiavi, aveano invaso le provincie danubiane, ed erano scesi sin nella Macedonia. Una grande battaglia fu combattuta a Naisso (Nissa nella Serbia) nella valle del Margo (Morava), con grande strage di Barbari (269). Claudio meritò il soprannome di Gotico. L'anno appresso il valoroso principe, colpito da pestilenza, morì (270).

I soldati, che si trovavano ad Aquileia, salutarono imperatore Quintillo, fratello di Claudio. Nello stesso tempo le legioni della Pannonia elessero Aureliano. Quintillo non osò competere con questo prode capitano, e si uccise. Secondo altri fu messo a morte dagli stessi suoi soldati (270).

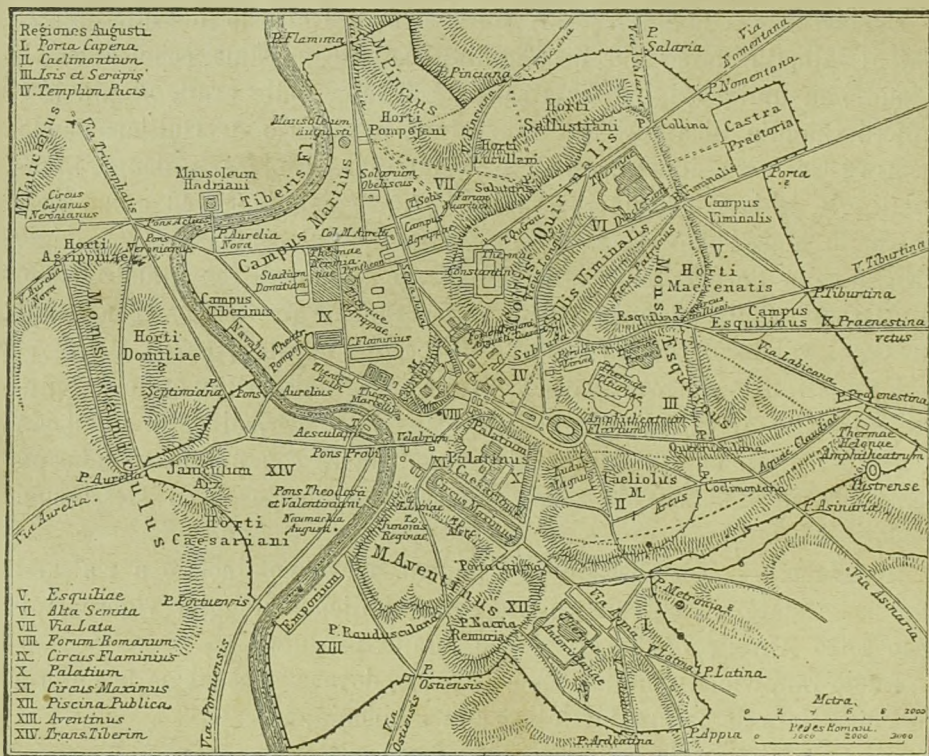
Aureliano. — Con Claudio II l'impero aveva cominciato a rialzarsi dal basso stato, in cui era caduto sotto Gallieno. Maggior vigore ripigliò sotto Aureliano, che gli ridonò l'unità perduta.

Lucio Domizio Aureliano, come Claudio, doveva a sè stesso la propria fortuna. Nato da oscura famiglia nella Pannonia, erasi segnalato per la sua prodezza, ed era salito ai più alti onori. Sembra che Claudio prima di morire lo abbia designato a succedergli. Aureliano, di costumi austeri e rigoroso nel far osservare la disciplina militare, era temuto dai soldati, le cui mancanze egli puniva con grande severità: ma era anche modello di valor personale. Dopo una breve dimora a Roma, andò a combattere sul Danubio un'invasione di Barbari (270). Poscia dovette accorrere in Italia per respingere un'irruzione di Alamanni, Marcomanni, Vandali ed altri Barbari. Presso Piacenza i Romani furono disfatti; Roma era in preda al terrore; ma Aureliano riuscì a liberare la penisola dagl'invasori (271).



Moneta di Aureliano
(bronzo).

Roma non avea avuto altra cinta di mura dopo quella di Servio Tullio. Intorno a queste mura eransi costrutti nuovi edifizii, cosicchè molta parte delle abitazioni trovavasi fuori di esse. Servio avea cinto Roma per proteggerla dalle irruzioni nemiche: nella storia della repubblica abbiamo veduto come più volte i nemici si erano appressati alle mura di Roma. Allorquando i confini del dominio romano furono lontani dalla città e ben custoditi, le mura tornavano inutili. Non così ora che



Pianta di Roma al tempo dell'impero.

i Barbari già hanno cominciato ad entrare in Italia, e già possono minacciare la capitale dell'impero. Aureliano cominciò la costruzione di una nuova e più ampia cinta (272), terminata poi da Probo. Le mura di Aureliano misurano un perimetro di circa 19 chilometri.

Gli usurpatori sorti durante il regno di Gallieno erano scomparsi. Rimanevano però ancora paesi, che non riconoscevano l'autorità di Aureliano, l'Oriente cioè, la Gallia, la Spagna e la Britannia. Abbiamo veduto come Odenato, principe di Palmira al tempo di Gallieno, aveva retto le provincie dell'Oriente. Alla sua morte (267), il figlio ne raccolse l'eredità, ma chi regnò realmente fu la vedova Zenobia, donna

di alti sensi e di estesa cultura, che meditò di fondare un grande regno orientale, indipendente dall'impero romano. Contr'essa andò Aureliano, che la vinse e la fece prigioniera. I Palmireni, partito l'imperatore, si ribellarono. Aureliano tornò indietro, distrusse la città, e fece strage degli abitanti (272—273). Indi sbalzò un usurpatore, che aveva preso la porpora in Egitto. Così l'Oriente fu rimesso sotto la dominazione romana.

Ciò fatto, l'imperatore si rivolse alle provincie occidentali, e le condusse all'obbedienza (274); indi a Roma celebrò il più splendido trionfo, che mai si fosse visto da lungo tempo.



Soldati in una pompa trionfale
(da bassirilievi di archi trionfali).

In questa guisa l'impero riaveva le sue provincie, ed Aureliano meritava il titolo di restitutore del mondo romano. Però l'imperatore dovette abbandonare una provincia, che più non si poteva difendere, la Dacia. Il Danubio, nel suo corso inferiore, tornò ad essere il confine dell'impero. In memoria della perduta provincia, il nome di Dacia di Aureliano, fu dato ad una parte della Mesia. Mentre l'imperatore trovavasi in una spedizione contro la Persia fu ucciso in una congiura (275). Lo piansero i soldati ed a ragione, chè, se grandi cose aveva fatto in pochi anni di regno, maggiori ne avrebbe compiuto, ove perfidamente non gli fosse stata tolta la vita.

Tacito. — Floriano. — Probo. — Dopo la morte di Aureliano fu un interregno di sette mesi, poichè il senato, invitato a più riprese dalle legioni a scegliere un imperatore, non voleva acconsentire a fare tale scelta. Finalmente elesse uno de' suoi membri, Marco Claudio Tacito, personaggio inoltrato negli anni, che pretendeva discendere dall'illustre storico del medesimo nome. Tacito scacciò gli Alani, popolo della Scizia, che avea invaso l'Asia Minore, e si avanzò sino al Caucaso. Dopo quasi sette

mesi di regno morì, ignorasi se di malattia o di morte violenta (275—276). Indi dopo il regno di soli tre mesi di Floriano, fratello di Tacito, ucciso da' soldati, fu imperatore Marco Aurelio Probo inalzato dai proprii soldati (276). Egli apparteneva a quelle provincie illiriche, che avevano dato all'impero due ristoratori, Claudio II ed Aureliano. Com'essi, Probo era nato in umile condizione, ed erasi procacciato fama col proprio merito. Il nuovo imperatore chiese al senato la conferma della sua elezione. I Barbari ebbero in lui un forte nemico. Dalla Gallia scacciò gli Alamanni; non bastandogli tale prospero successo, traversò il Reno ed il Nicer (Neckar), costrinse i Germani a restituire il bottino, a dar tributo di frumento e di bestiame (277). Al suo ritorno restaurò le fortificazioni fra il Reno ed il Danubio. I Germani furono pure costretti a dare 16,000 de' loro giovani guerrieri. Probo li sparse in piccoli drappelli fra le sue milizie. In altri luoghi egli concesse terre ai Barbari perchè difendessero l'impero. La milizia romana era in grande decadenza. La popolazione diminuiva; gli uomini atti alle armi rifuggivano dalla vita militare; gl'imperatori pertanto si trovavano costretti ad accogliere Barbari al loro servizio. In tal modo l'esercito romano si trasformava: fra poco lo vedremo composto quasi interamente di Barbari.

Probo ristabilì la quiete nell'impero. Il re dei Persiani mandò ambasciatori a chieder pace. Questi con somma loro meraviglia trovarono l'imperatore vestito dimessamente e seduto a terra, cibandosi di frugali vivande. Probo tenne con essi altero linguaggio, e mandò a dire al loro re che, se non rendeva giustizia ai Romani, egli avrebbe fatto divenire la Persia nuda com'era la sua testa, ed intanto si levò il berretto, che copriva la sua calvizie. Quindi li invitò a mangiare con lui, se avevano fame, altrimenti se ne andassero tosto.

Probo mostravasi severo coi soldati. Per non lasciarli neghittosi, li adoprava in continui lavori. Sul Reno e nella Pannonia fece piantare da loro viti; i vigneti così floridi del Reno e dell'Ungheria, onde si ritraggono ora vini eccellenti, devono la loro origine a questo imperatore. Ma i soldati finirono con lo stancarsi. Un dì, quelli che stavano prosciugando paludi nella Pannonia, si ammutinarono, e prese le armi, uccisero l'imperatore (282). Il furore dei soldati si quietò subito, e si convertì in profondo dolore per l'atto commesso, ond'era stata tolta la vita ad un principe così valente e benefico per l'impero.

Caro. — Il prefetto del pretorio, Marco Aurelio Caro, oriundo forse anch'egli dell'Illirico, fu inalzato alla dignità imperiale. Egli diede ai due suoi figli, Carino e Numeriano, il titolo di Cesari. Indi, lasciato il

primo al governo delle provincie occidentali, partì per la guerra contro i Persiani, conducendo seco Numeriano. La vittoria arrivò a Caro, ma in mezzo a' suoi fortunati successi, egli morì; non è chiaro se di malattia, o colpito da un fulmine, o per tradimento (283).

Carino e Numeriano. — I figli di Caro furono riconosciuti imperatori. Carino era rotto ad ogni vizio. Numeriano era l'opposto del fratello. Egli, in vece di proseguire la guerra contro i Persiani, si affrettò a conchiudere la pace ed a tornare indietro. L'esercito era giunto sulle rive del Bosforo, allorchè Arrio Apro, prefetto del pretorio, fece uccidere Numeriano, di cui era suocero, sperando di succedergli. Apro tenne celata per alcuni giorni la morte del principe. Quando il delitto del prefetto fu scoperto, i soldati incatenarono Apro, e lo trassero a Calcedonia. Quivi gridarono imperatore Diocleziano, che, salito al tribunale, giurò di essere innocente della morte di Numeriano, ed additando Apro come l'assassino, gl'immerse la spada nel petto (284).

Si narrò che Diocleziano, uccidendo di propria mano Apro, compiesse una profezia, statagli fatta parecchi anni innanzi, che cioè egli sarebbe divenuto imperatore, allorchè avrebbe ucciso un cinghiale (*aper*).

Nella primavera seguente (285) si scontrarono gli eserciti di Diocleziano e di Carino, combattenti per i loro capi, che si contendevano l'impero. Carino ebbe vantaggio, e sarebbe riuscito vincitore, se un tribuno da lui offeso non lo avesse trafitto.

Dalla morte di Commodo a quella di Carino e a Diocleziano nello spazio di novantatré anni (192—285) abbiamo veduto succedersi nell'impero ventotto principi, lasciando stare i molti usurpatori. Di questi ventotto imperatori ventuno ebbero il trono per scelta fatta dai soldati o per congiure; tre per elezione del senato, quattro per eredità. Di essi poi ventidue perirono di morte violenta, uno morì in battaglia, un altro prigioniero del nemico, di due è incerta la fine (Tacito e Caro); probabilmente la loro sorte non fu dissimile da quella della maggior parte dei loro antecessori. Due soli (Settimio Severo e Claudio II) terminarono tranquillamente la loro vita. Che differenza dal secondo secolo, quando in ottantaquattro anni (96—180) si succedono per mezzo dell'adozione soltanto cinque imperatori intesi tutti al bene dello Stato! Quali nomi odiosi abbiám dovuto registrare fra gl'imperatori del terzo secolo! Che aspetto miserando ci offre l'impero! Quale contrasto fra l'impero travagliato dalle lotte dei competitori, dalle rivolte dei soldati, dalle terribili devastazioni dei Barbari con l'impero prospero e glorioso del secolo antecedente!

CAPITOLO XII.

Dioceleziano.

Dioceleziano. — Con Dioceleziano principia un nuovo periodo della storia dell'impero. Sino a lui il senato, almeno apparentemente, ha un'autorità: l'imperatore non è un sovrano assoluto. Con Dioceleziano tutto ciò, che poteva rimanere ancora di ricordi della repubblica, scompare affatto per dar luogo alla monarchia assoluta.

Caio Aurelio Valerio Dioceleziano, come Claudio II, Aureliano e Probo, vale a dire i tre migliori suoi antecessori, che avevano arrestato l'impero sulla sua rovina, apparteneva all'Illirico. La sua origine era umilissima. Era nato nella Dalmazia da genitori liberti di un senatore. Egli dapprima si chiamava Diocele, ed allungò il suo nome romanamente in Dioceleziano. I suoi meriti gli avevano aperto la via degli onori: egli la percorse insino alla sommità e finalmente fu rivestito del manto imperiale.

Dioceleziano era d'ingegno sagace, perseverante, destro e pieghevole negli affari, buon conoscitore degli uomini e dotato di chiara intelligenza dei bisogni dell'impero: all'uopo sapeva adoprare la dolcezza o il rigore. Era l'uomo atto a riformare lo Stato romano, compiendo la restaurazione iniziata da' suoi predecessori illirici ed aggiungendo l'abilità politica al valore delle armi.

La prima cura del nuovo imperatore fu di restituire l'ordine nell'interno e la sicurezza sui confini. I contadini della Gallia erano insorti; gli Alamanni avevano traversato il Danubio; pirati franchi e sassoni infestavano le coste della Gallia e della Britannia.

La tetrarchia. — Dioceleziano aveva compreso che la debolezza dell'impero consisteva nella sua troppo grande estensione, onde un principe, per quanto fosse vigilante ed attivo, non poteva prestare la sua opera in tutti i luoghi, in cui era necessaria. Egli quindi nominò dapprima Cesare (285) e poscia, con ardita deliberazione, fece suo collega nell'impero (286) un suo commilitone, Marco Valerio Massimiano, uscito da una famiglia oscura della Pannonia, uomo rozzo, ma pieno di operosità e di coraggio. I due imperatori presero l'uno (Dioceleziano) il nome di Giovio, l'altro

(Massimiano) quello di Erculio. Essi combatterono con buon successo. Diocleziano vinse i Persiani, Massimiano pacificò la Gallia.

Diocleziano s'accorse com'egli ed il collega non bastavano ancora a reggere il grave peso dell'impero. A Nicomedia nella Bitinia, ch'egli aveva scelto a sua residenza, nominò due Cesari, ossia due principi, che servissero ad aiutare i due imperatori od Augusti, ai quali erano destinati a succedere (293). I due Cesari furono Galerio Massimiano e Flavio Costanzo, per il suo pallore soprannominato col nome greco di Cloro. Entrambi erano illirici: il primo di bassa origine, incolto e grosolano; Costanzo di nobile famiglia, e per parte di madre discendente dall'imperatore Claudio II, dolce ed affabile di modi.

Fra i quattro principi fu spartito l'impero. Diocleziano tenne per sè l'Egitto, la Tracia e l'Asia; il suo Cesare, Galerio, ebbe il governo delle provincie illiriche e della Grecia. Massimiano resse l'Italia, l'Africa, la Spagna e le isole; Costanzo, suo Cesare, la Gallia e la Britannia. Sede di Diocleziano fu Nicomedia, di Galerio Sirmio nella Pannonia, di Massimiano Milano, di Costanzo Treviri sul Reno.

Tale governo, a cui partecipavano due Augusti e due Cesari, si disse greicamente *tetrarchia*. Tuttavia l'impero conservò la sua unità: giacchè, mentre ciascuno aveva giurisdizione nel proprio territorio, l'autorità di essi unita estendevasi su tutto lo Stato. Inoltre Diocleziano restò il capo supremo e l'anima del governo. I due Cesari, non solo, ma anche l'Augusto Massimiano, che gli doveva la propria fortuna, avevano per lui la più grande reverenza.

Diocleziano introdusse nella corte la pompa delle corti asiatiche. L'imperatore fu rivestito di una maestà sacra e divina. Egli prese il titolo di signore (*dominus*), portò il diadema e lunga veste di seta ricamata. Alla presenza dell'imperatore ognuno doveva prostrarsi ed adorarne la maestà. Il cerimoniale di corte fu minutissimo e strettamente osservato. La gerarchia degli ufficiali dello Stato diventò molto intricata. Non la vanità, ma bensì il pensiero d'inalzare la dignità imperiale con una pompa esterna, atta a colpire la moltitudine e ad ispirarle il più profondo rispetto per la persona del principe, fu la ragione, che indusse Diocleziano a fare queste innovazioni.

Nuove milizie (Gioviani ed Erculiani) furono create per la guardia dei principi; così i pretoriani di Roma perdettero ogni importanza. Roma

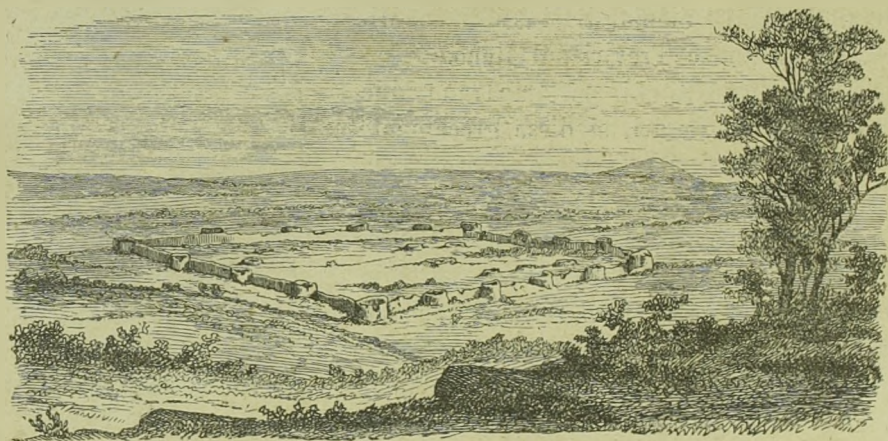


Moneta di Diocleziano
(bronzo).

stessa era abbandonata, sol di nome rimaneva la capitale dell'impero. Il senato, non più consultato, perdette anche quel resto di autorità, che sino allora avea avuto.

Guerre. — L'effetto della divisione del comando fra quattro principi attivi fu rapido e felice. In pochi anni i nemici furono respinti. L'invasione indietreggiò, e il mondo romano fu sicuro.

Una grande rivolta era scoppiata nell'Africa. Dal Nilo all'Atlante quel paese era in armi; a Cartagine e ad Alessandria erano sorti usurpatori; Massimiano v'accorse, e vinse i popoli della Mauretania; Diocleziano espugnò la ribellata Alessandria e pacificò l'Egitto (296). Intanto Costanzo sottometteva la Britannia fatta insorgere da un usurpatore, e Galerio riparava una sconfitta toccata contro i Persiani (296) con una segnalata vittoria (297), dopo la quale i nemici dovettero sgombrare la Mesopotamia e cedere cinque provincie al di là del Tigri, con la sovranità sull'Armenia e sull'Iberia.



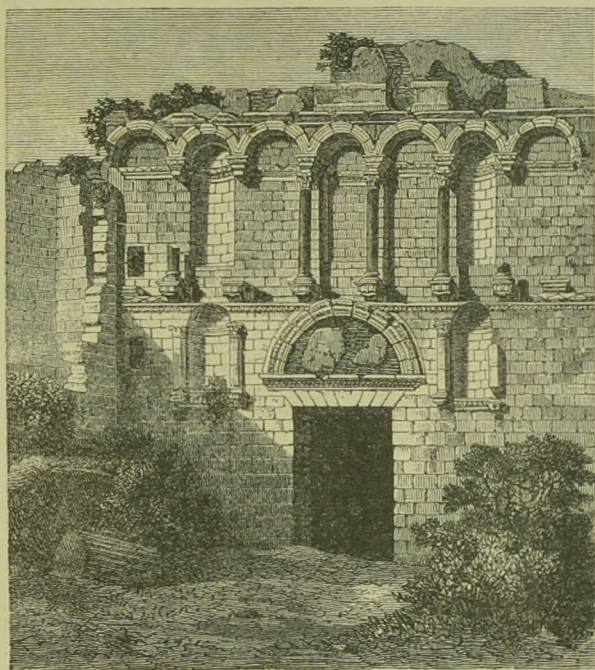
Resti di un campo romano a Gamzigrad (Serbia).

Un'invasione di Alamanni nella Gallia fu respinta da Costanzo. Per conservare le conquiste Diocleziano fece costruire molte fortezze; in Occidente restaurò quelle esistenti, e nuove inalzò ne' luoghi meno difesi.

I prosperi successi riportati con le armi furono celebrati in Roma da Diocleziano e da Massimiano con un pomposo trionfo, uno degli ultimi che Roma ha visto (303).

Persecuzione contro i cristiani. — Alcuni mesi prima di questo trionfo era cominciata una nuova persecuzione contro i cristiani, la quale fu la più terribile di tutte. Diocleziano non seppe resistere all'insistenza di Galerio, che lo consigliava ad inferire contro i seguaci del cristianesimo.

Un editto fu pubblicato a Nicomedia, nel quale si prescriveva che le chiese dei cristiani fossero demolite, i loro beni confiscati, i loro libri abbruciati, le assemblee disciolte. I cristiani erano esclusi dai pubblici ufficii e dai tribunali. Un cristiano lacerò quest'editto: due incendi scoppiarono nel palazzo imperiale, e se ne attribuì la causa ai cristiani, i quali ne credettero autore lo stesso Galerio. Allora Diocleziano, bollente di sdegno, pubblicò altri editti, che ordinavano d'incarcerare i vescovi, di liberare i cristiani, che avessero sacrificato agli dei, e di perseguire gli altri. La persecuzione durò dieci anni (303—313). Le prigioni rigurgitavano di cristiani, i quali erano tratti dinanzi ai tribunali e condan-



Rovine del palazzo di Diocleziano a Spalatro.

nati, se non sacrificavano alle divinità pagane. Parecchi, atterriti, piegarono; ma la maggior parte sostenne eroicamente torture e supplizii. La persecuzione incrudelì in tutto l'impero, salvo nelle provincie, che obbedivano a Costanzo, il quale pubblicò gli editti di persecuzione, ma non li fece eseguire. La Chiesa chiamò col nome di *era de' martiri* l'anno 284, primo dell'impero di Diocleziano, sebbene, salvo condanne isolate, la persecuzione non sia cominciata che nel decimono (303).

Abdicazione di Diocleziano e di Massimiano. — Diocleziano regnava gloriosamente da più di vent'anni, allorchè, con esempio unico nella

storia dell'impero romano, pensò di abdicare, ed obbligò il collega a fare lo stesso (305).

Quale fu il motivo di questa determinazione? Nol sappiamo: probabilmente i motivi furono parecchi: stanchezza, bisogno di quiete, desiderio di regolare, scendendo dal trono, la successione dell'impero. In fatti come Augusti gli succedettero i due Cesari, Galerio e Costanzo, e a Cesari furono scelti Massimino, soprannominato Daza, e Severo.

Diocleziano si ritirò in un magnifico palazzo, fattosi costruire a Salona nella Dalmazia, del quale rimangono i resti nell'odierna Spalatro. Quivi tranquillamente visse ancora otto anni (313). All'irrequieto ed ambizioso Massimiano, il quale lo incitava a risalire sul trono, narrasi mandasse a dire che non parlerebbe così, se avesse visto i bei legumi, ch'egli coltivava nel suo ritiro.

La cultura nel terzo secolo. — Nel terzo secolo continua, ancor più rapida, la decadenza letteraria ed artistica, che abbiamo segnalato nel secondo. L'architettura tuttavia ha ancora monumenti notevoli: le terme di Caracalla sono fra i più maestosi avanzi dell'architettura romana. Le costruzioni del tempo di Diocleziano, delle quali ci restano le rovine, come le terme da lui fatte inalzare a Roma e il palazzo presso Salona, mostrano un'arte pesante. La scultura pure si guasta, diventa rigida ed impacciata.

La poesia latina non ha in questo secolo cultori, che meritino di essere ricordati con lode: Nemesiano e Calpurnio, sulla fine del secolo, sono i migliori versificatori di questa povera età. L'eloquenza si compiace di panegirici, imitanti quello di Traiano scritto da Plinio. I migliori sono di Claudio Mamertino. Per la storia siamo ridotti alla meschina compilazione della *Storia Augusta*; così chiamasi una raccolta di vite degli'imperatori e degli usurpatori da Adriano a Carino scritte da sei autori, che vissero tra la fine del terzo e la prima metà del quarto secolo, i quali citano sovente autori ora perduti.

Ai migliori giureconsulti del secolo terzo, Papiniano, Paolo, Ulpiano, già abbiamo accennato. Ci restano frammenti delle loro opere.

Abbiamo parecchi scrittori greci, fra cui occorre rammentare il senatore Cassio Dione Cocceiano, che scrisse una storia romana (in parte perduta) dalle origini di Roma a Severo Alessandro, di cui fu tra i consiglieri; Erodiano, che narrò la storia dell'impero dalla morte di Marco Aurelio a quella di Balbino e di Pupieno; Diogene Laerzio, che ci lasciò biografie di filosofi; i filosofi Ammonio, Plotino, Porfirio, che diedero lustro alla scuola neo-platonica od alessandrina; Longino, consigliere della regina Zenobia, autore di un trattato del sublime; Ateneo, Eliano, ecc.

Cultura cristiana. — Intanto sorgeva la letteratura cristiana, che doveva poi salire a grande splendore nel quarto e nel quinto secolo. Fra gli scrittori cristiani latini del terzo secolo si devono rammentare l'africano Tertulliano (morto verso il 240), dotto e vigoroso, ma rozzo nello scrivere; Minucio Felice, pure africano, autore di un dialogo, in cui difende i cristiani; San Cipriano (morto nel 258), che tenne la cattedra episcopale in Cartagine sua patria. E fra quelli, che adopraron la lingua greca, hanno maggiore importanza San Clemente da Alessandria (morto circa il 216), erudito ed eloquente, ed Origene pure alessandrino (185—254), uomo di vastissima dottrina. Questi scrittori non soltanto dovevano difendere il cristianesimo e combattere con le armi della ragione il paganesimo, ma ebbero altresì da lottare contro le eresie, che sorsero nel seno della Chiesa. Tertulliano stesso non fu estraneo ad esse.

CAPITOLO XIII.

Costantino.

Galerio e Costanzo. — Come abbiamo detto nel capitolo antecedente, Galerio e Costanzo divennero Augusti con l'abdicazione di Diocleziano, e a Cesari furono scelti Massimino Daza e Severo (305). Costanzo da giovane erasi unito con una donna di umile condizione, chiamata Elena, la quale seguiva il cristianesimo, e che il marito fu costretto a ripudiare, allorchè fu nominato Cesare, per isposare una figliastra di Massimiano Ercole. Da Costanzo e da Elena era nato Costantino. Egli stava alla corte di Galerio quando Diocleziano abdicò, e vide nominati Cesari due uomini di basso lignaggio e sè stesso lasciato in disparte. Contenne il suo rammarico, e si recò a raggiungere il padre nella Britannia.

Sei imperatori in una volta. — Morto Costanzo, i suoi soldati acclamarono imperatore Costantino. Galerio non volle riconoscergli che il titolo di Cesare; in luogo di Costanzo, Severo fu fatto Augusto.

Intanto Roma, sdegnata per l'abbandono, in cui era lasciata dagli'imperatori, acclamò Augusto il figlio di Massimiano, Massenzio. Massimiano, che solo a malincuore aveva rinunciato al potere imperiale per accondiscendere alla volontà di Diocleziano, fu associato all'impero da suo

figlio; cosicchè furonvi quattro imperatori (Galerio, Severo, Massimiano e Massenzio) e due Cesari (Massimino e Costantino). Severo mosse contro Massimiano e Massenzio, ma dovette arrendersi al primo, che lo fece uccidere (307). Allora Galerio inalzò alla dignità di Augusto un suo amico di nome Licinio: Massimiano, passato nella Gallia, diede a Costantino in matrimonio sua figlia Fausta, e gli riconobbe il titolo di Augusto (307). Massimino Daza, per non restar indietro agli altri, cambiò anch'egli il titolo di Cesare in quello d'Augusto (308); quindi il numero degli Augusti crebbe a sei: Galerio, Massimiano, Massenzio, Licinio, Costantino e Massimino.

Guerre civili. — Massimiano e Massenzio non poterono andar lungamente d'accordo, e si tesero vicendevoli insidie. Massimiano fu costretto



Moneta di Costantino
(bronzo).

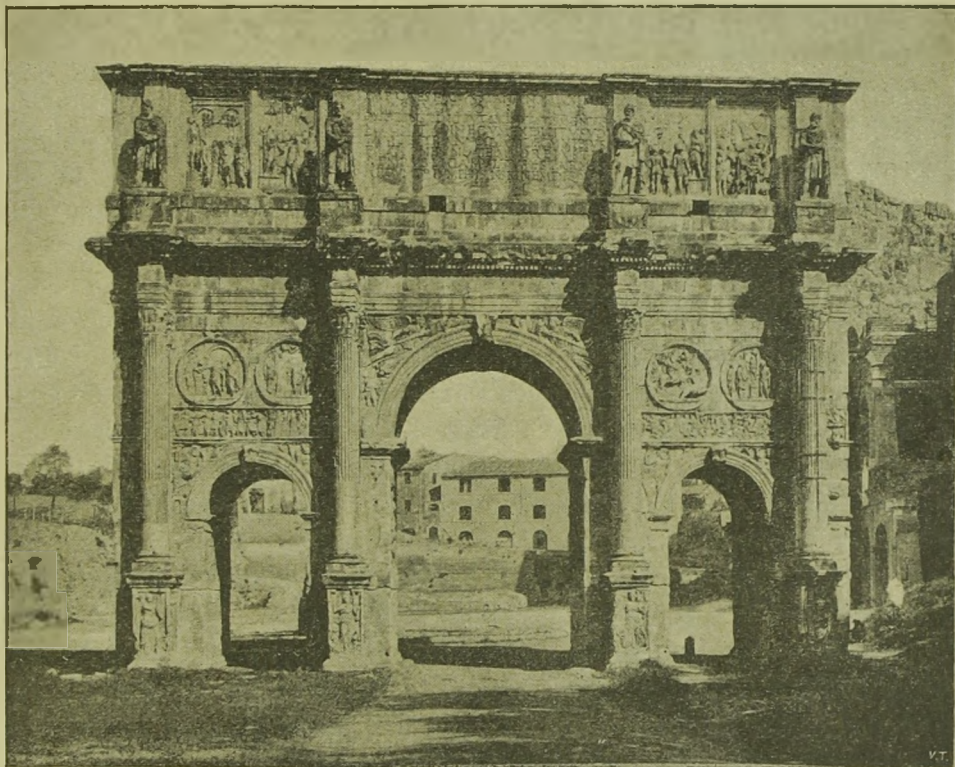
a rifugiarsi presso Costantino, ed abdicò una seconda volta la dignità imperiale. Ma sempre incostante e dominato dall'ambizione, ripigliò la porpora. Costantino lo fece prigioniero. Il vecchio principe, dicesi, cospirò contro il genero, il quale lo costrinse a togliersi la vita (310). Poco appresso, Galerio moriva a Nicomedia, dopo aver ordinato la cessazione delle persecuzioni contro i cristiani (311); i sei imperatori erano ridotti a quattro: Licinio e

Massimino in Oriente, Costantino e Massenzio in Occidente. Fra questi due era inevitabile una guerra; Massenzio, principe tirannico, provocò Costantino, che prese le armi, assicurandosi dell'amicizia di Licinio.

Conversione di Costantino. — **Caduta di Massenzio.** — La mente perspicace del figlio di Costanzo aveva potuto comprendere quale importanza e quale estensione erano state acquistate dal cristianesimo, specialmente in Oriente, e come in questa fede pura si trovavano una vitalità ed una forza grandissima, che le persecuzioni invece di diminuire avean fatto aumentare; laddove il paganesimo sempre più illanguidiva. Costantino poi nella corte del tollerante suo padre aveva potuto conoscere bene il cristianesimo: sua madre stessa, Elena, come abbiám detto, era cristiana. I cristiani inoltre, nella lotta, che si stava per combattere fra Costantino e Massenzio, avevano a preferenza rivolto al primo le loro speranze, mentre non potevano desiderare la vittoria a Massenzio, che pubblicò, ma non eseguì il decreto di tolleranza di Galerio.

Costantino ordinò si facesse uno stendardo (*labaro*), a forma di croce, sul quale rifulgeva il monogramma di Cristo (le lettere greche X e P, iniziali di Χριστός, intrecciate). In questo modo egli mostrò di porre la

propria impresa sotto la protezione del Dio de' cristiani, sebbene non avesse ancora apertamente accettato i dommi del cristianesimo. A Torino ed a Verona i soldati di Massenzio furono sbaragliati. Una nuova battaglia fu combattuta nelle vicinanze di Roma, presso il ponte Milvio. Massenzio annegò nel Tevere (27 ottobre 312); Costantino entrò trionfante in Roma. Il vincitore fece morire i parenti di Massenzio, e sciolse



Arco di Costantino.

le milizie pretorie, che avevano inalzato Massenzio al trono. Tale fu la fine di quelle soldatesche, che più volte ebbero nelle lor mani i destini dell'impero. Il senato fece erigere in onore di Costantino un arco trionfale, che ancora sussiste. Esso fu costruito in fretta, ed è monumento di un'arte decadente. Le colonne e quasi tutte le sculture ond'è ornato, furono tolte dall'arco di Traiano, ora distrutto.

Editto di Milano. — **Il cristianesimo e l'impero.** — L'anno seguente alla sua vittoria su Massenzio, Costantino promulgò da Milano un editto, con cui restituì ai cristiani i beni confiscati, concesse loro la facoltà di occupare i pubblici uffizii e d'inalzare templi (313).

Immensa fu la gioia dei cristiani per l'editto di Milano. Alfine la Chiesa non solo era tollerata, ma pacificata e protetta da un imperatore, che si accostava ai principii del cristianesimo. Non più nelle catacombe e nei deserti dovevansi rifugiare i cristiani per celebrare le cerimonie del culto; ma ora essi rialzavano i loro templi, ora pubblicamente potevano professare la loro religione.

Tuttavia non conviene credere che il paganesimo ad un tratto sia perito. Il numero dei seguaci dell'antica religione era ancora grandissimo, molto più grande di quello dei cristiani, e Costantino avrebbe operato con poca prudenza nel perseguire il culto pagano in favore del cristianesimo. Il regno di Costantino ci si presenta con un aspetto bizzarro, che persiste sotto i suoi primi successori. Dall'una parte gl'imperatori sono cristiani (Costantino però non ricevette il battesimo che prima di morire); dall'altra noi li vediamo conservare l'ufficio di pontefice massimo, ossia di capi del paganesimo, li vediamo compiere i sacrificii, assistere alle cerimonie dell'antico culto, e dopo morte essere onorati col titolo di *divo*, che davasi agli imperatori con l'apoteosi. Per comprendere questo miscuglio dell'antica e della nuova fede bisogna pensare come a Roma religione e Stato si confondevano insieme. Distruggere violentemente il paganesimo sarebbe stato impresa impossibile, pericolosissima il tentarlo. Costantino volle far vivere in pace l'antica e la nuova religione, favorendo quest'ultima e lasciando che la prima lentamente compiesse la sua inevitabile caduta.

Durante tutto il suo regno Costantino seguì una politica religiosa tollerante. L'influenza salutare del cristianesimo si fece presto sentire nella legislazione. Costantino mitigò certe durezze del diritto penale, allargò la pubblica beneficenza, soppresse le severe disposizioni di Augusto contro i celibi per soddisfare i cristiani, i cui ministri si votavano al celibato. Però mantenne i vantaggi dal fondatore dell'impero assicurati ai padri di più figli.

La rivoluzione cristiana, la più grande che la storia ricordi, non fu violenta. Questa massima va bene impressa nella mente per poter comprendere come, anche dopo il trionfo del cristianesimo, continuò a sussistere la schiavitù, la cui abolizione subitanea avrebbe prodotto una scossa fortissima nella società. Però sotto l'influenza benefica della Chiesa, che non ammetteva distinzione fra liberi e schiavi, gli schiavi furono preparati a ricevere il beneficio della libertà, le loro liberazioni furono moltiplicate ed agevolate, e gradatamente cadde quella grande iniquità del mondo pagano, che fu la schiavitù.

Costantino e Licinio. — Costantino, siccome abbiamo veduto, aveva

stretto alleanza con Licinio allorquando cominciò la guerra contro Massenzio. Dopo la vittoria di Costantino, Licinio erasi trovato con questo a Milano, e l'editto di protezione ai cristiani portava il nome di entrambi. Rimaneva ancora un altro Augusto, Massimino Daza, il quale governava l'Egitto. Massimino, approfittando della lontananza di Licinio, assalì i paesi, che obbedivano a questo principe. Licinio accorse, respinse il nemico che si avvelenò (313). Il vincitore ne sterminò i fautori, non risparmiando neppure la vedova e la figlia di Diocleziano.

Licinio e Costantino, rimasti soli padroni dell'impero, cominciarono a guatarsi minacciosamente. La guerra scoppiò. Costantino con somma celerità corse nella penisola illirica, vinse il rivale, e lo costrinse a chieder pace. Per ottenerla Licinio dovette cedere quasi tutte le provincie, che aveva nell'Europa orientale (314).

La pace fra i due imperatori durò nove anni, che da Costantino furono spesi nell'amministrazione dell'impero ed in guerre contro i Barbari. Licinio erasi dato a molestare i cristiani. Costantino gli mosse nuova guerra, lo vinse, e gli tolse la dignità imperiale, promettendogli salva la vita. Ma la promessa non fu mantenuta: poco dopo, Licinio fu ucciso per ordine del suo vincitore (323). In tal modo l'impero tornava sotto il potere di un solo. L'esperimento fatto da Diocleziano non avea avuto lunga durata. Diocleziano stesso prima di morire nel suo ritiro (313) aveva potuto contemplare le guerre civili suscitate nell'impero.

Concilio di Nicea. — Già abbiamo accennato ad eresie nate antecedentemente nella Chiesa cristiana. Altre sorsero sotto il regno di Costantino, di cui la più grave fu quella di Ario, prete alessandrino, che negò la divinità del Verbo incarnato, e sostenne la natura di Cristo non essere della stessa sostanza di quella di Dio, ma solo di una sostanza simile. Tutto l'Oriente fu turbato dall'eresia. Costantino per porvi termine convocò a Nicea nella Bitinia un concilio generale (ecumenico) (325). Più di trecento vescovi intervennero a questo primo concilio ecumenico, a cui assistette Costantino, e nel quale le dottrine di Ario furono condannate e fu definito il simbolo della fede, che i cattolici ancora oggidì recitano nel *Credo*. Altre regole (canoni) furono stabilite da questo concilio. Costantino invitò tutte le Chiese ad accettare le conclusioni del concilio, ed ordinò che i libri di Ario fossero distrutti. Ario, condannato all'esilio, ne fu richiamato pochi anni dopo dallo stesso Costantino (330). Morì un anno prima dell'imperatore (336); ma le sue dottrine rimasero ancora, e furono cagione di nuovi turbamenti per l'impero.

Fondazione di Costantinopoli. — La conversione di Costantino è un grande fatto del suo regno. Oltre a questo, due altri grandi fatti furono

compiuti: la fondazione di Costantinopoli ed il riordinamento dell'impero. Le memorie di Roma non si potevano conciliare con la forma di monarchia assoluta, che Diocleziano apertamente aveva inaugurato. Inoltre la città era troppo lontana dai minacciati confini, perchè in quei tempi, in cui la presenza dell'imperatore era richiesta frequentissimamente alla testa degli eserciti, essa potesse restare sede della corte imperiale. Pertanto nè Diocleziano, nè i suoi colleghi vi posero la propria residenza. Per Costantino poi si aggiungeva un altro gravissimo motivo. Roma conservava troppi ricordi del paganesimo nella sua storia e ne' suoi monumenti per continuare ad essere la capitale dell'impero cristiano. Laonde deliberò di fondare una nuova capitale. Sorse questa sul Bosforo dove già esisteva l'antica Bizanzio, in un'incantevole posizione fra l'Europa e l'Asia, l'Eussino e il Mediterraneo, protetta a settentrione dalla cintura dell'Emo (Balcani), e in luogo dove facile riusciva la difesa dai Barbari e la sorveglianza sui confini. L'aver la nuova città resistito undici secoli a tutte le invasioni e a tutti gli assalti è la migliore prova dell'eccellenza della sua posizione.

I lavori della nuova metropoli furono condotti con attività. Costantino la consacrò solennemente l'11 di maggio 330. Costantinopoli o Nuova Roma essa fu chiamata; come Roma ebbe sette colli, un Campidoglio, un Foro, fu divisa in quattordici regioni; come Roma fu abbellita di palazzi, di terme, di altri monumenti: come Roma ebbe un senato.

Ordinamento dell'impero. — Sotto la repubblica gli ufficii militari e civili si confondevano insieme. Con l'impero cominciò a manifestarsi una tendenza di separazione. Diocleziano e poi Costantino finirono col separarli affatto. Tra i varii ufficii civili e militari fu stabilita una rigorosa gradazione gerarchica. Già prima di Diocleziano e di Costantino eransi introdotti epiteti onorifici per designare gli ufficiali. Costantino regolò questi titoli, le prerogative onorifiche e i privilegi de' varii gradi. *Nobilissimi* dicevansi i membri della famiglia imperiale, *chiarissimi* od *illustri* o *spettabili* erano gli ufficiali dell'ordine senatorio, *perfettissimi* od *egregii* quelli dell'ordine equestre, scomparso dopo Costantino. Le antiche magistrature repubblicane, che l'impero aveva conservato, rimasero, ma come titoli puramente d'onore. Il consolato restò la più alta dignità dello Stato; però i consoli, sebbene entrassero in ufficio con grande solennità, pomposo corteggio, distribuzioni e giuochi al popolo, in realtà non servivano che ad indicare gli anni, secondo l'antica usanza, ed a presedere al senato, la cui importanza non era più che un'ombra di quella degli antichi tempi.

Costantino sciolse, come abbiám detto, le coorti pretorie; tuttavia

mantenne il titolo di prefetto del pretorio, e lo diede a quattro grandi ufficiali, che amministravano le quattro grandi circoscrizioni (*prefetture al pretorio*), in cui fu diviso l'impero (Oriente, Illirico, Italia e Gallia). Il prefetto del pretorio, nella sua circoscrizione, sovrintendeva all'amministrazione civile, giudiziaria e finanziaria, ma era privo di autorità militare. Le prefetture si dividevano in diocesi (rette da un vicario), queste in provincie (governate da un console o correttore o preside, ecc.). Roma e Costantinopoli furono governate ciascuna da un prefetto, che non si trovava sotto un prefetto del pretorio, ma dipendeva direttamente dall'imperatore.

L'imperatore, a cui faceva capo tutta l'amministrazione dell'impero, era assistito da grandi ufficiali, veri ministri, che dirigevano le diverse parti dell'amministrazione.

Oltre alle guardie della persona dell'imperatore (*domestici et protectores*) ed a quelle del palazzo (*scholares*), l'esercito si componeva di milizie regolari, poste da Costantino sotto il comando di due maestri (*magistri militum*), uno per la fanteria e l'altro per la cavalleria. Esse erano ripartite in divisioni stanziate nelle provincie sotto il comando di duchi (*duces*) o di conti (*comites*). Nelle file dell'esercito il numero dei Barbari andava sempre crescendo. Rimasero i nomi, ma sparirono le distinzioni fra le legioni e le milizie ausiliarie; quelle furono ridotte a 1500 uomini.

Con l'accrescimento grandissimo del numero dei pubblici ufficiali si accrebbero altresì le spese, appunto nel momento, in cui lo Stato aveva maggior bisogno di danaro per provvedere alla propria difesa. Perciò le imposte furono aggravate, e siccome molte persone erano esenti per privilegio da certe imposte, così il peso di esse venne a cadere specialmente sui proprietari di terre e su quella prima classe di persone, che abbiamo trovato ne'municipii romani designate col nome di decurioni. I decurioni o *curiali* erano sottoposti a pesi di varia natura; avevano l'obbligo di esigere le imposte ed erano tenuti responsabili verso lo Stato delle somme non pagate dai contribuenti. Cosicchè gravosissima riusciva la loro condizione, dalla quale le leggi vietavano di uscire, prescrivendo rigorosamente l'eredità del decurionato.

Altri fatti del regno di Costantino. — Fatti dolorosi funestarono la reggia di Costantino. Figlio di prime nozze dell'imperatore era Crispo: in secondo matrimonio, come sappiamo, Costantino aveva sposato Fausta, figlia di Massimiano Ercole. Crispo e Fausta furono da lui fatti perire: la stessa sorte ebbe il giovane Licinio, risparmiato dopo la morte del genitore (326). Si disse che Fausta fosse cagione della perdita di Crispo,

e che l'imperatore, tormentato dal rimorso di aver ucciso suo figlio innocente, si vendicasse sull'accusatrice. Ad ogni modo queste tragedie domestiche mostrano l'animo violento di Costantino. Una spedizione fortunata fu poscia condotta da Costantino contro i Goti (332). Già vecchio, si preparava a muovere contro i Persiani, allorchè, sorpreso da malattia durante i suoi apparecchi guerreschi, morì a Nicomedia dopo aver ricevuto il battesimo (337).

Gli scrittori cristiani lo esaltarono oltre misura; i pagani, all'opposto, lo biasimarono severamente. Senza lasciarci ingannare da questi giudizi eccessivi, dobbiamo riconoscere che Costantino ebbe grandi meriti, specialmente per aver compreso la necessità del trionfo del cristianesimo e per aver cooperato a questo trionfo. Ma il valore morale di lui non ne uguaglia l'abilità politica; egli si macchiò di sangue per soddisfare l'ambizione e per impulso di violente passioni, e questi delitti gettano una macchia sopra un regno, che pur ebbe splendore, e durante il quale, come durante quello di Diocleziano, l'impero si fermò sulla china fatale della sua decadenza.

CAPITOLO XIV.

Gl'imperatori della famiglia di Costantino.

Costantino II, Costanzo II e Costante. — Costantino aveva riunito sotto il suo potere tutto l'impero, e dopo la caduta di Licinio aveva regnato da solo per quattordici anni (323—337). Ma erasi avveduto come a reggere da solo l'impero occorrevano forza ed ingegno, che mancavano ai suoi figli, e previde che fra questi sarebbero nati dissidii, i quali avrebbero generato nuove guerre. Per prevenirle, qualche tempo prima di morire (335), spartì fra essi l'impero. Al maggiore, Costantino, lasciò le provincie al di là delle Alpi: Gallia, Spagna, Britannia; al secondo, Costanzo, l'Asia e l'Egitto; al più giovane, Costante, il centro dell'impero, l'Illirico cioè, l'Italia e l'Africa. Ed ai figli di un suo fratello lasciò pure una porzione dell'eredità: Dalmazio ebbe la Tracia, la Macedonia e la Grecia; Annibaliano l'Armenia ed il Ponto.

Appena Costantino morì, Dalmazio, Annibaliano, Giulio Costanzo, fratello dell'imperatore, e cinque altri principi della casa imperiale fu-

rono trucidati. I tre figli di Costantino soltanto ne raccolsero il retaggio. Non passò molto tempo che fra loro nacquero discordie. Cominciarono Costantino II e Costante a muoversi guerra. Il primo cadde presso Aquileia (340), e tutto l'Occidente rimase a Costante. Così già scorgiamo disegnarsi la divisione fra le due parti dell'impero, di cui ciascuna aveva propria lingua (in Occidente il latino, in Oriente il greco) e propria capitale (Roma l'una, Costantinopoli l'altra), divisione, che vedremo mezzo secolo dopo divenire definitiva.

Passarono dieci anni, durante i quali Costante combattè contro i Franchi, che si stanziarono nel nord della Gallia, e Costanzo lottò con diverso successo contro i Persiani. Il primo, fuggendo un usurpatore eletto nella Gallia, fu costretto a darsi la morte (350).

Costanzo II. — Giuliano nella Gallia. — Costanzo rimase solo dei figli di Costantino. Egli mandò, alcuni anni dopo, a governare la Gallia un suo cugino Giuliano, di cui qualche tempo prima aveva fatto perire il fratello, al quale aveva affidato il governo dell'Oriente.

Giuliano aveva ingegno svegliato, e sin da giovanetto erasi dato con ardore allo studio. Il giovane principe era stato allevato nella religione cristiana; ma la sua ammirazione per i capolavori della letteratura antica, le sue relazioni coi filosofi e coi retori pagani, la sua imperfetta conoscenza del cristianesimo, che a lui appariva snaturato dall'eresia ariana e come la religione di Costanzo, persecutore della sua famiglia, lo avevano tratto verso il paganesimo. La filosofia neo-platonica combatteva allora l'ultima lotta contro la fede cristiana, e mescolava le sue dottrine con superstizioni e riti segreti atti a colpire un giovane, come Giuliano, d'immaginazione ardente ed inclinata al misticismo. Giuliano si fece appunto iniziare a questi misteri, in cui pretendevasi di avere comunicazione con gli dei, di evocare demoni e genii. E sempre più addentrandosi in queste dottrine, abbandonò segretamente il cristianesimo; onde i cristiani lo chiamarono col nome di *apostata*. Ad Atene continuò con ardore i suoi studii filosofici. Di lì fu chiamato a Milano, dove Costanzo gli diede la dignità di Cesare, e gli fece sposare sua sorella (355).

Giuliano trovò la Gallia in uno stato molto cattivo. I Franchi e gli Alamanni avevano distrutto molte città e trascinato al di là del Reno gran numero di prigionieri. Il Cesare combattè gagliardamente con gli Alamanni, stanziati nella Gallia Belgica, e li cacciò oltre il Reno, e passato il fiume, liberò molti prigionieri (356—358). Non potè fare lo stesso dei Franchi ed obbligarli ad uscire dai paesi gallici del basso Reno: tuttavia riportò sopra loro parecchi vantaggi.

Il sospettoso Costanzo, che allora si apparecchiava ad una nuova guerra contro i Persiani, mandò a chiedere al cugino una parte del suo esercito. I soldati della Gallia rifiutarono di obbedire, ed a Lutezia (Parigi) salutarono imperatore Giuliano (360). Egli cercò dapprima di venire a negoziati con Costanzo, ma i cortigiani, che circondavano quest'ultimo, li fecero fallire. Allora Giuliano andò in armi contro il cugino. Per istrada apprese che questi era morto e che, facendo tacere i suoi rancori, lo aveva designato a successore, come ultimo rampollo della famiglia di Costantino (361).

Giuliano imperatore. — Giuliano all'ingegno univa vigilanza, attività, laboriosità grandissima. Sobrio, frugale, di costumi austeri, bandì dalla corte le mollezze ed il lusso. Lavorava con assiduità, alternando le occupazioni dello Stato con gli studii, poche ore concedendo al sonno,



Moneta di Giuliano
(bronzo).

nessuna ai piaceri. Sarebbe stato, senza dubbio, un benefico sovrano, se il suo regno avesse avuto maggior durata e se egli non avesse commesso l'errore gravissimo di credere possibile un ritorno al passato. Appena salito sul trono, professò pubblicamente il paganesimo, e fece riaprire i templi chiusi.

Ma era impossibile ridare la vita perduta al paganesimo ed al cristianesimo togliere la sua forza. Giuliano, ch'era uomo d'indole mite, amante della giustizia, nemico della violenza, si trovò, per vincere, trascinato fatalmente sulla via delle vessazioni, di cui i suoi agenti accrebbero ancora l'ingiustizia e la durezza. E per rendere più pericolosa ai cristiani la guerra, che combatteva con essi, vietò loro d'insegnare la retorica e le lettere. Volle anche lottare con gli scritti, e compose una grande opera contro il cristianesimo. Quest'opera è perduta; ci resta la confutazione di essa, scritta nel secolo seguente da San Cirillo, vescovo di Alessandria.

Giuliano portò le armi contro i Persiani. Giunse sino a Ctesifonte. Ingannato da un Persiano, che gli si finse amico, fece bruciare le navi

sul Tigri per avanzarsi nel paese de' nemici. La mancanza di viveri ed il calore soffocante lo costrinsero a tornare indietro. La ritirata fu travagliata dai Persiani. Giuliano sopportava le più aspre fatiche per la salvezza de' suoi. In un assalto dei Persiani, questi furono respinti. L'imperatore, obliando di trovarsi senz'armi, li inseguì. Un dardo lo colpì, ed egli cadde da cavallo svenuto. Trasportato nella sua tenda, riebbe i sensi, vide, impassibile, la morte, che si appressava, e passò gli ultimi momenti consolando i suoi amici piangenti intorno a lui. Non aveva che trentadue anni (363).

Di lui abbiamo parecchi scritti in lingua greca, fra i quali sono curiose due satire. L'una intitolata i *Cesari*, in cui morde, con molta arguzia, gl'imperatori, che lo precedettero sul trono, giudica con un rigore soverchio ed ingiusto Costantino, e mostra venerazione per Marco Aurelio; l'altra, col titolo di *Misopogon* ossia il nemico della barba, in risposta agli epigrammi degli abitanti di Antiochia, che deridevano i duri costumi dell'imperatore, così diversi dalla lor vita effeminata, e specialmente mettevano in ridicolo la lunga barba portata da Giuliano contrariamente all'usanza di quel tempo e secondo il costume de' filosofi.

CAPITOLO XV.

Valentiniano I e Valente.

Principio delle grandi invasioni dei Barbari.

Gioviano. — Alla morte di Giuliano, l'esercito si trovò senza capo in una pericolosa condizione. Si pensò immediatamente a nominare un altro imperatore, e la scelta cadde sopra Gioviano. L'esercito si rimise in cammino sotto la nuova guida, portando il cadavere di Giuliano. I Persiani non cessarono dal recar molestia ai Romani, sinchè il re di quelli consentì alla pace mediante un trattato, che annullava tutti i vantaggi conseguiti da Diocleziano. L'imperatore cedeva di nuovo ai Persiani le cinque provincie sulla sinistra del Tigri, la parte della Mesopotamia vicina a questo fiume, e rinunciava alle sue relazioni con l'Armenia.

Gioviano era cristiano, e cessò dal proteggere il paganesimo, ma la-

sciò che ciascuno seguisse liberamente la propria fede. Si fatta tolleranza è la miglior lode di Gioviano, il cui regno non oltrepassò la durata di otto mesi (364).

Valentiniano I e Valente. — Fu eletto allora Valentiniano, e gli fu imposto di prendersi un collega. Valentiniano nominò suo fratello Valente, affidandogli il governo della parte orientale dell'impero e tenendo per sè la difesa dell'occidentale. Ecco di nuovo l'impero diviso fra due Augusti. I due fratelli si somigliavano poco. Valentiniano, sebbene non possedesse ingegno grandissimo, aveva tuttavia qualità atte al comando; era uomo ordinato, attivo, severo con gli altri e con sè stesso, buon soldato. Valente, al contrario, era vissuto nell'oscurità sino al momento, in cui suo fratello ne lo trasse per farlo sedere sul trono. Non aveva qualità militari, nè cultura; era lento nel pigliare una deliberazione, amava la quiete, e quindi per lui erano di peso gli affari dello Stato. Differivano poi nelle loro credenze religiose; chè Valentiniano era cristiano ortodosso, laddove Valente proteggeva gli ariani.

Vediamo all'opera i due fratelli e il contegno diverso, che tennero contro i Barbari e nell'amministrazione interna.

Valentiniano e i Barbari d'Occidente. — L'Occidente, durante la lontananza degl'imperatori, aveva di nuovo sofferto duramente dai Barbari. Valentiniano cominciò con l'andare nella Gallia, dove svernò a Lutezia, per combattere contro gli Alamanni, che avevano ripassato il Reno. Gli giunsero in questo momento le preghiere di Valente, il quale chiedeva soccorso contro una grave insurrezione scoppiata nell'Oriente, alla testa della quale stava Procopio, congiunto e compagno di Giuliano. Valentiniano esitò qualche tempo, indi generosamente rispose: « Non andrò in Oriente; Procopio è il nemico della mia famiglia; i Germani sono i nemici dell'impero ». I Barbari, sorpresi, furono tagliati a pezzi sulla Marna (366). Tornarono altri Alamanni due anni dopo (368); un de' loro principi sorprese *Moguntiacum* (Magonza). Valentiniano allora traversò il Reno, sconfisse con grande strage i nemici, e con cura provvide a difendere più fortemente questo fiume dagli assalti dei Barbari. E contr'essi adottando non solo le armi, ma anche l'astuzia, trasse dalla sua parte i Burgundii, altra popolazione germanica a quel tempo abitante sull'alto Meno e sulla Saale, contrapponendoli agli Alamanni.

Frattanto altri Barbari piratteggiavano sulle coste della Gallia e della Britannia. Erano questi i Sassoni, gente germanica, a cui già altrove abbiamo accennato, abitante le spiagge settentrionali della Germania, presso la foce dell'Elba, e singolarmente intrepida ed audace. La Bri-

tannia poi, mentre sulle coste era esposta alle depredazioni dei Sassoni, dalla parte di settentrione era molestata dagli Scoti e dai Pitti, popolazioni celtiche della Caledonia, alla quale i primi lasciarono il loro nome (Scozia). I Pitti, che avevano dimora sulle coste orientali, furono così chiamati dai Romani per lo strano costume di dipingere con vivi colori gl'ignudi loro corpi. A sorreggere la pericolante dominazione romana nella Britannia fu mandato il conte Teodosio, il quale combattè felicemente, e ridonò tranquillità all'isola travagliata (368).

Morte di Valentiniano I. — L'amministrazione di Valentiniano fu in generale assai savia. Negli ultimi anni il rigore diventò eccessivo, degenerando sovente in crudeltà ed ingiustizia. In materia di religione seguì una politica di tolleranza.

Per disgrazia dell'impero il suo regno non ebbe lunga durata, solo undici anni. Guerreggiando contro i Quadi, che aveano invaso l'Ilirico, morì in un accesso di collera, mentre conferiva con gli ambasciatori di quel popolo (375).

Gli succedette il figlio Graziano, giovane diciassettenne, a cui da parecchi anni (367) il genitore aveva conferito il titolo di Augusto. Graziano si associò un suo fratellino, nato da altra madre, di appena quattro anni, chiamato, come il padre, Valentiniano. Per sè ritenne le provincie d'oltralpe; a Valentiniano II, sotto la reggenza della madre, lasciò l'Italia.

Valente nell'Oriente. — Mentre in Occidente si respingevano gli assalti dei Barbari e si restituiva la pace, in Oriente il fratello di Valentiniano, dopo aver represso la rivolta di Procopio (366), era cagione di turbolenze religiose per il favore concesso agli ariani e le molestie contro i seguaci della Chiesa ortodossa. In queste lotte si segnarono l'eloquente, dotto e zelante San Basilio, vescovo di Cesarea, e Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria, che aveva preso parte al concilio di Nicea, e fu bandito più volte da Costantino, quando richiamò Ario, da Costanzo, da Giuliano e da Valente, e sempre tornò alla sua sede circondato dall'affetto del popolo.

I Goti e gli Unni. — **Principio delle grandi invasioni dei Barbari.** — Finora i Barbari non avevano fatto che assalti parziali sulle provincie dell'impero. Ora cominciano le grandi trasmissioni di popoli, che, siccome torrenti impetuosi, si precipitano sull'impero: cominciano le grandi invasioni dei Barbari. Il movimento partì dall'estremità dell'Europa. Gli Unni, tribù nomadi originarie dell'Asia, che abitavano i versanti degli Urali e le pianure del Volga, mossero verso occidente. Erano uomini di brutto aspetto, piccoli, tarchiati, con occhi piccini ed affossati, naso rincagnato, testa grossa, colorito giallo o bruno. Il loro volto

era senza barba e solcato da cicatrici. Cibavansi di radici e di carne cruda, riscaldata sotto la sella dei loro cavalli. Vestivano giubbe di lana o di pelli di sorci selvaggi insieme cucite, coprivansi il capo con un largo berretto. Sempre a cavallo, quivi mangiavano, bevevano, trattavano i loro affari. Traevansi dietro i loro armenti e carri con le donne ed i fanciulli. Andavano alla pugna con urli orrendi; piombavano come il fulmine, si disperdevano, tornavano tosto all'assalto, combattendo con lancia, spada e freccia e gittando il laccio ai nemici. Tale era questo popolo, che si scatenò sull'Europa, determinando uno spostamento generale di tutte le tribù barbare, slave e germaniche, dagli Urali al Reno.

Gli Unni, passato il Volga, in parte sottomisero, in parte cacciarono gli Alani, popolo dato alla pastorizia, che abitava le pianure fra il Volga e il Don. Traversato questo fiume, si trovarono nel territorio dei Goti. I Goti di razza germanica, che abbiamo veduto dalle regioni del Baltico scendere a quelle dell'Eussino, eransi divisi in Tervingi o Visigoti (Goti occidentali), a settentrione del Danubio inferiore, sino al Dnieper, e Grutunghi od Ostrogoti (Goti orientali) da questo fiume al Don. Il re Ermanrico aveva riunito le tribù degli Ostrogoti ed esteso il suo dominio dal Baltico al Don. L'impero di Ermanrico avrebbe potuto essere un baluardo contro l'invasione degli Unni, se allora non si fosse trovato in preda alle discordie, epperò debole ed incapace di resistere al cozzo terribile dei nemici. Ermanrico, sebbene grave d'anni, si accinse alla difesa. Ma poi, disperando di riuscire, si trafisse con la propria spada (375). Gli Ostrogoti dovettero sottomettersi al vincitore.

I Visigoti, atterriti dalla sorte dei loro fratelli, dopo aver indarno tentato d'impedire agli Unni il passaggio del Dniester, risolvettero di chiedere terre ai Romani. Il vescovo Ulfila intavolò i negoziati. Era questi nato presso i Goti da parenti fatti prigionieri nelle scorrerie di questo popolo. Con grande zelo, non ostante dure persecuzioni, aveva convertito molta parte dei Goti al cristianesimo (i Goti seguirono la dottrina ariana), e per essi aveva tradotto la Bibbia nella loro lingua. Tale traduzione, di cui la maggior parte andò perduta, è il più antico monumento che possediamo delle lingue germaniche. Mancando i Goti di scrittura, Ulfila dovette prima comporre un alfabeto, che in grande parte tolse dal greco.

L'orgoglio di Valente fu soddisfatto nell'intendere che i Visigoti venivano ad intercedere soccorso e da nemici diventavano soldati dell'impero. Tuttavia, poco sicuro sul contegno ch'essi, benchè cristiani ed affermantisi amici, avrebbero tenuto, volle che deponessero le armi e dessero una parte de' loro figliuoli come ostaggi (376).

Battaglia di Adrianopoli. — Morte di Valente. — Gli ufficiali dell'impero angariarono ontosamente i Visigoti, i quali si diedero a saccheggiare la Tracia. Bande di Ostrogoti, che non s'erano sottomessi agli Unni, sopraggiunsero. Valente invocò aiuto da Graziano, che lo promise, ma non potè partir subito.

Mentre i Romani sforzavansi indarno di arrestare la devastazione, giunse Valente. Senza aspettare Graziano, che si trovava in cammino, l'imperatore volle dar battaglia vicino ad Adrianopoli. La sconfitta dei Romani fu uno dei più grandi disastri toccati dalle loro armi; solo un terzo dell'esercito si salvò. Valente, ferito, fu trasportato in una capanna. I Barbari vi appiccarono il fuoco, e l'imperatore perì nelle fiamme (9 agosto 378).

CAPITOLO XVI.

Teodosio.

Graziano e Teodosio. — Dopo la battaglia di Adrianopoli, la Tracia rimase ai Goti, ch'ebbero aperta la via di Costantinopoli. Ma i vincitori non avevano nessuna esperienza della guerra regolare: quindi, in vece di trarre maggior profitto dalla vittoria, si sparpagliarono per saccheggiare. Le città fortificate resistettero a queste bande disordinate; Costantinopoli stessa si accinse alla difesa, e bande di Saraceni, provenienti dai deserti dell'Arabia, vennero a portar soccorso alla capitale dell'Oriente. Questa è la prima volta che troviamo i Saraceni, dai quali poi l'impero orientale ebbe tanto da soffrire.

Fra tanto s'appressava Graziano, il quale era stato trattenuto da una invasione di Alamanni. Il figlio di Valentiniano I era un giovane, che aveva ricevuto un'eccellente educazione, pio, modesto, tenero di cuore. Mentre era in cammino per portare soccorso allo zio Valente, apprese la morte di questo e la rotta di Adrianopoli. Il giovane imperatore era persuaso di non essere forte abbastanza per resistere ai nemici d'Oriente; quindi affidò il comando della guerra a Teodosio. Questi era

figlio di quel Teodosio, che, sotto Valentiniano I, aveva liberato la Britannia. Intrighi di corte aveano fatto condannare a morte il prode capitano nel principio del regno di Graziano (376). Il quale cercò di riparare l'ingiustizia verso il padre, richiamando il figlio, che già erasi reso chiaro per il suo ingegno ed il suo valore. I Teodosii erano originarii della Spagna, e pretendevano discendere da Traiano. Graziano, dopo un buon successo di Teodosio, lo nominò collega nell'impero, in luogo di Valente (379). Ottima scelta, chè Teodosio sul trono, per quanto dai tempi era consentito, non fu indegno de' suoi compatriotti, Traiano ed Adriano, e meritò il titolo di Grande.

L'impero si trovò in tal modo di nuovo sotto tre principi: Teodosio nell'Oriente, Graziano ed il giovanetto Valentiniano II nell'Occidente.

Teodosio contro i Goti. — Teodosio e l'arianesimo. — Teodosio diresse contro i Goti una guerra di piccole scaramucce, che li stancò ed indebolì sì fattamente da essere costretti a venire a patti. La pace fu fatta mediante l'assegnamento di terre ai Goti nella Tracia e nella Mesia (380). Quarantamila di essi furono ammessi nell'esercito col nome di *federati*, in corpi separati, conservanti i loro capi e i proprii ordinamenti militari. Ciò parve un gran vantaggio per l'impero; dopo non molto tempo se ne videro le funeste conseguenze.

Teodosio, zelante seguace dell'ortodossia cattolica, volle estirpare dalle provincie orientali l'eresia ariana. A tal fine tolse le chiese agli ariani, e le assegnò ai cattolici. Riunì un secondo concilio ecumenico a Costantinopoli, da cui fu condannata nuovamente l'eresia ariana e confermato il simbolo di Nicea con alcune aggiunte (381).

Regno di Graziano. — Mentre Teodosio ridava tranquillità all'Oriente, Graziano seguiva in Occidente una politica religiosa, la quale tendeva a svincolare vie più l'impero dalle forme pagane ancor rimaste. Primo degl'imperatori cristiani, egli aveva rifiutato il titolo di pontefice massimo. Uno de' più grandi uomini, che la Chiesa abbia avuto, fu il consigliere del virtuoso imperatore.

Da nobile famiglia era nato Aurelio Ambrosio (Ambrogio), che percorrendo gli onori civili, era giunto, in età ancor giovane, all'ufficio di consolare della Liguria. Con tale nome chiamavasi la provincia dell'Italia superiore, in cui si trovava Milano, la quale, dopochè gl'imperatori avevano lasciato Roma, era divenuta la principale loro residenza nell'Occidente. La sede episcopale di Milano era vacante, allorquando il popolo unanime acclamò a tale ufficio il consolare. Ambrogio, sebbene seguisse il cristianesimo, non era ancora stato battezzato, anzi non era nemmeno catecumeno. Così dicevansi coloro, che si preparavano a

ricevere il battesimo. Egli non volle accettare la dignità, a cui il popolo lo salutava, e non potendo persuadere i Milanesi a desistere dalle loro acclamazioni, fuggì. Frattanto i vescovi, adunati per provvedere all'elezione del vescovo di Milano, accoglievano la scelta del popolo, e ne informavano l'imperatore, ch'era allora Valentiniano I, il quale l'approvò. Ambrogio, scoperto, dovette accettare. Fu battezzato ed ordinato vescovo; e subito donò ai poveri tutti i suoi beni (374).

Da quest'uomo di mente vasta, di pietà profonda, di zelo grandissimo, di attività instancabile, che la Chiesa onora fra i Santi, Graziano ebbe sempre prudenti consigli.

Morte di Graziano. — Graziano toglieva molto tempo alle cure dello Stato per darlo ai piaceri della caccia. Uno stuolo di Alani fu da lui accolto al proprio servizio e preferito agli altri soldati. Da ciò malcontento grave contro l'imperatore. Le legioni della Britannia si sollevarono, salutando imperatore un loro generale, che passò nella Gallia per combattere Graziano, il quale cercò di rifugiarsi in Italia; ma, tradito, fu ucciso (383). Dopo parecchi anni, perito l'usurpatore (388), i domini, già di Graziano, furono restituiti a Valentiniano II.

Teodosio in Italia. — Teodosio venne in Italia, e vi stette per tre anni, ristabilendo l'ordine ed abbattendo gli avanzi dell'arianesimo e del paganesimo. Già prima (381 e 385) aveva vietato i sacrificii aventi per iscopo la ricerca del futuro.

Mentre Teodosio stava in Italia, ebbe notizia che il popolo di Tessalonica aveva ucciso il governatore e parecchi ufficiali imperiali. Teodosio, il quale altra volta aveva perdonato agli abitanti di Antiochia, colpevoli di sedizione, questa volta, furente, ordinò eccidii, in cui perirono ben 7000 persone. Questa strage suscitò una grande indegnazione: l'animo di Ambrogio specialmente fu straziato dal più vivo dolore. Il santo vescovo scrisse all'imperatore una lettera, in cui gli poneva dinanzi agli occhi l'enormità del delitto, che soltanto poteva essere espiato dalla penitenza. Teodosio non ascoltò le parole di Ambrogio, e secondo il suo costume, col corteggio consueto, si avviò alla chiesa maggiore di Milano. Ma era appena entrato nel vestibolo quando si trovò dinanzi ad Ambrogio, coperto degli abiti sacerdotali, il quale con occhi infiammati lo rimproverò aspramente, e gli vietò di entrare nella chiesa. Teodosio ritornò nel suo palazzo. Poi essendosi sottoposto a pubblica penitenza fu riammesso nella comunione de' fedeli (390).

Teodosio, rigenerato dalla penitenza e pieno di ardore sempre più vivo per il cristianesimo, promulgò altre leggi per fare scomparire il paganesimo. Decretò la chiusura dei templi pagani, ma non la loro

distruzione: tuttavia concedette che si riaprissero parecchi templi; poichè fra gli edifici religiosi del paganesimo ve n'eran di quelli, che racchiudevano ricche collezioni di arte e servivano come luoghi di ritrovo (391).

Morte di Valentiniano II. — Nel partire dall'Italia per far ritorno in Oriente, Teodosio lasciò presso Valentiniano II un prode generale franco, di nome Arbogaste. Omai gl'imperatori per la milizia dovevano servirsi di Barbari ed inalzare i loro capi alle più alte dignità. Arbogaste empì di Barbari tutti gli uffizii: Valentiniano, trovandosi circondato da creature di Arbogaste, deliberò di licenziarlo. Questi in presenza di tutta la corte, usò superbe parole col giovane imperatore, che, pieno di collera, tentò prendere la spada ad una guardia per uccidere l'insolente. Fu trattenuto. Alcuni tempo dopo, Valentiniano fu strangolato da sicarii di Arbogaste (392). Le virtù, l'amore per il lavoro, la bontà, il sentimento della giustizia, mostrati da questo giovane, fanno rimpiangere la precoce fine di lui, che sarebbe stato, senza dubbio, un buon imperatore.

Arbogaste ed Eugenio. — Arbogaste fece correr voce che Valentiniano si fosse tolta la vita con le proprie mani. Non osando prender egli stesso la porpora, la diede ad un retore di nome Eugenio, con l'intento di aver egli in realtà il comando. Sant'Ambrogio sentì vivo dolore per la morte di Valentiniano, e quando la salma del misero giovane fu portata a Milano, pronunciò un'eloquente orazione funebre.

Teodosio accolse con freddezza gli ambasciatori di Arbogaste, in cuor suo meditando vendetta per la morte di Valentiniano II, di cui aveva sposato una sorella. Intanto Arbogaste ed Eugenio dovevano cercare appoggio nei pagani, e per un momento parve che l'antico culto ripigliasse lena. Eugenio restituì i beni confiscati dei templi pagani ai messi del senato di Roma, il quale contava ancora un buon numero di seguaci del paganesimo. I cristiani rivolgevano le loro speranze verso Teodosio, che si avvicinava all'Italia. Eugenio fu sconfitto ed ucciso. Arbogaste prese la fuga, errò per alcuni dì fra i monti; indi si trafisse con la propria spada (394).

Teodosio solo imperatore. — Caduta del paganesimo. — Il vincitore, ascoltando i consigli di Sant'Ambrogio, trattò con clemenza i vinti. Indi, recatosi a Roma, vietò assolutamente il culto pagano. Così in ottanta anni dalla conversione di Costantino all'abolizione definitiva del paganesimo in Roma, dopo la vittoria su Eugenio, la religione cristiana trionfava interamente. Le lotte per le eresie, specialmente per l'arianesimo, protetto da imperatori, il ritorno di Giuliano al paganesimo, il

tentativo dei seguaci di Eugenio, in vece d'indebolirla, le avean fatto acquistare nuova forza. Ma, se nelle città il paganesimo ebbe un colpo mortale dalla chiusura dei templi, altrettanto non si può dire delle campagne, dov'erano tenacissime fra gli abitanti le tradizioni e le superstizioni dell'antica religione, tenute vive dai santuarii, dalle cappelle campestri, dai boschi sacri, dalle immagini di divinità, che s'incontravano in numero copiosissimo. Il paganesimo fu appunto così chiamato per essere durato a lungo fra gli abitanti dei villaggi (*pagani da pagus*); le genti rustiche, anche convertite al cristianesimo, conservarono in certe superstizioni tracce dell'antico paganesimo.

Teodosio morì a Milano, poco dopo la sua vittoria, in età di cinquant'anni (395). Ai due giovani suoi figli, a cui già aveva conferito il titolo di Augusto, Arcadio ed Onorio, lasciò le due parti dell'impero, l'Oriente al primo, l'Occidente al secondo. Scese nella tomba, da tutti compianto, eloquentemente lodato da Sant'Ambrogio. Le calamità, che afflissero l'impero dopo la morte di lui, posero ancora più in mostra la vigilanza e la saggezza del suo governo.

CAPITOLO XVII.

L'impero alla fine del secolo IV.

I grandi ufficiali della corte. — Quale fosse l'amministrazione dell'impero alla morte di Teodosio, con le innovazioni fatte in uno spazio di più di mezzo secolo agli ordinamenti di Costantino, noi sappiamo specialmente da un curioso documento. È questo la *notizia delle dignità* dei due imperi d'Occidente e d'Oriente, specie di calendario di Stato, compilato, pochi anni dopo la morte di Teodosio, sul principio del secolo V.

Lasciando stare il senato, i consoli, i pretori, che esistevano ancora, ma i cui uffizii, solo d'apparenza, in realtà erano ridotti a minima importanza, noi troviamo nella corte imperiale sette grandi ufficiali:

1° Il preposto della sacra stanza (*praepositus sacri cubiculi*). Nel

linguaggio enfatico della decadenza dell'impero sacro si dice tuttochè si attiene all'imperatore. Questo ufficiale era una specie di gran ciambellano, da cui dipendevano stuoli di cortigiani e di servitori.

2° e 3° Due conti dei domestici, ovvero comandanti delle guardie del corpo dell'imperatore, l'uno per la cavalleria (*comes domesticorum equitum*), l'altro per la fanteria (*comes domesticorum peditum*). Le guardie del corpo (*domestici et protectores*), che avevano preso il posto degli antichi pretoriani, erano scelte per lo più fra stranieri, con paghe e privilegi speciali.

4° Il maestro degli uffizii (*magister officiorum*), specie di primo ministro, da cui dipendevano tutta la casa dell'imperatore, la polizia dell'impero, le poste, le fabbriche d'armi e quattro uffizii (*scrinia*) con una turba di ufficiali subalterni.

5° Il questore del sacro palazzo (*quaestor sacri palatii*), il quale preparava i disegni di legge, riceveva le richieste presentate all'imperatore, ne contrassegnava gli editti e i rescritti.

6° Il conte delle sacre largizioni (*comes sacrarum largitionum*), le cui attribuzioni eran quelle di un ministro delle finanze, e che presedeva all'amministrazione dei beni dello Stato, alla riscossione de' tributi, alle spese, agli opificii imperiali, alle zecche.

7° Il conte delle cose private (*comes rerum privatarum*), a cui spettava sovrintendere all'amministrazione del tesoro privato dell'imperatore.

I quattro ultimi di questi grandi ufficiali dello Stato, insieme con altri personaggi, formavano il consiglio (*consistorium*) dell'imperatore. In presenza di questo consiglio l'imperatore dava le udienze solenni e promulgava le leggi generali, e da esso assistito rendeva giustizia.

Amministrazione delle provincie. — Abbiamo già veduto la divisione dell'impero in quattro grandi prefetture del pretorio suddivise in diocesi, le quali erano ripartite in provincie. Allorchè l'impero si spartì in orientale ed occidentale, il Drino (Drina), affluente della Sava, l'Adriatico, l'Ionio in Europa, la gran Sirti in Africa furono i confini dei due imperi. Due prefetture del pretorio spettarono al primo, due al secondo.

Le due prefetture dell'impero d'Oriente furono:

1° Oriente, comprendente cinque diocesi (Oriente, Egitto, Asia, Ponto, Tracia). Il prefetto del pretorio dell'Oriente seguiva generalmente la residenza imperiale.

2° Illirico, diviso in due diocesi (Dacia, Macedonia); la capitale fu dapprima Sirmio, indi Tessalonica.

Le due prefetture dell'impero di Occidente erano:

1° Italia, divisa in tre diocesi (Italia, Illirico occidentale, Africa), con capitale Milano.

2° Gallie, comprendente le tre diocesi di Spagna, Gallie e Britannia, con capitale Treviri, più tardi Arelate (Arles).

Come già sappiamo, alla testa di ogni prefettura stava un prefetto del pretorio, le cui attribuzioni si estendevano a tutte le parti dell'amministrazione, salvo alla militare. Sebbene gli attuali prefetti del pretorio avessero un'autorità minore di quella degli antichi, tuttavia conservavano pur sempre un potere estesissimo. Lauti i loro onorarii, numerosi gli addetti ai loro ufficii, splendido il lor modo di vivere.

Le diocesi erano rette da un vicario: il governatore della diocesi di Oriente aveva il nome di conte d'Oriente: prefetto Augustale chiamavasi il governatore di quella d'Egitto.

Le diocesi suddividevansi in provincie, governate da proconsoli o correttori o presidi, ecc. Ogni provincia aveva un capoluogo, residenza del governatore e sede dell'amministrazione.

La diocesi d'Italia. — La diocesi d'Italia era divisa fra due vicarii: quello detto d'Italia e quello di Roma. Sotto il vicario d'Italia stavano sette provincie dell'Italia settentrionale, con qualche parte delle regioni d'oltralpe: sotto quello di Roma trovavansi dieci provincie dell'Italia di mezzo o meridionale, salvo Roma ed il territorio intorno ad essa per un raggio di 100 miglia.

Le provincie dipendenti dal vicario d'Italia erano:

1° Venezia ed Istria (capoluogo Aquileia).

2° Liguria (ossia le antiche regioni augustee della Liguria e della Transpadana: cap. Milano).

3° Emilia (cap. Piacenza).

4° Flaminia (sino all'Esino, cap. Ravenna).

Queste erano rette da consolari. Erano governate da presidi:

5° Alpi Cozzie.

6°—7° Rezia I e Rezia II, al di là delle Alpi, aventi per capitali l'una Curia (Coira), l'altra Augusta de' Vindelicii (Augusta).

Il vicario di Roma aveva sotto di sè:

1° Tuscia (l'antica Etruria) ed Umbria (cap. Firenze).

2° Campania (cap. Capua).

3° Piceno.

4° Sicilia.

5° Apulia e Calabria.

6° Lucania e Bruzzii (cap. Reggio).

7° Sannio.

8° Sardegna.

9° Corsica.

10° Valeria (così chiamossi un tratto dell'Italia di mezzo, fra l'Umbria, la Campania e il Piceno).

Le quattro prime erano governate da consolari, le quattro ultime da presidi, le due altre da correttori.

Roma e Costantinopoli. — Roma e Costantinopoli, siccome già fu avvertito, non facevano parte di alcuna diocesi, ma stavano ciascuna sotto un prefetto, che aveva sotto di sè il prefetto dell'annona, quello dei vigili ed altri ufficiali, oltre ad un gran numero di subalterni.

Roma, non ostante avesse cessato di essere la residenza della corte imperiale, era pur sempre una città magnifica e popolosa. Sembra che la popolazione sul finire del secolo IV giungesse ancora ad un milione di abitanti. Nei tempi antecedenti è probabile avesse raggiunto o superato i due milioni. Nel quarto secolo Roma avea 19 acquedotti, 424 quartieri, 46,602 case, 1790 grandi palazzi. Minore era Costantinopoli, in cui contavansi 322 quartieri.

Amministrazione municipale. -- Già abbiamo detto, parlando dell'amministrazione ai tempi di Costantino, quanto fosse dura la condizione, in cui vennero a trovarsi i curiali. Aggiungeremo che questa condizione sempre andò peggiorando, e mentre in apparenza essi costituivano l'ordine più alto nei municipii, nel fatto dovevano sottostare a tutti i pesi e specialmente erano mallevadori delle imposte verso lo Stato. Perciò essi cercarono rifugio nei corpi privilegiati, come il clero e l'esercito. Ma le leggi degl'imperatori li colpivano, e vietavano loro di uscire dalla curia. I beni dei curiali erano ipotecati alla curia, quelli della curia allo Stato. Il prodotto delle imposte di una data città non corrispondeva alla somma stabilita dal governo? Questo se ne rifaceva prendendo i beni dei mallevadori, che, per non trovarsi a tal partito, adopravano ogni sforzo affinchè ciò non accadesse, e quindi opprimevano la popolazione della città. Valentiniano I per provvedere alla difesa dei cittadini ordinò l'elezione dei *difensori delle città*; ma era rimedio tardo, inetto e guarire un male troppo profondo.

Stato delle persone. — Le classi, in cui si comprendevano le persone, che vivevano nell'impero, erano le seguenti:

1° La nobiltà (*honorati*), ossia le persone dell'ordine senatorio, a cui appartenevano tutti quelli, che occupavano od avevano occupato gli alti uffici dello Stato.

Anche fra queste persone erano stabilite distinzioni: esse suddividovansi in tre ordini: *illustri* (i prefetti del pretorio, i grandi ufficiali,

che abbiamo enumerato, i prefetti di Roma e Costantinopoli, i maestri della milizia); *spettabili* (i vicarii, i governatori delle provincie col titolo di proconsole, i conti, i duchi della milizia, ecc.): i *chiarissimi* (governatori delle provincie, ecc.). In ciascuno poi di questi ordini esistevano suddivisioni di grado, strettamente osservate; poichè nella rigorosa gradazione gerarchica si appalesa l'indole dell'amministrazione imperiale a questi tempi. Il grado acquistato si conservava uscendo di ufficio.

2° Gli ufficiali subalterni (*offitiales*), classe numerosa, per l'intricata ed estesa amministrazione dell'impero.

3° La nobiltà municipale, ossia i curiali, di cui si è già parlato.

4° La plebe, la quale si componeva di parecchi elementi: i *possessori* o proprietari di terre, che non entravano in alcuna delle classi sopra esposte; i negozianti; gli artigiani, i quali si distinguevano in coloro, che praticavano mestieri liberi (arti belle ed industrie analoghe, e le professioni, che noi diciamo liberali), e quelli, i quali erano dati a mestieri ereditarii (questi ultimi erano ordinati in corporazioni, con privilegi e pesi speciali: i figli poi dovevano seguire il mestiere del padre); la plebe rustica ed i coloni. Questi ultimi occupavano un grado intermedio fra la libertà e la schiavitù.

L'origine del colonato risale certamente alla fine del secondo secolo; ma non lo possiamo conoscere bene se non nel secolo IV, in cui esso fu molto esteso. L'assorbimento delle piccole proprietà agricole nei *latifondii*, la miseria prodotta dall'esorbitanza delle imposte, dalla crudeltà delle esazioni e dalle invasioni dei Barbari rendevano intollerabile la condizione della popolazione delle campagne. Quindi questi infelici erano costretti a cercare il patronato di un ricco proprietario, a cui si abbandonavano interamente, essi e i loro poderetti, e dei quali divenivano *coloni*. I coloni erano liberi della persona, era lecito a loro contrarre matrimoni legali, possedere, sotto certe condizioni, beni proprii, ma essi ed i loro discendenti rimanevano attaccati al suolo coltivato, ed in nessuna maniera non lo potevano abbandonare.

Degli schiavi poi e della condizione loro dopo il trionfo del cristianesimo già abbiamo tenuto parola. Le leggi e più ancora l'influenza della religione sui costumi favorirono l'addolcimento e la graduale abolizione della schiavitù in Occidente.

Milizia. — La decadenza dell'impero si manifesta pur gravissima nella milizia. Quanto sono omai lontani quei tempi, in cui ogni cittadino era soldato, e tenevasi dovere santissimo l'accorrere sotto le insegne a pugnare per la patria! Ora nella milizia non trovasi più che gente raccogliaticcia;

il servizio militare è sfuggito; volontarie mutilazioni si preferiscono alla professione delle armi. Il sospettoso governo degl'imperatori ha finito con l'allontanare dall'esercito le persone dell'ordine senatorio: la separazione fra gli ufficii militari e civili si è fatta assoluta. Gli uomini liberi mancano, si cercano coloni. Ma i soli abitanti dell'impero non bastano a fornir l'esercito di soldati, ed ecco si ricorre ai Barbari. Ciò che era fatto in tenue misura da principio, diventa la regola generale. Teodosio, abbiám veduto, assolda 40,000 Goti. I suoi successori continuano per questa via, e stoltamente credono di procacciarsi con poca fatica buoni soldati e di scemare le forze ai Barbari nemici. I generali barbari diventano i veri padroni dello Stato: abbiám veduto Arbogaste padroneggiar nella corte di Valentiniano II, vedremo nel secolo V gl'imperatori esser fatti zimbello dei generali barbari, che li pongono sul trono e ne li depongono a lor voglia.

Se poi gittiamo uno sguardo sull'esercito romano, che differenza da quelle milizie, onde il mondo era stato conquistato! Che differenza dai soldati di Scipione, di Cesare, di Traiano! Non più la forte armatura e il grave bagaglio dell'antico legionario. Non più la corta spada e il pilo; ma dardi e saette. Non più quei manipoli agili, dove ogni soldato doveva essere valoroso, disciplinato ed esperto; non più quelle coorti, che Mario aveva istituito, Cesare perfezionato; ma grosse masse che ricordano la falange greca, munite di grande numero di macchine per gittar proietti. Il valore individuale è scomparso, e nell'addensarsi in grossi corpi per combattere e nelle macchine si cerca la salvezza. Ed accanto turbe di Barbari, con proprii capi, armi, istituzioni militari, oggi difendendo l'impero, che li paga, domani rivolgendogli contro le armi per isperanza di maggior guadagno.

Otto maestri delle milizie (*magistri militum*), in vece dei due istituiti da Costantino, sovrintendono all'amministrazione militare: cinque nell'impero di Oriente, tre in quello di Occidente.

Cultura profana. — Fasto grandissimo, ecco lo stato dei costumi delle alte classi dell'impero durante la sua decadenza; verbosità, enfasi, cattivo gusto, ecco lo stato delle lettere.

Invano le scuole furono regolate, invano s'istituirono insegnamenti, s'introdusse una disciplina scolastica; questo non bastò a far risorgere la cultura. La sorgente d'ispirazione mancava alle lettere. Il miglior poeta è Claudio Claudiano, nativo di Alessandria, il quale fiorì sotto i figli di Teodosio. Cantò Onorio e personaggi della corte imperiale, compose poemi mitologici ed altri scritti; il suo ingegno aveva singolari attitudini per la poesia, vissuto in altri tempi, egli sarebbe stato un gran

poeta. Altri poeti furono Ausonio da Burdigala (Bordeaux), maestro di Graziano e di Valentiniano II; Rutilio Namaziano del principio del secolo V, pure nativo della Gallia. Questi scrittori cercarono l'ispirazione nell'antica mitologia; all'opposto, lo spagnuolo Aurelio Prudenzio (nato verso il 348) compose inni cristiani. La storia fu trattata da Ammiano Marcellino (nato verso il 330), la cui opera è pregevole per il racconto di avvenimenti veduti dall'autore; gli altri scrittori di storie non sono che compilatori. In greco scrissero nel secolo IV i sofisti Libanio e Temistio; già accennammo alle opere dell'imperatore Giuliano.

E le arti? Abbiamo detto che il senato romano per inalzare l'arco a Costantino fu costretto a spogliare l'arco di Traiano. Costantino, per abbellire la città da lui fondata, tolse dalle città dell'impero antiche opere artistiche.

La Chiesa cristiana. — Mentre il paganesimo periva, la Chiesa cristiana, forte, piena di vita e di gioventù, ispirava una letteratura, che sovente è rozza, ma vigorosa ed appassionata. Il secolo IV ed il seguente videro fiorire i più grandi Padri della Chiesa: Lattanzio, maestro di Costanzo, Sant'Ambrogio (nato verso il 340, morto nel 397), San Girolamo (331—420), Sant'Agostino (354—430), Salviano fra i Latini; San Gregorio Nazianziano (morto verso il 390), San Basilio (339—379), San Giovanni Crisostomo (347—407) fra i Greci e molti altri ancora.

Sorge un'arte, che trae la sua ispirazione dal cristianesimo. Quando i fedeli possono uscire dalle catacombe e professare pubblicamente il loro culto, inalzano chiese, che per la forma differiscono dai templi pagani, e in cui si tolgono ad imitare con modificazioni ed aggiunte le basiliche, antichi edifizii, che servivano specialmente come tribunali.

Cresce la vita monastica, contemplativa nell'Oriente, attiva nell'Occidente. Alla Chiesa cristiana è destinato l'avvenire. Già i Barbari cominciano a convertirsi. Quando l'impero rovinerà, la Chiesa, la quale non è istituzione romana, non si confonde con lo Stato, come il paganesimo, ma vuole essere universale, abbracciare ugualmente Romani e Barbari; quando l'impero rovinerà, la Chiesa rimarrà potentemente ordinata e depositaria dei resti dell'antica cultura, e si adopererà ad ammansare e ad incivilire gl'invasori.

CAPITOLO XVIII.

I figli di Teodosio. I Visigoti contro Roma.

I Barbari alla morte di Teodosio. — Da tre parti l'impero era minacciato: a settentrione e ad oriente in Europa s'accalcavano i Germani, gli Slavi, gli Unni; ad oriente in Asia stavano i Persiani, i quali non pensavano ad invadere l'impero, ma solo a molestarlo; a mezzodì erravano nei loro deserti gli Arabi, non ancora formidabili, e sui confini dell'Africa romana i Mauri cooperavano ad indebolire la signoria romana ed a prepararne la caduta in quella contrada. Il pericolo maggiore proveniva dai Barbari tumultuanti sui confini dell'Europa. Dalle foci del Reno a quelle del Danubio s'addensavano le genti germaniche; Goti sul Danubio; Suebi, Alamanni, Bavari sull'alto Reno; Franchi sul basso; più ad oriente i Vandali, i Burgundii, i Langobardi; presso l'Elba gli Angli e i Sassoni; a settentrione, gli Iuti, i Dani, gli Scandinavi, che formeranno le ultime invasioni, quando l'impero d'Occidente sarà già caduto da più secoli.

Queste genti di razza germanica, giovani e forti, da cui sarà rinvigorito il decrepito mondo romano, erano incalzate da altre popolazioni: gli Slavi e gli Unni. I primi, sparsi dalle sorgenti del Volga e del Niemen al mar Nero ed al Don ed alle spiagge del Baltico, saranno quei Barbari, che daranno da soffrire al superstite impero di Oriente. Degli Unni abbiamo già accennato l'origine ed i feroci costumi, ed abbiamo veduto come il loro spostamento e la loro invasione sui territorii degli Slavi dell'Eussino e dei Goti determinarono il movimento di questi ultimi verso l'impero romano ed il principio delle grandi invasioni. Le quali, arrestate durante il regno di Teodosio, stanno ora per ricominciare con furia maggiore. Fra poco vedremo gli Unni stessi alle prese con l'impero.

Arcadio ed Onorio. — La divisione dell'impero, fatta da Teodosio (395), fu definitiva. Oriente ed Occidente non si riunirono più mai. L'impero occidentale visse ancora ottantun anno di vita travagliata: dieci secoli e mezzo durò l'orientale (o greco o bizantino, come suolsi anche chiamare), sì per la forte posizione di Costantinopoli, come per la direzione generale delle invasioni barbariche, rivolte piuttosto verso ponente che verso mezzodì, e le quali perciò si rovesciarono sull'impero occidentale.

Come Marco Aurelio e Settimio Severo aveano avuto a figli e successori i sanguinari tiranni Commodo e Caracalla, come deboli principi furono i figli di Costantino, così quelli di Teodosio non ereditarono alcuna delle virtù del loro genitore. Arcadio, che succedette in Oriente, aveva diciotto anni: solo undici Onorio, a cui toccò l'Occidente. Teodosio, morendo, aveva affidato la tutela di Onorio ad un generale, Vandalò di origine, di nome Stilicone, raccomandandogli eziandio il giovane imperatore d'Oriente, a cui aveva lasciato per guida il prefetto del pretorio Rufino.

Stilicone ed Alarico. — La reggenza di Stilicone, che aveva sposato una nipote di Teodosio, di nome Serena, fu molto saggia. Egli mostrò la sua abilità tanto nel reggimento interno, quanto nelle armi. I Visigoti avevano eletto a loro re il valoroso Alarico, il quale aveva servito Teodosio e militato contro l'usurpatore Eugenio; poi, lasciato in disparte dall'imperatore, erasi ritirato, aspettando il momento di vendicarsi, che non tardò a venire. Appena morto Teodosio, Alarico, istigato dal perfido Rufino, con gran moltitudine di Barbari si gettò sulla Macedonia (395), e spinse le sue devastazioni sin nella Grecia. Accorse Stilicone per combattere il re barbaro; ma un ordine di Arcadio intimò al prode generale di arrestarsi e di lasciare in pace Alarico, a cui era stato affidato l'incarico di presidiare l'Illirico orientale. Stilicone, per evitare la guerra civile, obbedì e tornò nell'Occidente.

Poco appresso, Rufino cadeva vittima della sua oltracotanza e dell'odio, che in tutti aveva eccitato (395), ed Alarico proseguiva le sue devastazioni nella Grecia di mezzo e nel Peloponneso. Atene sola da lui fu risparmiata.

Stilicone tornò contro il re dei Visigoti; ma, intromessosi un'altra volta, l'imperatore d'Oriente, egli, che si era avanzato nel Peloponneso, pieno di sdegno, dovette tornare indietro (396).

Non andò molto tempo ch'egli potè combattere con quel Barbaro, che la perfidia della corte di Costantinopoli gli aveva impedito di debellare.

Prima invasione di Alarico in Italia. — Alarico, non appagato della provincia, che aveva in Oriente, desiderò un paese più ricco e che non avesse ancora sofferto da saccheggi nemici. L'ambizione di segnalarsi con qualche grande fatto eragli di stimolo a gettarsi sull'Occidente, dove Roma da secoli non era stata violata da' nemici. Dopo aver negoziato per ottenere terre nei domini d'Onorio, ad un tratto invase la Rezia, e mentre Stilicone cercava di difendere questo paese, piombò sull'Italia (401). Accorse Stilicone, e prima che i Visigoti avessero traversato

l'Adda, già aveva tratto in salvo Onorio da Milano e trasportatolo a Ravenna, città ben munita e in mezzo ad inaccessibili paludi. Alarico s'accampò nella Venezia; indi ne uscì per rovesciarsi sulla Liguria. Quivi gli venne incontro Stilicone. I due eserciti stettero di fronte a Pollenzia (Pollenzo) sul Tanaro. Era il dì della Pasqua (6 aprile 402). Romani e Visigoti non volevano dar battaglia in quel giorno solenne, ed attendevano per la pugna il dì vegnente. Ma un capitano barbaro, non cristiano, che trovavasi al soldo dei Romani, appiccò il combattimento, il quale terminò con la disfatta de' Visigoti. Stilicone li inseguì. Alarico promise di sgombrare l'Italia; ma, dimenticando i patti, assalì Verona. Stilicone ve lo assediò. Il re, non potendo resistere, con un'audace sortita si pose in salvo.

Stilicone fu acclamato da tutti salvatore di Roma e dell'Italia. Onorio, recatosi a Roma, vi celebrò grandi feste (404). Furonvi anche combattimenti di gladiatori. Un generoso monaco, chiamato Telemaco, li volle impedire, e cadde vittima del furor popolare. Ciò indusse l'imperatore ad abolire per sempre questi sanguinosi ed inumani spettacoli.

Radagaiso. — Due anni dopo la cacciata dei Visigoti, nuovo e più grande pericolo piombò sull'Italia. Gli Unni, avanzandosi lentamente verso l'impero, sospingevano dinanzi a sè popoli d'ogni razza. Due correnti d'invasione si formarono: l'una, attraverso la Pannonia, minacciante l'Italia dalle Alpi; l'altra risalente il Danubio sulle due sponde e camminante nella direzione delle Gallie.

La prima corrente sboccò improvvisamente per le Alpi Tridentine nell'Italia superiore. Era una turba immensa e confusa di Barbari d'ogni razza, specialmente Suebi, Burgundii, Vandali, Alani. La capitanava un Goto, di nome Radagaiso (405). Traversata l'Italia superiore, questi Barbari scesero verso il mezzodì; Stilicone li assalì a Firenze, e li costrinse a riparare sulle alture di Fiesole (406). I Barbari furono decimati dalla fame e dalla pestilenza. Radagaiso, fuggendo, fu preso ed ucciso. Nuove acclamazioni salutarono il vittorioso Stilicone, che per la seconda volta liberava l'Italia da un terribile pericolo.

Intanto la seconda corrente d'invasione traversava il Reno, e inondava la Gallia, che rimase preda ai Barbari (406), e per colmo di disordine, le legioni della Britannia si rivoltarono, nominando imperatore un semplice soldato, riconosciuto pure dalla Gallia e dalla Spagna (407).

Morte di Stilicone. — Stilicone aveva eccitato contro di sè l'invidia. La sua nascita barbara lo faceva vedere di mal occhio dai Romani: i pagani gli erano avversi, i cristiani ugualmente, accusandolo di smisurata ambizione ed imputandogli a colpa i rovesci, che l'impero toccava

nelle provincie transalpine, per aver egli chiamato le legioni della Gallia a proteggere l'Italia minacciata.



Personaggi creduti Stilicone e Serena
(bassorilievo di un sarcofago nella chiesa di Sant'Ambrogio a Milano).

La corte di Ravenna (dove Onorio aveva finito con lo stabilire la propria residenza) fu piena d'intrighi contro il generale vincitore, specialmente per opera di Galla Placidia, sorella dell'imperatore.

Stilicone frattanto continuava a pensare alla salute dell'impero. E con disegno audace chiamò agli stipendii dell'impero Alarico con l'obbligo di consegnargli l'Ilirico orientale, appartenente all'imperatore di Costantinopoli, e di cui in Occidente rimpiangevasi sempre la perdita. Disegnava poi Stilicone di servirsi dei Visigoti per riacquistare le perdute provincie d'oltralpe. Alarico si recò nell'Epiro, ove Stilicone doveva raggiungerlo. Onorio intimò a questo di non muoversi dall'Italia. Alarico aspettò indarno Stilicone; indi, credendosi ingannato, chiese all'imperatore una somma per indennità delle spese fatte. Stilicone difese come giusta questa domanda. Il debole ed inetto imperatore, raggirato dai nemici di Stilicone, tremante per la propria salute, che gli si dipingeva in pericolo, finì col lasciarsi strappare l'ordine di morte di Stilicone, di cui aveva impalmato la figliuola Maria (408). Fine lagrimevole di un uomo, il quale, non Romano, era tuttavia il difensore più forte, che Roma avesse contro i Barbari!

Seconda invasione di Alarico. — Ben presto si senti dolorosamente la mancanza del prode Stilicone, sacrificato dall'ingratitudine di Onorio.

Il figlio di Stilicone fu ucciso; i suoi amici perseguitati, fra cui il poeta Claudiano; la politica religiosa tollerante di Stilicone abbandonata. Gli ufficiali barbari al servizio dell'impero, quasi tutti pagani od eretici, lo lasciarono, ed in gran parte si ritirarono presso i Goti, per ingrossare le file degl'invasori dell'Italia. Alarico, appressatcsi all'Italia, chiese nuovamente l'indennità. La domanda fu respinta; ed allora il re barbaro scese nella penisola, e senza trovare ostacolo, chè le milizie eransi riunite nel territorio di Ravenna, nella quale stava rinchiuso Onorio, si affacciò alle porte di Roma. La città atterrita accettò le dure condizioni imposte dal nemico, e consegnandogli grandi ricchezze, ottenne che si allontanasse (fine del 408).

L'anno seguente Alarico, il quale, negoziando con Onorio, erasi accorto di essere ingannato, tornò dinanzi a Roma. Il senato accondiscese alla richiesta del re dei Visigoti, e dichiarò deposto Onorio dal trono, e vi nominò il prefetto della città, Prisco Attalo, designato da Alarico. Quest'ultimo fu creato maestro della milizia, ufficio già occupato da Stilicone (409).

Saccheggio di Roma. — Attalo, in vece di essere docile strumento di Alarico, cercò rendersene indipendente. Il re, ch'erasi recato nelle vicinanze di Ravenna, ripigliò i negoziati con Onorio, e depose l'imperatore, ch'egli stesso aveva creato. Ma Onorio fece assalire a tradimento il campo di Alarico, il quale, allora, bollente di sdegno, corse su Roma. La gran città, stretta da nemici, soffrì gli orrori della fame. Finalmente nella notte del 24 agosto 410 una porta fu aperta (ignorasi da chi). Gli abitanti, svegliati dalle grida e dal suono delle trombe dei Goti, compresero che la città era in potere dei nemici, i quali appiccarono il fuoco al quartiere per cui entrarono. Alarico, abbandonando la città al saccheggio, diede ordine di rispettare le basiliche di San Pietro e di San Paolo, e tutti quelli, che in esse si fossero rifugiati. Roma per tre giorni e tre notti fu saccheggiata e piena di stragi. Otto secoli prima la città era caduta in potere de'Galli. D'allora in poi essa non era stata presa da nessun nemico. Pirro ed Annibale ne avean visto solo da lungi le mura. Il re barbaro ebbe la gioia crudele di sfogare la sua vendetta sulla città già metropoli del mondo. L'annunzio di tanto disastro fu inteso con dolore in tutto l'impero: i Barbari stessi, ancor compresi di ammirazione per la grandezza romana, furono colpiti da stupore.

Morte di Alarico. — I Visigoti partirono dalla città, carichi di ricchissime prede e trascinando una turba grandissima di prigionieri, fra

cui la sorella d'Onorio, Galla Placidia. Con l'animo più turbato ancora di quando era entrato nella città, Alarico si diresse verso il mezzodì della penisola, saccheggiando e devastando la Campania, la Lucania, i Bruzzii. Giunto allo stretto di Messina, lo volle traversare per gittarsi sulla Sicilia e, depredata l'isola, passare nell'Africa. Una tempesta distrusse le navi raccolte nel porto di Reggio per fare la traversata. Il re, addolorato, si ritrasse presso Consenzia (Cosenza). Quivi lo assalì fiera malattia, che in pochi giorni lo tolse di vita. I Goti lo piansero, e vollero dargli un'inviolabile sepoltura. Scavarono la fossa nel letto del fiumicello Busento, di cui deviaron le acque, e vi seppellirono il corpo del re con grandi tesori; indi diedero di nuovo al fiume il suo corso primitivo. Per assicurare il segreto, uccisero i prigionieri, che avevano compiuto questo lavoro (autunno 410).

CAPITOLO XIX.

Fondazione di monarchie barbariche nell'impero occidentale. Invasione degli Unni.

I Visigoti nella Gallia. — I Vandali e gli Suebi nella Spagna. — Succedette ad Alarico il prode suo cognato Ataulfo, il quale negoziò con Onorio, e stabilì di ricuperargli la Gallia, pur di avere terre per i suoi Visigoti in quella fertile regione (412). La Gallia, in buona parte, tornò sotto la dipendenza imperiale. Indi Ataulfo, che si era invaghito di Galla Placidia, fatta prigioniera nel saccheggio di Roma, la tolse in moglie (414).

Dalla Gallia il re visigoto andò nella Spagna, dov'erano passati quei Vandali, Suebi ed Alani, che aveano invaso la Gallia nel 406; Ataulfo vi perì di morte violenta (415). Vallia, suo successore, fece nuovi accordi con Onorio. Sterminò in parte gli Alani, cacciò gli Suebi nelle montagne del nord-ovest della penisola (Gallizia ed Asturia) e i Vandali nella Betica, che prese il loro nome (Andalusia) (416—419). Ciò

fatto, i Visigoti ripassarono nella Gallia, dove si stanziarono nell'Aquitania fra la Garonna e la Loira (419). Tolosa fu la loro capitale. Poco stante, Vallia morì. Gli succedette Teoderico, ch'ebbe regno lungo e prospero (419—451).

I Burgundii nella Gallia. — Pochi anni prima della fondazione della monarchia visigotica in Gallia, un altro popolo, pure di razza germanica, venne a stanziarsi nella parte orientale di questa regione. I Burgundii, guidati dal re Gundicario, occuparono, col consenso di Onorio, le terre dal Giura all'alto Reno (413).

La Britannia e l'Armorica. — Verso il medesimo tempo (409) le milizie romane abbandonarono la Britannia. Gli abitanti si difesero da sè per quarant'anni contro gli assalti dei Caledoni, dei Pitti e dei Sassoni, finchè, a mezzo il secolo V (449), cominciarono a prendere stanza i Sassoni, a cui poi si aggiunsero gli Angli.

Come la Britannia, anche l'Armorica (Bretagna francese), provincia gallica fra la Senna e la Loira, si resse con libero governo.

Morte di Onorio. — Vallia, re dei Visigoti, negoziando con Onorio, dopo la morte di Ataulfo, aveva restituito all'imperatore d'Occidente la vedova del re ucciso. Galla Placidia fu sposata in seconde nozze da un generale dell'imperatore, di nome Costanzo, a cui Onorio, privo di figli, conferì il titolo di Augusto. Costanzo dopo breve tempo morì (421), lasciando due figliuoletti, Onoria e Valentiniano. Placidia dominò per qualche tempo sul fratello, ma, essendo venuta a contesa con lui, dovette riparare col figlio a Costantinopoli. Indi a poco Onorio finì la sua vita ingloriosa (423).

Quattro monarchie barbariche eransi adunque costituite durante il suo regno; Suebi nel nord-ovest e Vandali nel sud della penisola iberica, Visigoti nella Gallia meridionale, Burgundii nell'orientale. La Britannia e l'Armorica erano perdute. Inoltre i Franchi occupavano la parte nord-est della Gallia dalla Mosa e dalla Schelda alla Somma ed alla Mosella, e gli Alamanni erano padroni del territorio fra il confluente di questo fiume e del Reno sino ai Vosgi.

L'impero di Oriente. — Alla morte del debole Arcadio (408), era succeduto il figliuoletto Teodosio II, sotto un abile reggente. Indi aveva preso le redini del governo la sorella Pulcheria, sola fra tutti i discendenti del gran Teodosio, che avesse ereditato alquanto della fermezza e dell'abilità di questo principe.

Mentre l'Occidente era in misero stato a cagione dei Barbari e della dappocaggine di Onorio, l'Oriente viveva quieto sotto il governo, in nome di Teodosio II, diretto da Pulcheria.

Valentiniano III. — Il trono di Occidente, vacante per la morte di Onorio, fu occupato da un usurpatore (423).

Teodosio II mandò in Italia un esercito, che domò la rivolta e fece riconoscere imperatore il giovane Valentiniano III, sotto la reggenza di Placidia (425).

Così tanto l'Oriente quanto l'Occidente erano governati da due donne. Valentiniano fu fidanzato ad una figliuola di Teodosio, e l'impero occidentale dovette cedere all'orientale la parte dell'Illirico, che gli era rimasta: il che fu un grave danno, conciossiachè il confine d'Italia rimanesse scoperto da una parte importantissima.

Ezio e Bonifacio. — Placidia era stata aiutata dalla fedeltà di Bonifacio, il quale era conte (ossia capo militare) dell'Africa, provincia, che forniva a Roma il grano, e quindi era molto pericoloso avere nemica. Un altro importante personaggio viveva a que'tempi. Era questi Ezio, a cui, Placidia, per averlo amico, affidò l'ufficio di maestro delle milizie delle Gallie. Bonifacio ed Ezio, ove fossero rimasti concordi, sarebbero stati il sostegno dell'impero; sventuratamente la loro gelosia recò danni funestissimi all'Occidente, e fu causa della perdita dell'Africa. Bonifacio era romano; Ezio nato da padre di origine germanica e da madre romana. Questi era valente soldato ed esperto generale, ma cattivo cittadino, ambizioso, invidioso, operante con doppiezza.

Ezio, stando sempre attorno a Placidia e fingendosele devoto, la persuase a richiamar Bonifacio dal governo dell'Africa; sembra che in pari tempo consigliasse segretamente Bonifacio a non obbedire. Il conte d'Africa, pieno di sdegno verso la corte imperiale, s'appigliò ad un partito sciagurato; diventò traditore. Invitò i Vandali, ch'erano cresciuti in potenza nel mezzodì della Spagna, a venire nell'Africa.

I Vandali nell'Africa. — Genserico, re dei Vandali, con tutto il suo popolo, sbarcò nell'Africa, traversando lo stretto gaditano (stretto di Gibilterra) (429). Bonifacio, pentitosi di quanto aveva fatto, si riconciliò con Placidia, e cercò d'indurre Genserico a tornar indietro; ma questi si rise del conte, e lo assediò in Ippona (Bona), dov'era vescovo Sant'Agostino, uno dei luminari della Chiesa, il quale morì nel terzo mese dell'assedio (430), che ne durò quattordici. L'imperatore d'Oriente mandò soccorsi: ma l'Africa non potè essere salvata.

Bonifacio tornò in Italia, e fu accolto bene da Placidia, la quale gli conferì il titolo di *patrizio*, titolo, che allora davasi al personaggio più alto dopo l'imperatore. Ezio, che si trovava nella Gallia, inasprito per l'accoglienza fatta e gli onori dati al rivale, scese in Italia con uno stuolo di Barbari. Le private contese dei due generali furono decise da

una battaglia, nella quale Bonifacio vinse; ma ricevette dallo stesso Ezio una ferita gravissima, che in breve lo trasse a morte (432). Ezio, perseguitato dalla collera di Placidia, andò a riparare nella Pannonia presso gli Unni, e con essi minacciò l'Italia. L'imperatrice fu costretta a riconciliarsi con lui e a dargli il titolo di patrizio (433). Ezio, tor-



Galla Placidia e Valentiniano III
(tavola di un dittico d'avorio nel tesoro della cattedrale di Monza).

nato nelle Gallie, battè Visigoti, Burgundii, Franchi, Armorici, che si studiavano di trarre profitto dalla debolezza dell'impero, domò un'insurrezione di contadini, concesse ai Burgundii terre nel paese degli Allobrogi, che allora chiamavasi *Sabaudia* (Savoia).

Intanto Genserico proseguiva la conquista dell'Africa, terminata con la presa di Cartagine (439). La corte di Ravenna avea dovuto riconoscere con un trattato il nuovo Stato barbarico fondato nell'Africa (435).

Attila e gli Unni. — Gli Unni, come abbiamo veduto, avevano occupato i paesi dei Goti, ed avanzandosi di mano in mano verso l'impero



Personaggio in abito militare (Costanzo od Ezio)
(tavola di un dittico d'avorio nel tesoro della cattedrale di Monza).

occidentale, avevano prodotto uno spostamento di popoli, che determinò le invasioni germaniche già raccontate. Siccome gli Unni non coltivavano la terra e con le loro devastazioni avevano ridotto alla miseria i paesi, in cui vivevano, così più volte si videro costretti a venire in bande al

servizio dell'impero. Nell'anno 434 morì il loro re Rua, lasciando a successori i nipoti Attila e Bleda. Attila, ch'ebbe parte così grande e dolorosa nell'agonia dell'impero occidentale, era piccolo e brutto della persona con testa grossa, barba rada, naso schiacciato, colorito quasi nero. I suoi istinti erano brutali e feroci, niuno osava affrontarlo nella collera. Il suo portamento era altero, le minacce terribili, per lui erano giuochi la distruzione e la strage. Però co'suoi era giusto e generoso; e verso quelli, che si piegavano, non rimaneva chiuso a sentimenti di pietà. Benchè semplice nel vestire e frugale nel vivere, salvo nel bere, in cui era intemperante, voleva essere circondato da splendido lusso. Non gli si conosceva alcuna credenza religiosa, non seguiva alcun culto, consultava soltanto indovini. Quest'uomo, chiamato *flagello di Dio*, il quale parrebbe non sognasse altro che strepito di armi, era di un'astuzia finissima, ed anteponeva alla guerra i negoziati di una politica tortuosa.

Appena divenuto re, Attila conchiuse con Teodosio II un trattato. Indi si fece riconoscere re da tutti i capi delle tribù, ed essendo morto (si disse da lui fatto uccidere) il fratello Bleda (445), restò solo a regnare sicchè il suo impero stendevasi su tutto l'oriente dell'Europa, dal Baltico all'Eussino, sino all'Elba, al Reno ed al Danubio. Popolazioni germaniche e slave gli obbedivano, Ostrogoti, Gepidi, Rugi, Eruli, Turcilingi.

Attila e l'impero di Oriente. — Nella prima parte del suo regno, Attila fu in relazioni, or di guerra, or di negoziati, con l'impero d'Oriente.

Cominciò con l'invadere la Mesia (441), ed un po' con un pretesto, un po' con un altro, disertò le provincie europee dell'impero greco. Il debole Teodosio II non sapeva come resistere al Barbaro, e comprò da lui la pace (446). Alcun tempo dopo, Attila mandò un'ambasciata a Costantinopoli con domande imperiose (449). Un ministro dell'imperatore concepì il disegno di far assassinare Attila, corrompendone un ambasciatore, il quale tutto riferì al suo sovrano. Da ciò nuove richieste e nuove minacce di Attila. In questo tempo Teodosio II morì (450). Nel lungo suo regno, come abbiamo detto, chi governò fu la sorella Pulcheria. Il regno di Teodosio, oltre che per la quiete goduta sino alla venuta di Attila, va rammentato per la compilazione di una raccolta di costituzioni d'imperatori dopo Costantino, che si chiama il *codice Teodosiano*.

A Teodosio succedette il marito di Pulcheria, Marciano, buon soldato, il quale si accinse alla difesa dell'impero, e ad Attila, che chiedeva il pagamento del tributo pattuito, rispose aver doni per gli amici, armi per i nemici. Attila non insistette, e si rivolse contro l'impero di Occidente, dove da poco tempo era morta Placidia (450).

Attila contro l'impero di Occidente. — L'impero occidentale non aveva ancor sofferto direttamente dagli Unni, ma sì dallo spostamento di popoli cagionato dalle costoro invasioni. Qualche tempo prima dei fatti, che stiamo per narrare, la giovane sorella di Valentiniano III, Onoria (probabilmente in un momento di sdegno contro la propria famiglia) aveva mandato un anello nuziale ad Attila. Il re degli Unni non rispose; ma non dimenticò lo strano atto della principessa romana. Ad un tratto mandò a chiedere a Valentiniano la sposa e metà dell'impero come dote (450). L'imperatore rispose che Onoria era divenuta moglie di un altro, e che la legge romana (a differenza di ciò che gli Unni usavano) non ammetteva la poligamia. Quanto alla metà dell'impero, richiesta come dote, Valentiniano fece osservare l'impero non essere un patrimonio privato, ed alla successione in niun modo aver diritto le femmine. Attila persistette nella dimanda, e mandò a Ravenna l'anello, che Onoria avevagli inviato. Mentre duravano questi negoziati, il re unno strinse alleanza con Genserico, che, a somiglianza di lui, possedeva una grande abilità nel trattare gli affari. L'impero occidentale si trovò minacciato a settentrione ed a mezzodi da questi formidabili nemici.

S'aggiunsero le contese fra i due successori del re dei Franchi Clodione. L'uno, alla testa dei Franchi orientali detti Sali, chiese l'aiuto dei Romani: l'altro coi Franchi occidentali o Ripuarii si unì con Attila.

Gli Unni nella Gallia. — Il re degli Unni, lasciata la sua residenza nella valle danubiana, giunse al confluente del Reno e del Neckar, e fu accolto dai Franchi, suoi alleati. Un'orda sterminata di Barbari si rovesciò sulla Gallia. Dall'invasione di Serse nella Grecia in poi mai non si era veduto tanto numero di armati e tante e sì strane foggie di armi e di vesti. Unni, Alani, Germani, indigeni di regioni sconosciute dell'Asia componevano questo esercito, che dicevasi contasse 500,000 uomini e forse più. Attila protestava ch'egli veniva nelle Gallie come amico dei Romani e solamente per castigare i Visigoti, suoi sudditi fuggitivi e nemici di Roma.

I Burgundii vollero opporsi agl'invasori, e furono battuti: i Franchi Sali ebbero la stessa sorte; la Gallia a settentrione della Loira fu devastata, e parecchie città importanti caddero in potere degli Unni. Mentre Attila stava assediando la città di *Aurelianum* (Orléans), i cui abitanti incoraggiati dal loro vescovo Sant'Aniano, resistevano, Ezio con grande esercito di Romani, Visigoti ed altri Barbari confederati dell'impero si appressava. Attila si ritirò verso la Senna, nelle cui vicinanze (presso l'odierna Troyes) si combattè una tremenda battaglia (451). Ezio ed At-

tila, che ora si trovavano a fronte, erano stati compagni in giovinezza, poichè il primo aveva dimorato come ostaggio presso gli Unni.

In questa battaglia atroce ed accanita caddero 160,000 combattenti. I Visigoti, che perdettero il loro re Teoderico, pugnarono valorosamente all'ala destra, ed ebbero il merito principale della vittoria. Narrasi che al mattino seguente i vincitori vedessero nel trinceramento degli Unni, fatti coi carri, un enorme rogo formato con le selle dei cavalli, ed intorno gli Unni pronti a darvi il fuoco ed Attila a precipitarsi, se l'accampamento fosse stato sforzato. Questa vittoria non ebbe le conseguenze, che si sarebbero aspettate. I Visigoti si ritirarono, così pure i Franchi Sali: Ezio non potè continuare il blocco dell'accampamento di Attila. Gli Unni ritornarono nella Germania, senza che al generale romano fosse dato d'impedire loro la ritirata.

Attila in Italia. — L'anno appresso (452) Attila scese dalle Alpi Giulie nell'Italia. Aquileia, forte e ricca città, importante per commerci e per la sua posizione come fortezza, resistette per tre mesi, dopo i quali fu presa e distrutta. Una parte degli abitanti della città rovinata ed altri delle città vicine cercarono riparo nelle isolette dell'Adriatico fra le foci del Po ed il golfo di Trieste. A questi fuggitivi se ne aggiunsero poi altri. Nelle isolette della laguna, dove si perde il Brenta, sorse poscia una città, Venezia, la quale salì nel medio evo ad altissima importanza, specialmente per il suo commercio marittimo.

Devastata la Venezia, Attila passò nella Liguria, ed entrò in Milano. Indi, riuniti i suoi soldati presso il confluente del Po e del Mincio, stava per muovere su Roma. L'imperatore ed i Romani, atterriti, spedirono all'invasore un'ambasciata, alla testa della quale era il pontefice San Leone soprannominato il Grande. Attila, che vedeva il suo esercito travagliato da malattie ed inoltre aveva un superstizioso terrore di Roma, temendo di finire presto la vita, come Alarico, se espugnava quella città, accondiscese alla pace, e si ritirò.

Morte di Attila. — **Sfasciamento dell'impero degli Unni.** — Prima di partire dalla penisola, il re degli Unni minacciò di venire di nuovo se Onoria non gli era consegnata. Tornato nella sua residenza sul Danubio, aggiunse una nuova donna al numero grande delle mogli, che già aveva. Il dì dopo la cerimonia nuziale, fu trovato cadavere nel proprio letto. Probabilmente era morto per un travasamento di sangue (453).

Gli Unni lo piansero amaramente, e celebrarono splendidi funerali a questo re, che lasciò sì terribile ricordo nella storia.

Il grande impero di Attila perì con lui. Egli aveva designato a suc-

cessore il figlio maggiore Ellak. I molti figli del conquistatore non vollero riconoscerne la sovranità, e chiesero che il regno fosse diviso in parti uguali. Ellak accondiscese a ciò. I popoli germanici, sottomessi dagli Unni, ne approfittarono per restituirsi a libertà. Nella pianura fra la Drava ed il Danubio combatterono Germani ed Unni. Vinsero i primi, specialmente per il valore dei Gepidi; Ellak morì, pugnando da prode. I suoi fratelli andarono a riparare presso le foci del Danubio (454). Il territorio estesissimo, su cui Attila aveva imperato, fu diviso fra i vincitori. I Gepidi occuparono l'antica Dacia di Traiano dai Carpati al Danubio; gli Ostrogoti si stanziarono nella Pannonia da Vindobona (Vienna) a Sirmio, e si collegarono con l'imperatore d'Oriente, che riconobbe loro il possesso di quella contrada; i Rugi, gli Eruli, i Turcilingi rimontarono il Danubio, e si sparsero a destra del fiume nel Norico e nelle due Rezie.

I figli di Attila, usciti dal loro riparo, che chiamavano *Hunnivar* (cittadella degli Unni), fatto lor capitano supremo quello ch'era rimasto il maggiore dopo la morte di Ellak, tentarono di ricuperare i perduti domini, ed assalirono la Pannonia. Furono rotti dagli Ostrogoti (455). Allora gli Unni si dispersero. La maggior parte andò sulle rive settentrionali dell'Eussino, dove riprese la vita nomade. Altri chiesero ed ebbero terre sul Danubio inferiore dall'impero d'Oriente, di cui divennero alleati e soldati.

CAPITOLO XX.

Caduta dell'impero d'Occidente.

Ultimi anni di Valentiniano III. — Ezio, dopo l'uscita di Attila dalla Gallia, era stato accusato di non aver saputo approfittare della vittoria; mentre, al contrario, la partenza degli alleati barbari era stata la sola causa, per cui il vincitore non aveva finito di debellare i vinti Unni. L'odio verso il patrizio giunse sino a metterne in dubbio la lealtà, e lo si calunniò di aver voluto favorire gli Unni, suoi antichi amici. Egli poi, per mancanza di mezzi, non aveva potuto difendere l'Italia superiore dall'invasione di Attila. Crebbero pertanto contro di

lui le accuse. Valentiniano lo odiava, ed essendo scomparso, con la morte di Attila, un grande pericolo, non dubitò di levar di mezzo l'uomo, che, non ostante l'orgoglio e l'insolenza, non si può negare fosse un valido sostegno dell'impero pericolante. E l'imperatore, debole ed invidioso e spinto da una corte non men vile e piena d'invidia verso il prode generale, lo trafisse di propria mano (454). Non gli sopravvisse molto: sei mesi dopo, due commilitoni di Ezio lo trucidarono, mentre assisteva ad esercizi militari presso Roma (455).

Petronio Massimo. — **Roma presa dai Vandali.** — Il senatore Petronio Massimo, complice dell'uccisione di Valentiniano III, gli succedette. Valentiniano era l'ultimo principe della stirpe di Teodosio il Grande. Massimo stimò opportuno di sposare Eudossia, vedova dell'ucciso imperatore. L'estinzione della stirpe dei Teodosidi produsse maggior debolezza nell'impero, a cui mancava il suo difensore Ezio. Di questa debolezza volle approfittare il re dei Vandali, Genserico, il quale ben comprendeva che, sinchè restava in piedi l'impero occidentale, il regno vandalico non si poteva afforzare in Africa. Quindi, allo scopo di umiliare Roma e distruggere il prestigio, ch'essa ancora poteva serbare agli occhi dei sudditi provinciali e dei Barbari, partì con grande celerità dall'Africa ed approdò alle spiagge del Lazio. Il momento era propizio; chè il nuovo sovrano era tenuto per usurpatore dall'imperatore d'Oriente.

A Roma fu grandissimo lo spavento per l'appressarsi dei Vandali. Quanti poterono si diedero alla fuga. In essa pure il codardo Massimo tentava cercare scampo, quando cadde ucciso in un tumulto. Il solo pontefice San Leone mostrò animo nobile e coraggioso, e come tre anni prima era andato incontro ad Attila, così ora si presentò a Genserico, supplicandolo non già di tornar indietro (il che sarebbe stato impossibile ottenere), ma di usare moderazione nella facile vittoria. La città, che in circa mezzo secolo dopo la presa fatta da Alarico erasi riavuta ed era tornata ricca, fu saccheggiata per quattordici giorni dai Vandali, i quali non commisero però tutte quelle stragi e quelle devastazioni, che sogliono comunemente loro addebitare (giugno 455).

Genserico, carico di bottino ed appagato dell'umiliazione inflitta a Roma, tornò in Africa, conducendo gran numero di prigionieri, fra cui l'imperatrice Eudossia e le due sue figliuole, una delle quali Genserico maritò al proprio figlio Unerico. Si disse che Eudossia per vendicarsi di Massimo, che, uccisole il primo marito Valentiniano, l'aveva costretta a sposarlo, avesse chiamato i Vandali contro Roma, ma ciò è tradizione senza fondamento.

Avito. — Mentre tali cose avvenivano in Italia, un generale romano,

Egidio, si rese indipendente nella Gallia fra la Loira e la Somma; un altro generale, Marcellino, sottrasse alla dominazione imperiale la Dalmazia, e Teoderico II, re de' Visigoti stanziati nella Gallia, riconobbe imperatore Flavio Avito, nobile del paese degli Arverni (Alvergnia).

All'imperatore di Oriente Marciano fu chiesto di approvare la nomina di Avito; il che da quello fu fatto, e mostra come, dopo il riconoscimento di Valentiniano III al trono occidentale fatto da Teodosio II, l'impero di Oriente voleva avere una specie di tutela sovra quello di Occidente.

Il breve regno di Avito non vide altro fatto notevole che le guerre di Teoderico II, re de' Visigoti, contro gli Suebi, i quali, dopo la partenza dei Vandali dalla Spagna, tendevano a diventare soli signori della penisola.

Generale di Avito era uno Suebo di nome Ricimero, il quale per qualche tempo fu l'arbitro delle sorti dell'impero con potere maggiore di quello avuto da Stilicone e da Ezio. Abbiamo veduto dalle legioni romane essere stata acclamata la maggior parte degl'imperatori. Sinchè i comandanti degli eserciti erano Romani, essi stessi salivano all'impero; ma al tempo, in cui siamo giunti, i capi militari sono tutti o quasi tutti Barbari, e non potendo far sè stessi imperatori, pongono sul trono le loro creature.

Ricimero aveva appreso l'arte della guerra da Ezio. Ad ingegno e ad audacia accoppiava indole sospettosa, dissimulatrice e feroce. Egli costrinse Avito ad abdicare dopo un anno di regno (456). Il principe, privato del trono, perdette pure, poco dopo, la vita.

Maggioriano. — Dopo sei mesi d'interregno, Ricimero (fattosi creare patrizio) pose sul trono Maggioriano, suo commilitone (457). Questi ebbe la disgrazia di vivere in tempi infelici, mentre la nobiltà dell'animo ed il valore lo avrebbero reso degno del supremo potere quando l'imperiale dignità non era avvilita come allora.

Maggioriano pubblicò savie leggi; le sue imprese militari sparsero l'ultimo raggio di gloria sulla fortuna cadente di Roma. L'imperatore passò le Alpi, e vinse il re dei Visigoti, che dovette chiedere pace e rinnovare l'antica alleanza con l'impero (458). Indi, fatti molti apparecchi di navi e di uomini, mosse contro il regno vandalico dell'Africa. Ma i Vandali (aiutati forse da segrete intelligenze fra i nemici) piombarono sull'armata imperiale raccolta nelle acque di Cartagine Nuova (Cartagena) in Ispagna, e la distrussero (460).

Ricimero sperava che Maggioriano non sarebbe stato altro che un docile strumento della sua volontà. L'animo fiero dell'imperatore non poté acconciarsi a questa dipendenza dal generale barbaro: Maggioriano volle regnar da Romano. Allora Ricimero lo obbligò a deporre la porpora im-

periale, e quindi lo fece perire (461). In tal modo finì miseramente un imperatore giusto, nobile, valoroso, al quale, meglio che ad Ezio, può convenire il nome di *ultimo dei Romani*.

Libio Severo. — Antemio. — Un nuovo interregno seguì alla morte di Maggioriano. Tre mesi dopo, Ricimero fece nominare imperatore Libio Severo, uomo oscuro, che oscuramente stette sul trono, sinchè, come pare, il patrizio, stancatosi pure di lui, gli tolse regno e vita (465).

Il successore di Severo fu designato dall'imperatore di Oriente Leone I, il quale scelse Antemio, personaggio di chiari natali, e per assicurare l'amicizia fra il nuovo imperatore e Ricimero, propose il matrimonio di questo con la figlia di Antemio. Ricimero lasciò che il nuovo principe venisse ad occupare il trono (467), ed accondiscese alle nozze con la figlia di lui.

I Romani per un momento poterono sperare di avere un governo fermo e stabile. E le loro speranze furono accresciute nel vedere allestita dall'imperatore di Oriente una spedizione contro i Vandali, che mai non cessavano dal molestare, con le loro depredazioni, le coste della penisola e delle isole italiane. L'armata orientale approdò al capo Ermeo. Se il generale, che la comandava, avesse operato con prontezza, Cartagine, capitale di Genserico, sarebbe caduta in suo potere ed il regno dei Vandali avrebbe finito di esistere. Al contrario egli acconsentì ad una breve tregua, durante la quale i Vandali, con barche piene di materie incendiarie, abbruciarono le sue navi (468). L'armata occidentale era comandata da quel Marcellino, che abbiamo veduto essersi fatto signore indipendente della Dalmazia. Questi, dopo aver liberato la Sardegna dai Vandali, stava per approdare in Sicilia, allorchè il geloso Ricimero lo fece assassinare. Genserico corse contro l'armata senza capo, e la obbligò a ritirarsi nei porti dell'Italia. Così per l'insipienza del capitano greco e per l'invidia scellerata di Ricimero finì malamente la spedizione contro i Vandali, cominciata con buoni auspicii.

Fra Ricimero ed Antemio non tardò a sorgere discordia. Riconciliati per un momento, tornarono tosto nemici. Ricimero mosse con grande esercito di Barbari contro Roma, dove stava Antemio, riconoscendo per imperatore un Olibrio, il quale aveva sposato la minor figlia di Valentiniano III, e che Genserico già prima voleva far riconoscere come sovrano di Occidente. Roma fu presa e saccheggiata per la terza volta nello spazio di poco più di sessant'anni. Antemio cadde trucidato per ordine di Ricimero (472).

Olibrio. — Glicerio. — Ricimero non sopravvisse a lungo al suo trionfo. Un po' dopo la presa di Roma, egli morì. Gli succedette nella

dignità di patrizio il nipote Gundobado, uno dei principi de' Burgundii. Due mesi dopo Ricimero, finì pure di vivere l'ultimo degl'imperatori da lui creati.

L'impero restò nelle mani di Gundobado, che v'inalzò Glicerio. L'imperatore ed il patrizio erano entrambi uomini mediocri. Gli Ostrogoti, a cui non bastava per vivere la Pannonia, nella quale erano stanziati, si divisero. Una parte venne nell'Italia superiore, e la empì di stragi e di devastazioni. Glicerio, ontosamente, senza combattere, negoziò la loro partenza, lasciandoli liberi di gettarsi sulla Gallia (473). L'imperatore Leone, che non aveva riconosciuto l'elezione di Glicerio, designò al trono di Occidente Giulio Nepote, successore allo zio Marcellino nel dominio della Dalmazia. Nepote con un'armata poderosa venne dinanzi a Ravenna. Glicerio si diede alla fuga. Arrestato, fu risparmiato dal nuovo imperatore, che lo fece consacrare vescovo, e lo relegò a Salona nella Dalmazia (474). Gundobado riparò fra i suoi Burgundii.

Giulio Nepote. — Nepote cominciò bene il suo regno. Ma trovò un ostacolo nella nobiltà romana, che di mal occhio vedeva il nuovo principe designato dall'imperatore di Oriente. Il protettore di Nepote, Leone, era morto in questo tempo (474), lasciando un nipotino, Leone II, a cui tosto succedeva il padre Zenone, uomo grossolano e crudele, che richiamò dall'Italia le navi, che avevano accompagnato Nepote. Questi pertanto restò senza difesa in balia dei mercenarii barbari. N'era capo Oreste, nativo della Pannonia, già segretario di Attila, uomo abile e prudente, a cui Nepote aveva conferito il titolo di patrizio. Oreste si ribellò contro l'imperatore, col pretesto di non voler recarsi nella Gallia a riconoscere l'occupazione del paese degli Arverni fatta dai Visigoti. Nepote, vedendo inutile ogni difesa, tornò nella Dalmazia (475).

Romolo Augustolo. — **Caduta dell'impero di Occidente.** — Oreste, dopo aver lasciato vacante per alcuni mesi il trono imperiale, v'inalzò un suo figlio, giovanetto quattordicenne, il quale chiamavasi Romolo Augusto, unendo i nomi del fondatore di Roma e del primo imperatore. L'ultimo nome, per la giovanile età, era stato mutato nel diminutivo di Augustolo, che, dopo la sua esaltazione al trono, gli fu conservato dal popolo e la storia ha mantenuto. I soldati mercenarii, non ricompensati da Oreste, furono presi da grande malcontento. Il focolare dell'agitazione fu la Liguria, dove trovavansi bande di Eruli, Rugi, Sciri, Turcilingi, i quali, dopo aver chiesto inutilmente terre ad Oreste, ac-



Moneta di Romolo Augustolo
(oro).

clamarono loro capo Odoacre, nato probabilmente fra gli Sciri. Questi promise loro ciò che desideravano, andò contro Oreste, lo battè, assalì Pavia, fece prigioniero il fuggente patrizio e lo trasse a morte a Piacenza. Indi s'impadronì di Ravenna, dov'era rinchiuso il giovane imperatore. Odoacre gli risparmiò la vita, e depostolo dal trono, lo mandò a vivere liberamente in un castello della Campania (fine di agosto-principio di settembre 476).

Così cadde senza strepito l'impero romano di Occidente. I contemporanei quasi non se ne accorsero, essendo avvezzi alle deposizioni degli imperatori ed agl'interregni dei generali barbari. Dal ritorno di Ottaviano vincitore a Roma alla deposizione di Romolo Augustolo erano passati cinquecentocinque anni (29 av. C. — 476 di C.). Dalla fondazione di Roma (accettando la data comunemente usata del 754 av. C.) alla caduta dell'impero occidentale trascorsero milledugentotrenta anni. Dodici secoli pertanto durò la storia romana.

I paesi già romani alla caduta dell'impero occidentale. — Quando avvenne la caduta dell'impero di Occidente, con la quale suolsi comunemente far terminare la storia antica e principiare quella del medio evo, i paesi, che già avevano formato il grande impero, erano divisi nel seguente modo:

La parte nord-ovest della Spagna costituiva il regno degli Suebi; la maggior parte della penisola iberica, dallo stretto Gaditano ai Pirenei ed al mare Cantabrico (golfo di Guascogna), obbediva ai Visigoti, padroni pure del sud-ovest della Gallia sino alla Loira e delle spiagge meridionali di questa contrada. Le valli del Rodano e della Duranza erano dei Burgundii.

Tanto i Visigoti quanto i Burgundii, stanziatisi in paesi, dove la civiltà romana erasi profondamente radicata, presto si erano piegati a più miti costumi, e quindi non trattarono aspramente nè superbamente gli abitanti delle regioni, su cui dominarono. Il cristianesimo, al quale si gli uni come gli altri erano convertiti, cooperò a dirozzarli ed incivilirli.

Il paese fra la Loira e la Somma apparteneva a Siagrio, figlio di quell'Egidio, generale romano, resosi indipendente durante i torbidi, che seguirono alla morte di Ezio e di Valentiniano III. Fra le bocche della Loira e della Senna le città dell'Armorica vivevano indipendenti sotto proprii capi. Nell'estremità della penisola armoricana una colonia venuta dalla Britannia vi aveva fondato uno Stato, la piccola Britannia, il cui nome (Bretagna) si estese poi a tutta la penisola. Fra i Vosgi e il Reno dominavano nella Gallia gli Alamanni, i cui possedimenti si avanzavano ad oriente del Reno nella Germania meridionale moderna.

Fra le bocche della Senna e del Reno trovavasi il dominio dei Franchi, signori pure di un certo tratto della Germania.

Nel sud-est della Britannia gli Iuti avevano fondato il regno di Canzia. Il resto dell'antico dominio romano era ancora indipendente.

L'Italia, come abbiamo raccontato, fu conquistata da Odoacre. Essa, la Rezia ed il Norico costituivano ciò, che era ancora rimasto dell'impero occidentale. La Dalmazia apparteneva al penultimo imperatore, Giulio Nepote. Gli Ostrogoti erano stanziati nella Mesia e nella Pannonia.

La provincia d'Africa e la Mauretania formavano il regno dei Vandali, padroni altresì della Sicilia, della Sardegna, della Corsica e delle Baleari.

L'impero d'Oriente comprendeva la penisola dei Balcani, l'Asia Minore, la Siria, l'Egitto e il rimanente dell'Africa settentrionale fino alla Gran Sirti.

I Barbari. — Il Danubio separava l'impero orientale dai Gepidi, a nord dei quali presso i Carpati dimoravano gli Eruli, più in su i Langobardi. A settentrione dell'alto Danubio trovavansi i Turingii ed i Rugi. Dalle bocche del Reno alla foce del Weser stavano i Frisii: dal Weser all'Elba i Sassoni; a nord dell'Elba gli Angli e gli Iuti. Da questi ultimi ebbe nome l'Iutland, anticamente Chersoneso Cimbrico.

I Germani, varcati i loro confini del Reno e del Danubio, ond'erano separati una volta dall'impero romano, avevano adunque occupato tutto l'impero occidentale ed alcuni tratti dell'orientale. Il Danubio, nell'estremità del suo corso, separava quest'ultimo dalle genti slave. Nelle pianure, che vanno a finire alle spiagge settentrionali dell'Eussino, stavano gli Unni. Fra il Volga, gli Urali, il Caspio abitavano popolazioni di razza affine a questi ultimi (Bulgari, Cazari, ecc.).



Soldati romani, che inalzano un trofeo, e prigionieri barbari
(da un cammeo).

TAVOLA CRONOLOGICA

Anni
av. C.

- 29 agosto. Ritorno di Ottaviano a Roma. Suo trionfo.
— Il senato gli conferisce il titolo d'imperatore.
28. Riordinamento del senato per opera di Ottaviano console.
27. Finta rinuncia di Ottaviano. Ottaviano riceve nuovi poteri, ed è salutato col nome di Augusto.
— Partenza di Augusto per la Gallia e la Spagna.
- 27—19. Guerra contro gli Asturii ed i Cantabri.
25. Sottomissione dei Salassi.
24. Ritorno d'Augusto a Roma.
23. Augusto riceve la potestà tribunicia a vita.
— Morte di Marcello.
- 21—19. Augusto in Oriente.
20. Augusto dà un re agli Armeni.
18. Prorogazione dei poteri ad Augusto.
17. I Germani rumoreggiano sui confini romani.
15. Sottomissione della Rezia, della Vindelicia e del Norico.
13. Agrippa vince i Pannonii e i Dalmati.
12. Augusto pontefice massimo.
— Morte di Agrippa.
— Principio delle guerre di Druso in Germania.
9. Druso all'Albi.
— Morte di Druso.
8. Tiberio in Germania.
- 5 circa. Nascita di Gesù Cristo.
4. Morte di Erode il Grande, re di Giudea.
2. Il senato dà ad Augusto il titolo di padre della patria.

Anni
di C.

1. Principio dell'era volgare.
4. Tiberio adottato da Augusto.
6. Tiberio doma una sollevazione nella Dalmazia e nella Pannonia
— La Giudea unita ai domini romani.
- 7—8. Guerra di Tiberio contro i Dalmati ed i Pannonii.
9. Sconfitta di Varo.
13. Tiberio associato nella potestà tribunicia ad Augusto.
- 14 19 agosto. Morte di Augusto.
— *Tiberio* imperatore.
— Uccisione di Agrippa Postumo.
— Sollevazione delle legioni della Pannonia e del Reno.
— Prima spedizione di Germanico in Germania.
15. Seconda spedizione di Germanico in Germania.
16. Terza spedizione di Germanico. Battaglia d'Idistaviso.
17. Costituzione delle due provincie di Germania superiore e Germania inferiore sulla sinistra del Reno.
— Germanico in Oriente.

Anni
d. C.

19. Morte di Germanico.
 23. Morte di Druso, figlio di Tiberio.
 26. Tiberio si ritira a Caprea.
 27. Morte di Gesù Cristo.
 — Agrippina, vedova di Germanico, relegata a Pandataria.
 31. Morte di Nerone, figlio di Germanico, a Ponzia.
 — Caduta di Seiano.
 33. Morte di Agrippina e del suo figlio secondogenito.
 37. Morte di Tiberio.
 — *Caio Cesare* detto *Caligola* imperatore.
 — Caligola dà ad Erode Agrippa una parte dell'antico regno di Giudea.
 39. Spedizione di Caligola contro i Germani.
 — Ampliamento del regno di Erode Agrippa.
 40. Spedizione di Caligola contro la Britannia.
 — Ritorno di Caligola a Roma.
 41. Morte di Caligola.
 — *Claudio* imperatore.
 — Claudio dà ad Erode Agrippa la Giudea e la Samaria.
 42. La Mauretania Tingitana e la Mauretania Cesariense provincie romane.
 43. Spedizione di Claudio in Britannia. La Britannia provincia romana.
 — La Licia unita alla provincia di Panfilia.
 44. La Giudea riunita alla Siria dopo la morte di Erode Agrippa.
 46. La Tracia provincia romana.
 48. Morte di Messalina.
 — Claudio sposa Agrippina, figlia di Germanico, sua nipote.
 50. Claudio adotta Nerone, figlio di Agrippina.
 54. Morte di Claudio.
 — *Nerone* imperatore.
 55. Morte di Britannico.
 59. Morte di Agrippina.
 62. Morte di Burro e di Ottavia.
 — Nerone sposa Poppea.
 — San Paolo a Roma.
 64. Incendio di Roma.
 65. Morte di Poppea.
 — Congiura di Pisone.
 — Morte di Seneca.
 66. Sollevazione degli Ebrei.
 67. Nerone in Grecia.
 68. Sollevazione e morte di Vindice nella Gallia.
 — 9 giugno. Nerone si uccide.
 — *Galba* imperatore.
 69 15 gennaio. Galba ucciso dai pretoriani.
 — *Otone* imperatore.
 — 14 aprile. Battaglia presso Cremona.
 — 16 id. Otone si uccide.
 — *Vitellio* imperatore.
 — Le legioni d'Oriente gridano imperatore Vespasiano.
 — Sollevazione de' Batavi.
 — I soldati di Vespasiano s'impadroniscono di Roma.
 — 20 dicembre. Vitellio ucciso.
 — *Vespasiano* imperatore.
 70. Fine della sollevazione de' Batavi.
 — Tito prende Gerusalemme. Fine della guerra di Giudea.
 71. Trionfo a Roma di Vespasiano e Tito.
 78. Agricola in Britannia.
 79. Morte di Vespasiano.
 — *Tito* imperatore.
 — agosto. Eruzione del Vesuvio. Seppellimento di Pompei, Ercolano, Stabia.

- Anni
d. C.
81. Morte di Tito.
— *Domiziano* imperatore.
83. Spedizione di Domiziano in Germania.
85. Richiamo di Agricola dalla Britannia.
- 85—89 circa. Guerra contro i Daci.
96. Domiziano ucciso.
— *Nerva* imperatore.
97. Nerva adotta Traiano.
98. Morte di Nerva.
— *Traiano* imperatore.
99. Traiano viene a Roma.
101. Partenza di Traiano per la guerra contro i Daci.
102. Fine della prima guerra dacica.
- 104—106. Seconda guerra dacica.
105. L'Arabia provincia romana.
107. La Dacia provincia romana.
114. Guerra contro i Parti. L'Armenia provincia romana.
116. Sollevazione degli Ebrei.
— Conquista della Mesopotamia e dell'Assiria.
117. Morte di Traiano.
— *Adriano* imperatore. Abbandono delle conquiste di Traiano in Oriente
- 132 Sollevazione degli Ebrei.
- 135 Fine della sollevazione degli Ebrei.
136. Adozione di Elio Vero.
138. Morte di Elio Vero.
— Adozione di Antonino.
— Morte di Adriano.
— *Antonino Pio* imperatore.
161. Morte di Antonino dopo ventitrè anni di regno pacifico.
— *Marco Aurelio* e *Lucio Vero* imperatori.
162. Guerra contro i Parti. Lucio Vero in Oriente.
166. Trionfo di Marco Aurelio e Lucio Vero per la guerra partica.
167. Principio della guerra dei Marcomanni.
169. Morte di Lucio Vero.
175. Marco Aurelio in Oriente.
176. Marco Aurelio a Roma trionfa per le vittorie sui Germani.
178. Nuova guerra sul Danubio. Marco Aurelio nella Pannonia.
180. Morte di Marco Aurelio.
— *Commodo* imperatore.
- 192 31 dicembre. Commodo ucciso in una congiura.
193. *Pertinace* imperatore.
— marzo. Pertinace ucciso dai pretoriani.
— — *Didio Giuliano* imperatore.
— Clodio Albino eletto dalle legioni di Britannia, Pescennio Negro da quelle di Siria, Settimio Severo da quelle di Pannonia.
— giugno. Uccisione di Didio Giuliano.
— *Settimio Severo* imperatore.
194. Severo contro Pescennio.
— Morte di Pescennio.
196. Presa di Bizanzio.
197. Battaglia di Lugduno fra Severo ed Albino. Morte di Albino.
198. Spedizione contro i Parti.
— Caracalla, figlio di Severo, associato alla dignità imperiale.
202. Ritorno di Severo a Roma.
— Persecuzione contro i cristiani.
208. Severo nella Britannia.

Anni
d. C.

211. Morte di Severo.
— *Caracalla e Geta* imperatori.
212. Caracalla uccide Geta
— *Caracalla* solo imperatore.
215. Caracalla ad Alessandria. Stragi in questa città.
— Prima menzione dei Goti.
216. Caracalla contro i Parti.
217. Caracalla ucciso.
— *Macrino* imperatore.
218. Elagabalo acclamato imperatore nella Siria. Macrino, abbandonato da' suoi soldati, fugge ed è ucciso.
— *Elagabalo* imperatore.
222. Tumulto dei pretoriani, i quali uccidono Elagabalo, sua madre ed i suoi amici.
— *Severo Alessandro* imperatore.
227. Caduta del regno de' Parti.
— Artaserse fonda il regno di Persia.
228. I pretoriani uccidono Ulpiano, prefetto del pretorio.
232. Alessandro contro i Persiani.
234. Alessandro sul Reno. Compra la pace da' Germani.
235. I soldati uccidono Alessandro e sua madre.
— *Massimino* imperatore.
238. I due *Gordiani* acclamati imperatori nell'Africa.
— Il senato riconosce i due Gordiani.
— *Balbino e Pupieno* eletti imperatori dal senato.
— Il giovane Gordiano fatto Cesare.
— Massimino in Italia. Assedio di Aquileia.
— aprile. Uccisione di Massimino e di Massimo, suo figlio.
— luglio. I pretoriani uccidono Balbino e Pupieno.
— *Gordiano III* imperatore.
241. Vittoria sui Franchi nella Gallia.
244. Gordiano contro i Persiani.
— Filippo, prefetto del pretorio, uccide Gordiano.
— *Filippo* imperatore.
— Pace coi Persiani.
248. A Roma si celebra solennemente il millenario della fondazione della città.
249. Le legioni della Pannonia acclamano imperatore Decio.
— Battaglia di Verona fra Filippo e Decio. Morte di Filippo.
— I pretoriani uccidono a Roma il giovane Filippo.
— *Decio* imperatore.
— Persecuzione contro i cristiani.
251. Morte di Decio in una battaglia nella Mesia contro i Goti.
— *Treboniano Gallo* imperatore.
— Pace coi Goti.
254. Emiliano, governatore della Pannonia, contro Gallo.
— Uccisione di Gallo.
— *Emiliano* imperatore.
— Uccisione di Emiliano.
— *Valeriano* imperatore.
256. I Franchi nella Gallia e nella Spagna, gli Alamanni nell'Italia superiore.
260. Valeriano in Oriente. Battaglia di Edessa.
— Valeriano fatto prigioniero da Sapore, re dei Persiani.
— *Gallieno* solo imperatore.
— I Persiani nell'Asia Minore.
- 260—268. Molti usurpatori durante il regno di Gallieno.
264. Odenato a Palmira.
267. Morte di Odenato.

Anni
d. C.

267. Invasione de' Goti in Grecia.
 268. Gallieno ucciso in una congiura mentre assedia un usurpatore in Milano.
 — *Claudio II* imperatore.
 269. Guerra coi Goti. Vittoria di Claudio a Naisso.
 270. Morte di Claudio.
 — *Quintillo* imperatore.
 — Le legioni della Pannonia gridano imperatore Aureliano.
 — Quintillo si uccide da sè od è ucciso.
 — *Aureliano* imperatore.
 — Aureliano sul Danubio.
 271. Gli Alamanni ed altri Barbari in Italia respinti da Aureliano.
 272. Principio della costruzione delle mura di Roma.
 272—273. Aureliano vince e fa prigioniera Zenobia, regina di Palmira.
 — Rivolta de' Palmireni. Distruzione della città.
 274. Trionfo di Aureliano a Roma.
 — Sollevazione in Roma repressa.
 275. Aureliano ucciso mentre va contro i Persiani
 — Interregno di sette mesi.
 — *Tacito* imperatore eletto dal senato
 276. Morte di Tacito.
 — *Floriano* imperatore.
 — *Probo* imperatore.
 277. Probo contro i Germani.
 279. Usurpatori nella Gallia vinti.
 279—281. Quietè restituita in Oriente.
 282. I soldati uccidono Probo.
 — *Caro* imperatore.
 — Caro contro i Persiani.
 283. Morte di Caro.
 — *Carino* e *Numeriano* imperatori.
 284. Numeriano ucciso.
 — *Diocleziano* imperatore.
 285. Battaglia fra Diocleziano e Carino. Morte di Carino.
 — Massimiano fatto Cesare.
 286. Massimiano pacifica la Gallia.
 — *Massimiano* fatto Augusto.
 293. Galerio e Costanzo creati Cesari.
 296. Galerio sconfitto dai Persiani.
 — Costanzo sottomette la Britannia insorta.
 — Diocleziano espugna Alessandria ribellata e pacifica l'Egitto.
 297. Vittoria di Galerio sui Persiani.
 — Pace fra l'impero e il regno di Persia.
 303. Principio della persecuzione contro i cristiani.
 — Trionfo di Diocleziano e Massimiano a Roma.
 305. Abdicazione di Diocleziano e Massimiano.
 — *Galerio* e *Costanzo* imperatori. Massimino Daza e Severo Cesari.
 306. Morte di Costanzo.
 — I soldati di Costanzo acclamano imperatore Costantino. Galerio non gli riconosce che il titolo di Augusto.
 — *Severo* diviene Augusto.
 — *Massenzio* fatto imperatore a Roma.
 — *Massimiano* riprende la dignità imperiale.
 307. Severo si arrende a Massimiano, che lo fa uccidere.
 — *Costantino* riconosciuto Augusto da Massimiano, di cui sposa la figlia Fausta.
 — *Licinio* fatto Augusto da Galerio.
 308. *Massimino Daza* prende il titolo di Augusto.
 310. Costantino obbliga Massimiano ad uccidersi.
 311. Galerio ordina la cessazione della persecuzione contro i cristiani.
 — Morte di Galerio.

Anni
d. C.

312. Guerra fra Costantino e Massenzio.
— I soldati di Massenzio sconfitti a Torino e Verona.
— 27 ottobre. Battaglia del ponte Milvio. Morte di Massenzio.
313. Morte di Diocleziano.
— Editto di Milano in favore dei cristiani.
— Licinio vince Massimino Daza, che si avvelena.
314. Prima guerra fra Costantino e Licinio.
323. Seconda guerra fra Costantino e Licinio. Morte di Licinio.
325. Concilio ecumenico di Nicea. Condanna di Ario.
326. Morte di Crispo, di Fausta e di Licinio il giovane.
330. Ario richiamato dall'esilio.
— 11 maggio. Consacrazione di Costantinopoli.
332. Costantino contro i Goti.
335. Costantino spartisce l'impero fra i suoi tre figli, lasciando provincie a due nipoti.
336. Morte di Ario.
337. Battesimo di Costantino. Sua morte.
— *Costantino II, Costanzo II e Costante* imperatori.
— Stragi nella famiglia di Costantino.
340. Guerra fra Costantino II e Costante.
— Costantino II ucciso presso Aquileia.
— Costante solo padrone dell'Occidente.
350. Uccisione di Costante.
355. Giuliano fatto Cesare è mandato nella Gallia.
- 356 - 358. Vittorie di Giuliano sopra gli Alamanni.
360. Giuliano salutato imperatore da' suoi soldati.
361. Morte di Costanzo II.
— *Giuliano* imperatore professa pubblicamente e vuole restaurare il paganesimo.
363. Spedizione contro i Persiani.
— Morte di Giuliano.
— *Gioviano* imperatore.
— Pace co' Persiani.
— Tolleranza religiosa.
364. Morte di Gioviano.
— *Valentiniano I* imperatore si sceglie a collega il fratello *Valente*.
365. Rivolta di Procopio contro Valente.
366. Vittoria di Valentiniano sugli Alamanni nella Gallia.
— Fine della rivolta di Procopio.
367. Graziano, figlio di Valentiniano, fatto Augusto dal padre.
368. Ritorno degli Alamanni nella Gallia. Valentiniano traversa il Reno.
— Il conte Teodosio pacifica la Britannia.
374. Sant'Ambrogio vescovo di Milano.
375. Morte di Valentiniano I.
— *Graziano* e *Valentiniano II* imperatori in Occidente.
— Gli Unni distruggono l'impero degli Ostrogoti.
376. Negoziati de' Visigoti con Valente, intavolati dal vescovo Ulfila.
— Condanna a morte del conte Teodosio.
378. 9 agosto. Battaglia di Adrianopoli fra i Visigoti ed i Romani, nella quale muore Valente.
379. Teodosio chiamato da Graziano a difendere l'Oriente.
— *Teodosio* imperatore.
380. Provvedimenti di Teodosio contro gli ariani.
— Pace coi Visigoti.
381. Concilio di Costantinopoli.
383. Uccisione di Graziano.
390. Strage di Tessalonica ordinata da Teodosio.
— Penitenza di Teodosio.
392. Valentiniano II ucciso dai sicarii di Arbogaste.
— Eugenio usurpatore.

Anni
d. C.

394. Teodosio contro Eugenio.
— Teodosio solo padrone dell'impero.
395. Morte di Teodosio.
— Spartizione definitiva dell'impero.
— *Arcadio* imperatore di Oriente, *Onorio* di Occidente.
— Alarico, re de' Visigoti, invade la Macedonia.
— Stilicone contro Alarico. Alarico gli ordina di lasciar in pace il re de' Visigoti.
— Caduta e morte di Rufino, consigliere di Arcadio.
396. Alarico nella Grecia.
— Stilicone di nuovo contro Alarico.
401. Alarico nell'Italia superiore.
402. 6 aprile. Battaglia di Pollenzia; disfatta di Alarico.
404. Feste a Roma per la vittoria sui Visigoti.
— Abolizione dei combattimenti dei gladiatori.
405. Invasione di Radagaiso.
406. Vittoria di Stilicone a Firenze.
— I Barbari assediati sulle alture di Fiesole. Morte di Radagaiso.
— Invasione di Barbari nella Gallia.
407. Rivolta in Britannia.
408. Morte di Arcadio.
— *Teodosio II* imperatore di Oriente.
— Uccisione di Stilicone.
— Alarico contro Roma.
409. Prisco Attalo nominato imperatore per volere di Alarico.
— Le milizie romane abbandonano la Britannia.
410. 24 agosto. Alarico prende Roma e la saccheggia per tre giorni.
— autunno. Morte di Alarico.
— Ataulfo re de' Visigoti.
412. Negoziati di Ataulfo con Onorio.
413. I Burgundii si stanziano nella Gallia orientale.
414. Ataulfo sposa Galla Placidia fatta prigioniera nel saccheggio di Roma
415. Ataulfo assassinato nella Spagna.
— Vallia re dei Visigoti.
416. Guerre di Vallia nella Spagna contro Suebi, Alani, Vandali.
419. Vallia nelle Gallie. I Visigoti si stanziano nell'Aquitania.
— Morte di Vallia.
— Teoderico I re dei Visigoti.
421. Morte di Costanzo, secondo marito di Galla Placidia, fatto Augusto da Onorio.
423. Morte di Onorio.
425. Teodosio II manda un esercito a porre sul trono d'Occidente Valentiniano, figlio di Onorio.
— *Valentiniano III* imperatore d'Occidente.
429. Genserico, re de' Vandali, invitato dal conte Bonifacio, dalla Spagna passa in Africa.
430. Presa d'Ipbona.
432. Battaglia fra Ezio e Bonifacio. Morte di Bonifacio.
433. Galla Placidia deve conferire il titolo di patrizio ad Ezio.
— Ritorno di Ezio nella Gallia.
434. Attila e Bleda re degli Unni.
435. Trattato fra l'imperatore d'Occidente e Genserico per riconoscere il regno da questo fondato nell'Africa.
439. Genserico prende Cartagine.
441. Attila contro l'impero d'Oriente.
445. Morte di Bleda.
446. Teodosio II compra la pace da Attila.
449. Ambasciata di Attila a Teodosio II.
450. Morte di Teodosio II.

Anni
d. C.

450. *Marciano* imperatore d'Oriente.
 — Morte di *Placidia*.
 — *Attila* manda a chiedere *Onoria* a *Valentiniano III*.
 — Gli *Unni* nella *Gallia*.
451. Sconfitta degli *Unni*.
452. *Attila* nell'Italia superiore.
453. Morte di *Attila*.
454. Battaglia fra *Germani* ed *Unni*.
 — Uccisione di *Ezio*.
455. I figli di *Attila* tentano recuperare la *Pannonia*. Sono battuti dagli *Ostrogoti*.
 — Uccisione di *Valentiniano III*.
 — *Petronio Massimo* imperatore d'Occidente.
 — giugno. *Roma* saccheggiata da' *Vandali*.
 — *Egidio* si rende indipendente nella *Gallia* e *Marcellino* nella *Dalmazia*.
 — *Avito* imperatore d'Occidente.
456. *Ricimero* costringe *Avito* ad abdicare, indi lo fa uccidere.
- 456—457. Interregno di sei mesi.
457. *Leone I il Trace* imperatore d'Oriente.
 — *Maggioriano* fatto imperatore d'Occidente da *Ricimero*.
458. *Maggioriano* vince i *Visigoti* nella *Gallia*.
460. Apparecchi per una spedizione contro i *Vandali* in *Africa*.
 — I *Vandali* distruggono l'armata imperiale nel porto di *Cartagine Nuova*.
461. *Ricimero* obbliga *Maggioriano* a deporre la corona, e quindi lo fa uccidere.
 — *Libio Severo* fatto imperatore d'Occidente da *Ricimero*.
465. Muore *Libio Severo*
 — *Antemio* designato imperatore d'Occidente da *Leone*, imperatore d'Oriente.
468. Spedizione fallita contro i *Vandali*.
472. *Ricimero* prende *Roma* e la saccheggia. Morte di *Antemio*.
 — *Olibrio* riconosciuto imperatore d'Occidente da *Ricimero*.
 — Morte di *Ricimero*.
 — Morte di *Olibrio*.
473. *Glicerio* imperatore d'Occidente.
 — *Giulio Nepote* designato imperatore d'Occidente da *Leone*.
474. *Glicerio* fatto prigioniero e consacrato vescovo di *Salona*.
 — *Giulio Nepote* imperatore d'Occidente.
 — Morte di *Leone I*.
 — *Leone II* imperatore d'Oriente.
 — *Zenone* imperatore d'Oriente.
475. Rivolta di *Oreste* contro *Giulio Nepote*, il quale si ritira nella *Dalmazia*.
 — *Romolo Augustolo* fatto imperatore d'Occidente da suo padre *Oreste*.
476. agosto-settembre. Rivolta di *Odoacre*. Deposizione di *Romolo Augustolo*. Fine dell'impero d'Occidente.
-

SERIE DEGLI IMPERATORI ROMANI.

Augusto 29 av. C. — 14 di C.	Valeriano 254—260.
Tiberio 14—37.	Gallieno 260—268.
Caligola 37—41.	Claudio II 268—270.
Claudio 41—54.	Quintillo 270.
Nerone 54—68.	Aureliano 270—275.
Galba 68—69.	Tacito 275—276.
Otone 69.	Floriano 276.
Vitellio 69.	Probo 276—282.
Vespasiano 69—79.	Caro 282—283.
Tito 79—91.	Carino e Numeriano 283—284
Domiziano 91—96.	Carino 284—285.
Nerva 96—98.	Diocleziano 284
Traiano 98—117.	e } —305.
Adriano 117—138.	Massimiano 286
Antonino Pio 138—161.	Costanzo (Cesare dal 293) 305—306
Marco Aurelio 161—180 (sino al 169 con Lucio Vero).	Galerio (id.) 305—311.
Commodo 180—192.	Severo (Cesare dal 305, 306—307.
Pertinace 193.	Massenzio 306—312.
Didio Giuliano 193.	Massimiano (di nuovo) 306—310.
Settimio Severo 193—211.	Massimino Daza (Cesare dal 305) 308—313
Caracalla 211—217 (sino al 212 con Geta).	Licinio 307—323.
Macrino 217—218.	Costantino (Cesare 306) 307. con Licinio sino al 323, solo sino al 337.
Elagabalo 218—222.	Costantino II 337—340.
Severo Alessandro 222—235.	Costante 337—350.
Massimino 235—238.	Costanzo II 337—361.
Gordiano I e Gordiano II 238.	Giuliano 361—363.
Balbino e Pupieno 238.	Gioviano 363—364.
Gordiano III 238—244.	Valentiniano I 364—375.
Filippo 244—249.	Valente 364—378.
Decio 249—251.	Graziano 375—383.
Treboniano Gallo 251—254.	Valentiniano I 375—392.
Emiliano 254.	Teodosio I 379—395.

IMPERO D'OCCIDENTE

Onorio 395—423.
Valentiniano III 425—455.
Petronio Massimo 455.
Avito 455—456.
Maggioriano 457—461.
Libio Severo 461—465.
Antemio 467—472.
Olibrio 472.
Glicerio 473—474.
Giulio Nepote 474—475.
Romolo Augustolo 475—476.

IMPERO D'ORIENTE

Arcadio 395—408.
Teodosio II 408—450.
Marciano 450—457.
Leone I il Trace 457—474.
Leone II 474.
Zenone 474—491.

TAVOLE GENEALOGICHE

FAMIGLIA D'AUGUSTO

